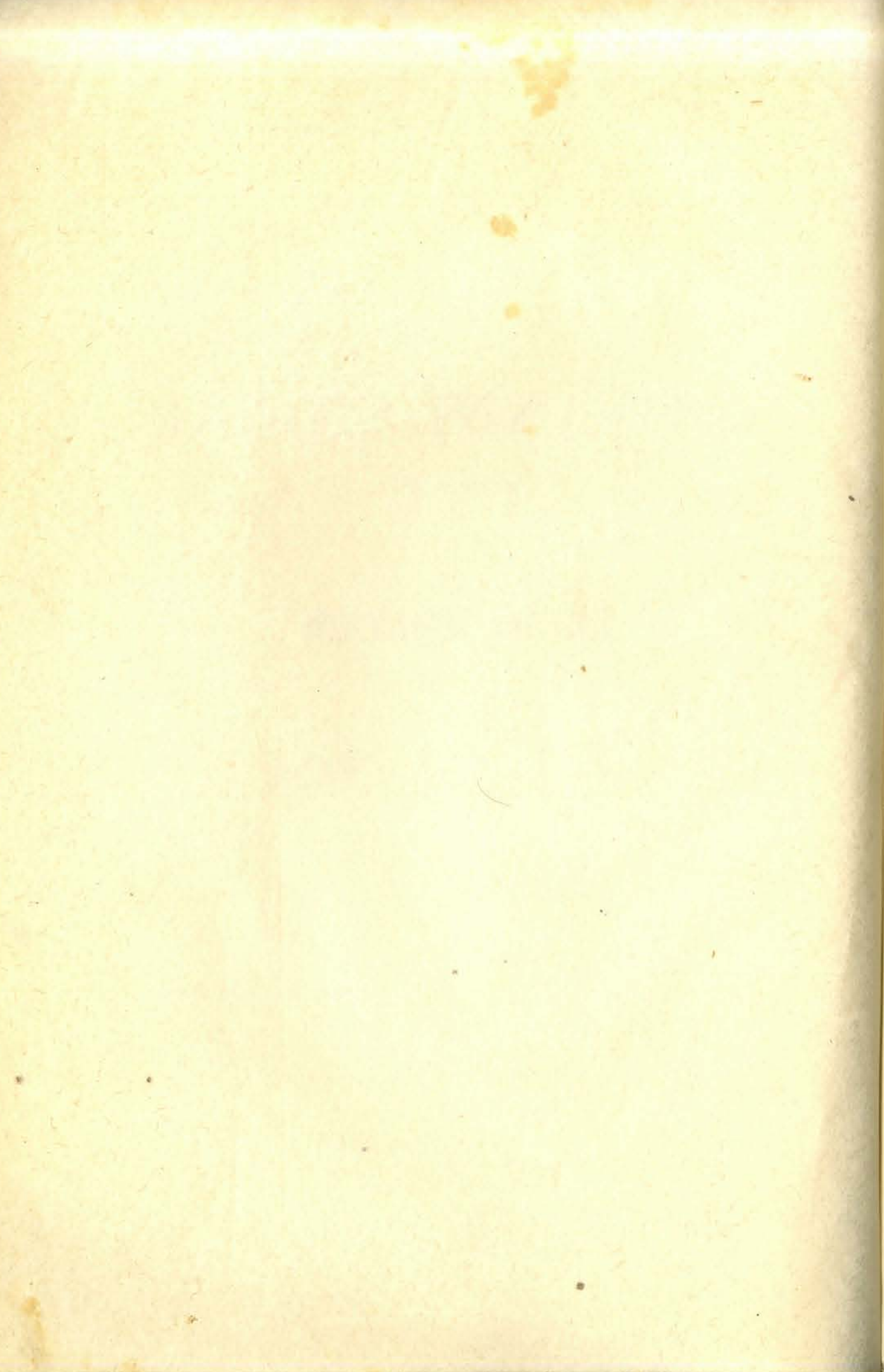
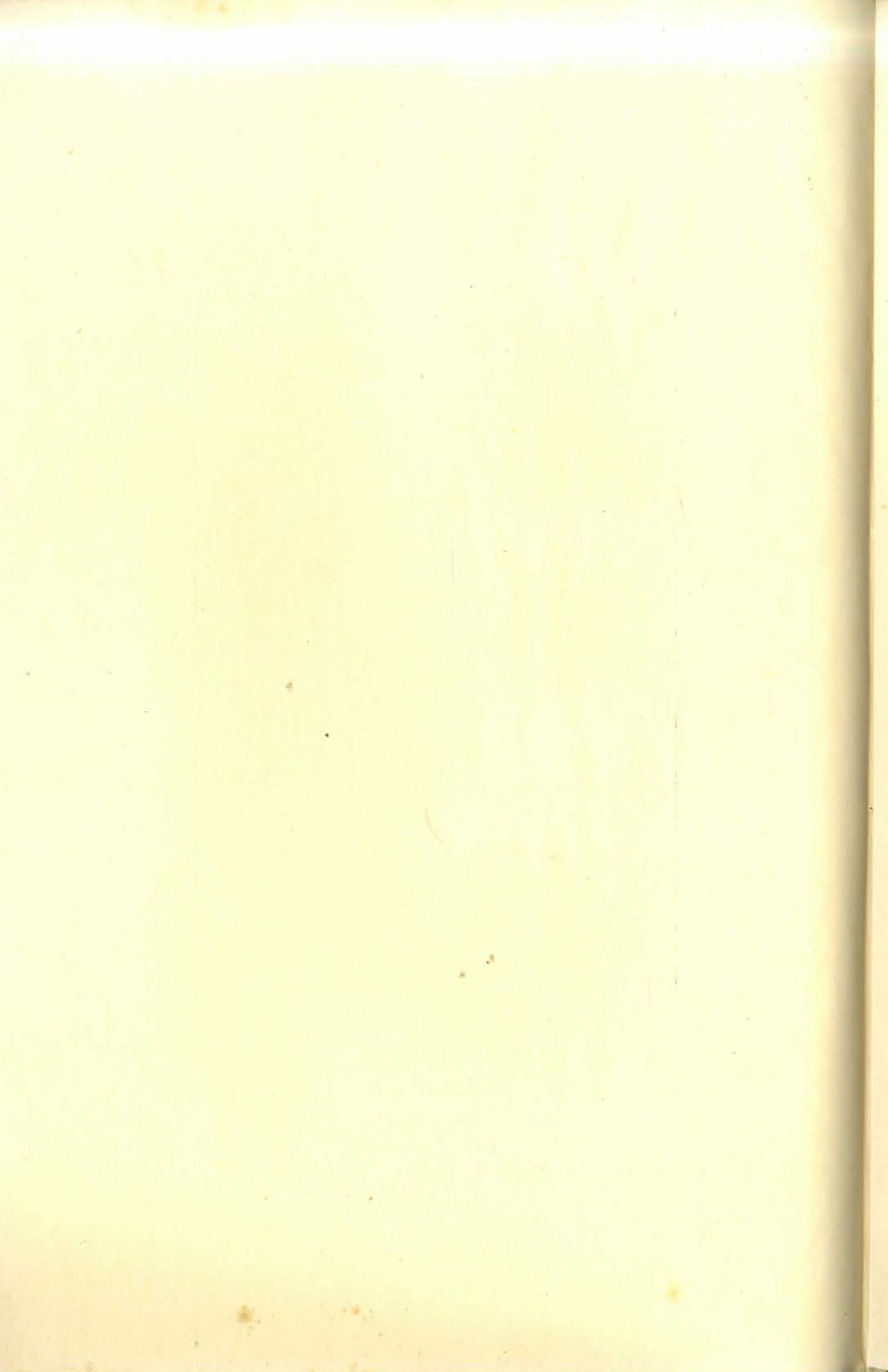
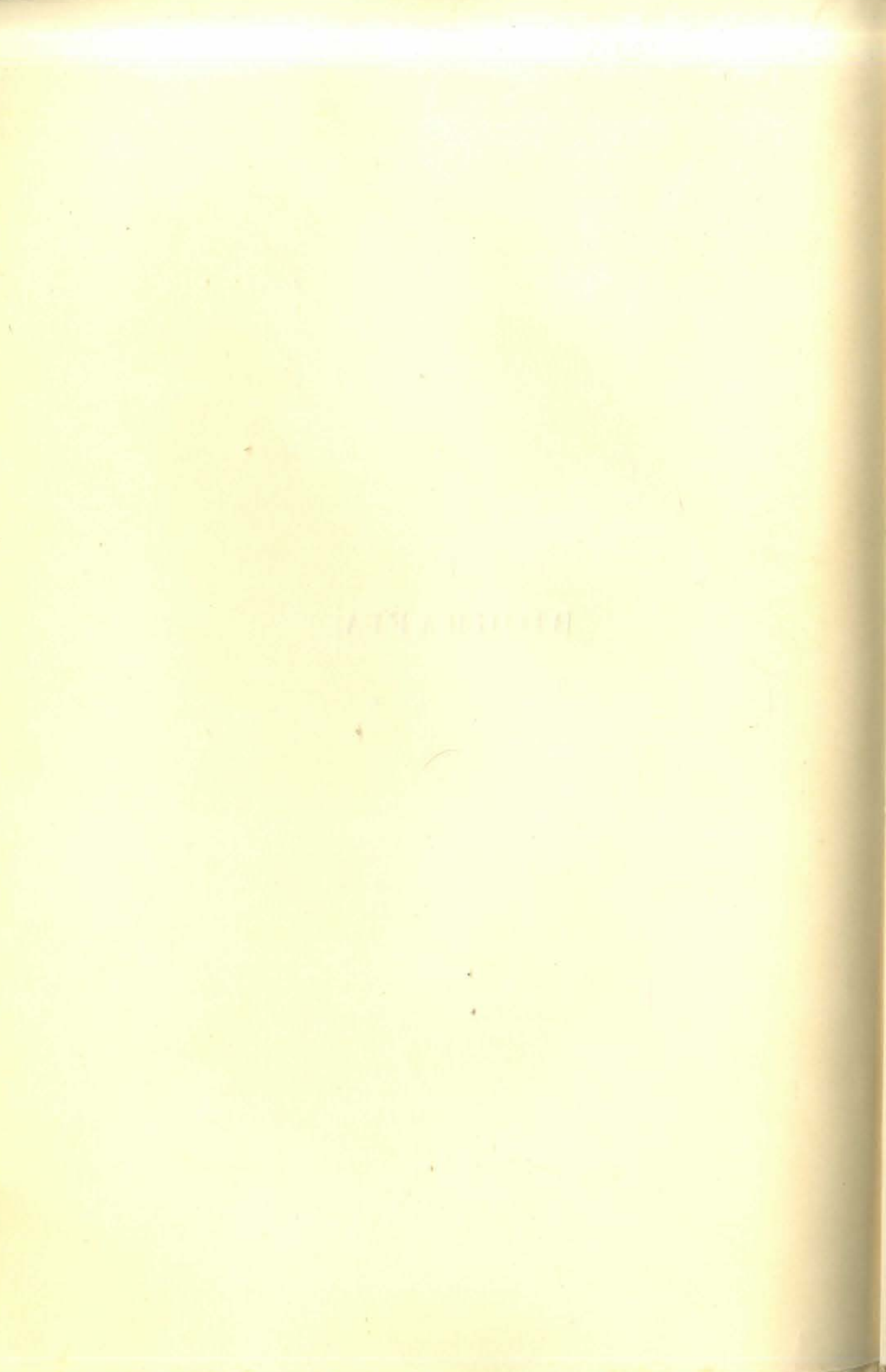
GIOVANNI VIDARI

(1871-1934)

IN MEMORIAM

Le figlie con la loro Mamma.

Giovanni Vidari

Justorum autem animae in manu Dei
sunt, et non tanget illos torméntum
mortis: visi sunt oculis insipientium
mori, illi autem sunt in pace.

Libro Sap., III - 1.

BIOGRAFIA

Giovanni Vidari nacque a Vigevano il 3 luglio 1871 da famiglia tra le più distinte di Pavia imparentata con la famiglia patrizia Parona. La distinzione derivava sopratutto alla famiglia Vidari dall'attività spiegata con onore nella vita pubblica e negli studî. Lo zio paterno, Giovanni, avvocato di grido, aveva coperto numerose cariche cittadine, era stato per lunghi anni Presidente della Deputazione provinciale, e alla storia dell'agro ticinese aveva consacrato da ultimo la sua attività. Anche più alta e larga era la fama dello zio Ercole, senatore del Regno, illustrazione dell'Ateneo pavese, il cui nome è legato alle vicende della dottrina e della codificazione del diritto commerciale dopo l'unificazione dell'Italia. Il padre del Nostro, Ettore, ultimo della famiglia, dopo avere partecipato come volontario garibaldino alla spedizione Cosenz del 1860 e alla campagna del 1866, esercitò la professione di medico prima nell'esercito, poi a Vigevano quale primario dell'ospedale. Aveva sposato Angela Scottini, figlia di un distinto professionista, medico primario nell'Ospedale Maggiore di Pavia e ne aveva avuto otto figli, di cui quattro sopravvissero. La morte doveva colpirlo a soli quarantadue anni, quasi improvvisamente, la notte del 23 novembre 1882 per un attacco cardiaco provocato dall'artrite contratta in guerra e nell'esercizio della professione. Giovanni, il primogenito, avviato agli studî classici nel patrio ginnasio, ne rimase profondamente scosso e ancora dopo molti anni rievocava con l'animo turbato il triste ricordo. « Ho ancora nelle orecchie l'urlo di mia Madre, che invocava dalla finestra spalancata sulla via, aiuto da medici e da amici, e rivedo la camera tosto invasa da gente accorsa a quel grido e noi bambini, io e i miei più giovani fratelli,

balzati dai lettucci e spauriti, tremanti, ora invocare il padre morente, ora stringerci intorno alla madre disperata. Egli si spense senza dire una parola, noi fummo da pietosi amici portati con la Mamma fuori di quella lugubre casa; ma in essa si dovette pur tornare qualche giorno dopo. Egli, il Papà, non c'era più... ». Riprese gli studî con animo nuovo sotto le vigili, amorevoli, intelligenti cure materne con i sacrifici imposti dai non larghi mezzi di fortuna della famiglia. Gli studî classici compiuti a Vigevano negli anni 1881-89 sotto la guida di valorosi insegnanti contribuirono efficacemente alla sua formazione spirituale destando in lui il culto per i valori morali e civili, pei quali sentivasi istintivamente attratto.

Egli coronò degnamente gli studî secondari meritando il premio d'una medaglia di bronzo nella gara d'onore per il componimento d'italiano, bandita dal Ministero della Pubblica Istruzione fra i licenziati del Regno. Prese parte nel 1889 al concorso del Collegio delle Provincie di Torino per una borsa universitaria, e l'esito fu dei più lusinghieri, poichè nella graduatoria dei vincitori veniva dichiarato primo con Piero Martinetti, col quale ebbe comuni gli studî e strinse l'amicizia che doveva durare tutta la vita. Contemporaneamente Egli vinceva un posto al Collegio Ghislieri di Pavia. Ragioni di famiglia e di vicinanza alla città nativa gli fecero preferire l'Università di Pavia e qui s'iscrisse alla Facoltà di filosofia nel novembre 1889.

Nell'ambiente severo, aristocratico del Collegio Ghislieri, il Vidari trovò condizioni favorevoli di vita e di studio e vi contrasse amicizie preziose e durevoli, il cui ricordo fu gioia e conforto della sua vita, poichè il suo animo delicato e sensibile conobbe la nostalgia delle memorie e degli affetti. Tra i suoi compagni di studio e di collegio ricordava Guido Villa, A. Galletti, G. B. Marchesi, R. Truffi, A. Codara, Fr. Radaeli ed altri molti, che dovevano poi distinguersi negli studî e nell'insegnamento medio e superiore.

La Facoltà di filosofia e di lettere di Pavia godeva, in quell'epoca, di alta e meritata fama. Le davano lustro Giovanni Canna, Felice Ramorino, Vittorio Rossi nelle materie classiche e letterarie; Carlo Cantoni, Luigi Credaro, Saverio De Dominicis nelle discipline filosofiche. Il Vidari trovò nell'ambiente universitario di Pavia di che soddisfare il suo spirito avido di cultura, aperto a tutte le forme di vita spiri-

tuale. Come il suo animo, così la sua mente tendeva ad espandersi, ad assimilare le cognizioni più diverse, a scorgerne i nessi intimi e lontani, a ripensarle alla luce di un ideale di bene. Egli non era fatto per la esclusività e la unilateralità del sapere, per la specializzazione e il tecnicismo scientifico; non amava l'erudizione, la filologia, la ricerca analitica se non in quanto erano indirizzate a scopi culturali, educativi. Perciò a distanza d'anni sentì come un dovere esaltare il valore pedagogico di Giovanni Canna, il venerato maestro di letteratura greca, che, attraverso la critica storica e filologica più severa, sapeva formare nei giovani il senso estetico e li guidava a penetrare il segreto della vita e della civiltà ellenica. Viva nel Vidari era la esigenza della totalità e della unità del sapere e ciò spiega la sua predilezione per gli studî filosofici.

Preminente tra gli insegnanti di filosofia era Carlo Cantoni, al cui nome è legato il rinnovato culto di Kant in Italia. Senonchè l'insegnamento di Kant era per il Cantoni essenzialmente propedeutico, in quanto doveva tendere ad educare le menti alla impostazione moderna dei problemi filosofici, a destare lo spirito critico, antidogmatico, a intendere il valore e i limiti del sapere scientifico, sopratutto a soddisfare le esigenze della coscienza morale e civile. Per ciò che riguarda la dottrina, egli era assai più preoccupato di difendere i suoi particolari convincimenti filosofici che non di accogliere le soluzioni kantiane. Solo indirettamente precorse da noi il movimento neocritico il quale era diretto non a negare, ma a integrare e a svolgere i principii kantiani, a opporli al dogmatismo positivistico. Commemorandolo il Vidari nel 1908, rilevava che il Cantoni, se fu un criticista nel senso che non ammetteva possibile la formazione di un sapere assoluto, non fu kantiano, in quanto negava l'apriorità del tempo e dello spazio e ammetteva la realtà oggettiva, e non solo fenomenica, delle conoscenze scientifiche. E come il maestro, così nessuno dei suoi numerosi e valorosi allievi (e tra essi il Credaro, il Juvalta, il Piazzi, il Villa, il Marabelli) fu propriamente kantiano pur essendosi tutti formati su Kant e avendo tutti tratto da Kant impulso alla speculazione. La minor capacità speculativa del maestro può spiegare il minore interesse degli allievi per i problemi metafisici e la preferenza data alle ricerche psicologiche, morali, pedagogiche. Essi trova-

vano in Kant giustificata e avvalorata la ricerca scientifica, mentre ai fini della pratica era postulata la fede nell'Assoluto, ed erano restaurati i valori eterni dello spirito.

Il Vidari fin da questa epoca, per esigenze intime, per influenze famigliari, tendeva a una metafisica spiritualistica fondata sull'intuizione mistica di Dio. Ciò che per Kant era solo un postulato della ragion pratica costituiva per Lui una esigenza della vita dello spirito non solo pratico, ma teoretico. Egli non ridusse mai a sistema logico nè il concetto della religione come momento supremo dello spirito teoretico, nè il concetto del valore gnoseologico della religione. Nel conflitto tra le tendenze mistiche e le esigenze razionali quelle finirono in lui per prevalere, seguace anche in ciò del maestro che nel sentimento aveva cercato il fondamento ultimo del reale.

Oltre che l'orientamento filosofico, il Vidari derivò dal Cantoni l'orientamento della vita. Da Kant il Cantoni aveva appreso ad amare la libertà, a considerarla come la condizione di ogni umano progresso. Perciò la elevò a criterio direttivo costante della sua attività in ogni campo: da quello spirituale a quello economico, da quello morale a quello civile e politico. La stessa fede nella libertà doveva inspirare, non senza lotte e dolori, la vita operosa del Vidari.

Di tutti gli allievi il Vidari fu il più vicino al Cantoni, il più fedele e affezionato e la devozione si trasformò fin dagli anni universitarî in relazione intima, di famiglia. Forse anche perciò Egli preferì per la preparazione della laurea la guida di Luigi Credaro, allievo e ammiratore del Cantoni, a cui successe nell'insegnamento della storia della filosofia. Non poteva sentirsi attratto, malgrado la naturale facondia, l'ingegno vivacissimo, da Saverio De-Dominicis, lancia spezzata del positivismo italiano, che insegnava pedagogia coi metodi e i principii della biologia e sociologia imperanti nell'ultimo decennio del secolo scorso. Non già che il Vidari non avvertisse, attraverso l'insegnamento del De Dominicis, la necessità di rinnovare la pedagogia col sussidio della scienza. Egli stesso doveva ciò fare, ma con metodi e criteri offerti dalla psicologia scientifica e dalla storia.

Argomento della tesi di laurea fu la vita e l'opera del medico filosofo pavese Gerolamo Cardano. Esso gli fu suggerito dal corso di lezioni che in quegli anni il Credaro svolgeva sulla storia della filo-

sofia italiana nel Rinascimento. Il tema mentre forniva al Vidari l'occasione di studiare questo periodo storico in cui, come osserva lo Spaventa, « il pensiero italiano era un momento essenziale della vita universale del mondo civile », aveva il pregio della novità, poichè scarsa e insufficiente era la letteratura sul Cardano, incerti e contraddittorî i giudizi su di esso. Il Vidari ne determinava la posizione storica e filosofica tra il Telesio e il Bruno: per un verso precorse col Telesio la filosofia dell'esperienza; per un altro verso anticipò il concetto dell'animazione universale, che fu l'idea direttrice del naturalismo del Bruno. Con questo saggio, discusso dal Credaro, il Vidari conseguiva nel luglio 1893, la laurea in filosofia con pieni voti e la lode. Esso fu anche la sua prima pubblicazione, avvenuta nell'anno stesso nella *Rivista italiana di filosofia*.

L'interesse per la letteratura indusse il Vidari a coronare gli studî universitari con la laurea in lettere, conseguita l'anno successivo con uno studio su « Suor Gertrude, l'Innominato, Fra Cristoforo ». Il lavoro, discusso in sede di laurea da Vittorio Rossi, fu pubblicato a Firenze nella *Rassegna nazionale* del 1895. Fin d'allora il Manzoni era il suo autore prediletto: a lui doveva ritornare negli ultimi anni con un volume destinato a vedere la luce dopo la sua morte.

Nel 1894, avendo vinto una borsa di studio, il Vidari andò all'Istituto superiore di Firenze a compiervi un anno di perfezionamento negli studî filosofici sotto la direzione di Felice Tocco. Nell'anno scolastico 1894-95 iniziò l'insegnamento al liceo pareggiato di Chiavari, e passò nel 1896-97 al R. ginnasio di Voghera. Vinto il concorso di filosofia per i licei, la insegnò successivamente a Potenza (1897-98), a Sondrio (1898-99), a Vicenza (1899-900), a Vigevano (1900-01).

Nell'insegnamento il Vidari rivelò interamente se stesso nelle sue tendenze e qualità migliori: sentì il magistero educativo come un bisogno del suo spirito, come la suprema missione della sua vita. Tutta la sua multiforme produzione, tutta la sua attività così pubblica come privata si intende e si apprezza solo alla luce e al calore di questo motivo fondamentale. Sentivasi chiamato a prendere posto nella schiera gloriosa dei grandi pedagogisti che avevano onorato la scuola italiana. E amò la scuola più di se stesso, più della famiglia: attraverso la scuola servì la Patria. La passione per la scuola era favorita da doti

naturali esteriori: simpatica e aperta la figura; forte, ornata, efficace la parola rispecchiante la commozione dell'animo preso dalla bellezza dell'ideale; larga e moderna la coltura; ciò che gli permetteva di trarre motivi educativi dai campi più diversi; intuizione psicologica, rapida, sicura che gli agevolava il dominio della scuola e degli animi senza far sentire il peso dell'autorità, il vincolo della disciplina. Fin da allora vagheggiava la scuola formatrice di caratteri, eccitatrice di ideali in contrasto coi metodi, coi programmi inspirati al positivismo scientifico, tendenti a estendere, a frazionare il sapere, a coltivare la curiosità erudita, la specializzazione, il tecnicismo, a detrimento dell'unità delle cognizioni, dei valori spirituali. Caratteristici di quei primi anni di insegnamento nelle scuole secondarie sono i due saggi sul « Fascino e sulla suggestione dell'opera educativa » (1899-1900), in cui Egli deplora l'azione scarsamente fascinatrice della scuola moderna, e in conseguenza la sua minore capacità « a fare risplendere alle anime giovanili tutta la sublimità rinnovatrice della bellezza e del bene ». Fin da allora il Vidari sosteneva la tesi che l'efficacia educativa della scuola era misurata dal grado in cui l'educatore personificava in se stesso e nella vita la nobiltà dell'ideale. Solo col-l'esempio si arriva all'anima dei giovani, si può destarne le energie latenti, farle vibrare con noi, trascinarle all'azione. La coscienza pedagogica del Vidari era già formata: l'opera posteriore doveva essere lo svolgimento di quei primi germi.

Alla sistemazione scolastica si aggiunse la sistemazione famigliare. Nel febbraio 1898 il Vidari si univa in matrimonio con Emma Torlasco, da lui conosciuta a Vigevano, dove il padre, ingegnere e insegnante di matematica, era direttore di quella scuola tecnica. La scelta non poteva essere più saggia. La famiglia della moglie, oriunda da Garlasco, in provincia di Pavia, possedeva terre e case in Lomellina, e, (per via della parentela coi Cuniberti d'Ivrea), ad Oglianico nel Canavese, che divenne il soggiorno preferito dal Nostro nei mesi estivi.

L'unione fu delle più felici, anche e sopratutto per merito della moglie, che aveva mente e cuore per comprendere e assecondare, non senza sacrificio di sè, le aspirazioni del marito, per consigliarlo e sorreggerlo nelle difficoltà della vita. Con le abitudini semplici e modeste, con la cura amorosa nella educazione dei figli, con la serenità

e la pace di cui seppe circondarlo, essa si fece cooperatrice ignorata, ma preziosa delle sue fortune. Tre figlie e un maschio, mancato pochi mesi dopo la nascita, vennero ben presto ad allietare e a rinsaldare l'unione domestica. La tenerezza del Vidari per queste sue figliuole aveva qualche cosa di commovente, e destava l'ammirazione di quanti ebbero in sorte di entrare nella intimità dei suoi affetti. Egli non volle essere per loro solo il padre, ma l'amico, il maestro, l'educatore, cosicchè la casa si trasformava in iscuola, dove la lettura, il commento ai libri, agli avvenimenti del giorno, fornivano occasione a discussioni vivaci, a riflessioni elevate. Perciò gli studî universitari, compiuti dalle figlie con molto onore, furono, per l'azione sapiente del padre, mezzo di elevazione morale e contribuirono a svolgere, non a deprimere, quelle qualità del sentimento e del cuore che nella donna, anche colta, devono avere il primato.

Svolgere il ministero educativo da una cattedra universitaria fu la prima intensa aspirazione del Vidari. A tale scopo Egli preparò due lavori di carattere espositivo-critico, l'uno sull'etica del Wundt, l'altro sulla morale del Rosmini e dello Spencer, usciti entrambi alla luce nel 1899. Nell'ambiente universitario di Pavia Egli aveva avuto occasione e impulso allo studio del Wundt, il celebrato fondatore della psicologia sperimentale e di un sistema filosofico su di quella fondato. Pavia ben poteva in quegli anni considerarsi il centro più importante di diffusione delle dottrine psicologiche del Wundt. Il Credaro aveva perfezionato i suoi studî nel Laboratorio di psicologia sperimentale del Wundt a Lipsia e ne aveva fatto le prime applicazioni alla pedagogia. A lui seguì, a Lipsia e alla stessa scuola, Giuseppe Mantovani, autore di un manuale di psicologia sperimentale (1896), che contribuì a diffondere i principii, i metodi, i risultati della nuova scienza. Più di ogni altro Guido Villa, in un'opera poderosa « La psicologia contemporanea » (1899), aveva fatto conoscere lo stato degli studî al riguardo e aveva dato all'indirizzo del Wundt particolare rilievo. Il Vidari che aveva vissuto questo fervore di studî inspirati al Wundt, pensò di farne conoscere l'*Etica* che era uscita in seconda edizione nel 1892. Egli stesso doveva subirne l'influenza, poichè dal Wundt trasse elementi essenziali alla costruzione del suo sistema etico e pedagogico.

Occasione al secondo lavoro fu il tema proposto dall'Istituto Lombardo per il concorso Ravizza sulle più caratteristiche direzioni del pensiero etico con particolare riguardo al Rosmini e allo Spencer. L'opera ben pensata, bene scritta, valse all'autore il primo premio. Fin da questa opera il Vidari prospettava la sua tesi prediletta, che non vi può essere moralità senza l'Assoluto, per cui lo studio scientifico della morale non può avere uno scopo direttamente pratico e non può giustificare il concetto del dovere.

Con questi due lavori Egli si presentava al concorso di filosofia morale, bandito nel 1900, per l'Università di Napoli, ed era classificato quarto con una motivazione del Tocco che gli dava sicuro affidamento di prossima vittoria. Nel successivo concorso, bandito per l'Università di Torino nel 1901, Egli si presentava con un nuovo lavoro su: *I problemi generali di etica*, di carattere costruttivo. In esso riprendendo la distinzione posta dal Wundt tra scienza e metafisica della morale, si proponeva di conciliare l'esigenza empirico-positiva, con quella razionale pura ai fini di una dottrina integrale della moralità. La costruzione del Vidari, anche se discutibile nella pretesa di determinare norme assolute di morale, fu apprezzata dalla Commissione che gli assegnò il secondo posto. Circostanze favorevoli permisero a lui di essere chiamato l'anno stesso all'Università di Palermo, e qui iniziava il suo insegnamento nel febbraio 1902, con una prolusione su: *Civiltà e moralità.* In essa sosteneva la tesi che i due concetti nella realtà sociale e storica si richiamano come due aspetti del medesimo fatto, che è l'attuazione progressiva dell'umanità. Perciò promuovere la civiltà è dovere morale.

A Palermo, in quello stesso anno 1902, Egli portava a termine il suo manuale di *Etica* che volle dedicato agli amicissimi Guido Villa e G. B. Marchesi « in memoria delle lunghe e vive discussioni morali, onde vibravano in comunione affettuosa le anime nostre nei giorni lieti della giovinezza universitaria ». Con questo manuale Egli dava corpo, nei limiti imposti dalle esigenze della scuola, a quella concezione della morale che aveva prospettato nei *Problemi generali di etica.* Dal Wundt, dal Baldwin trasse il metodo, il disegno, i materiali. Dopo di avere in una prima parte posti i dati storici e psicologici dell'Etica come scienza, passa in una seconda parte alla dottrina, ritraendo prima

i caratteri dell'ideale morale, deducendo quindi le norme della vita morale. Il successo di questo manuale che, nel giro di vent'anni pervenne alla quinta edizione, non è solo scolastico: ai pregi di forma e di serietà scientifica universalmente riconosciuti esso univa il fascino dell'entusiasmo morale che animava l'autore. Il quale in un momento storico in cui si preparava il dissidio tra il positivismo fino ad allora dominante e il neo-idealismo, prospettava una sintesi etica che senza ripudiare i risultati più sicuri dell'esperienza scientifica, manteneva viva la fede in un ideale assoluto di libertà, di bontà, di giustizia. Posizione teoricamente precaria questa del Vidari, ma espressione sincera del suo spirito che rifuggiva dalle soluzioni estreme, ed era dominato da un profondo senso religioso della vita.

Dopo solo un anno, il Vidari otteneva il trasferimento a Pavia, ove il Cantoni aveva abbandonato l'incarico della filosofia morale. Con quale animo il Vidari, poco più che trentenne, ritornasse a Pavia, nell'Università più che ogni altra desiderata, accanto ai suoi venerati maestri, è facile immaginare. Il periodo pavese della sua attività si estende dal 1903 al 1909 e fu periodo particolarmente fecondo di opere nel campo didattico, scientifico, civile. Esordì con una vivace prolusione nel novembre 1902 sul compito della morale in rapporto alle concezioni moderne della vita. Alle tipiche contrastanti dottrine del Tolstoi, del Nietzsche, dello Spencer, del Marx, Egli opponeva la concezione morale da lui espressa nei lavori precedenti e qui riassunta nella formula del *personalismo sociale e civile*. Secondo questa formula l'ideale etico sarebbe « l'attuazione integrale della persona umana compientesi per la cosciente e libera opera degli individui fra di loro solidali nella produzione della civiltà ». Per l'attuazione di questo ideale più che la scienza è invocata la fede che « lo faccia scintillare e rifulgere dinanzi agli spiriti ». Si accentua, con la sfiducia nella ragione, la tendenza a chiudersi in una concezione mistica della morale.

In questa prolusione troviamo, in germe, pensieri largamente svolti nell'opera maggiore del Vidari in questo periodo: *L'individualismo nelle dottrine morali del secolo XIX*. Premiato nel 1906 dalla R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli fu pubblicato solo nel 1909 con variazioni, riduzioni, aggiunte rispetto al primitivo lavoro.

Il quale voleva essere una sintesi storico-filosofica delle due fondamentali esigenze della vita e della dottrina morale, tendenti l'una ad affermare il valore assoluto ed esclusivo dell'individuo, l'altra a risolverlo nella totalità. Le dottrine individualistiche considerate sono, a detta del relatore Masci, non solo esposte, ma rivissute e comunicate in una forma sobria, perspicua, colorita. « Pensiero esatto, limpido, circoscritto in forma incisiva, quale spesso si desidererebbe che fosse la prosa filosofica italiana ». La soluzione dell'eterno conflitto tra universalismo e individualismo etico è dal Vidari cercata nel concetto di persona intesa come individualità che supera progressivamente gli impulsi della natura sensibile, si realizza universalizzandosi e vive secondo la legge che è insita nella sua natura spirituale. Questa soluzione permetteva al Vidari di prendere posizione di fronte alla questione sociale che, in quegli anni, divideva liberali e socialisti. L'ideale etico del personalismo sociale affacciato nella prolusione pavese ritornava qui nella forma più determinata del *solidarismo sociale*, secondo cui la massima libertà individuale era attuata nel massimo di solidarietà sociale. L'unità sociale sorge dall'assenso liberamente dato dagli individui all'universalità del loro essere spirituale. In questo liberarismo etico vedeva il Vidari la soluzione del problema sociale: soluzione negativa rispetto alla realtà sociale dalla cui affermazione traeva la ragione storica e filosofica il socialismo contemporaneo.

L'attività del Vidari, nel periodo pavese, oltre che nella determinazione del suo pensiero filosofico rimasto in seguito sostanzialmente immutato, prese nuove forme e direzioni. Collaborò attivamente alla *Rivista filosofica* che il Cantoni dirigeva fin dal 1899 in continuazione della *Rivista italiana di filosofia*, fondata e diretta da Luigi Ferri. Segretario di redazione era Erminio Juvalta, stretto in fraterna amicizia col Vidari, a cui doveva succedere nella cattedra di filosofia morale nell'Università di Torino. La collaborazione del Vidari alla Rivista non fu solo di articoli, ma principalmente di recensioni, rassegne, relazioni, e tra queste notevoli quelle sul secondo (1904) e terzo (1908) Congresso internazionale di filosofia.

La morte del Cantoni avvenuta l'11 settembre 1906, fu un grave lutto per la Rivista e per i suoi collaboratori. Nell'ultimo fascicolo di quell'anno destinato a onorarne la memoria, il Vidari scriveva sulla

dottrina morale di lui per rilevarne le deviazioni dal rigido razionalismo e formalismo kantiano sopratutto in ordine al concetto di libertà, all'intima connessione fra il dovere e Dio, all'importanza fondamentale del sentimento disinteressato. Al Vidari, come all'allievo più affezionato e autorevole, fu affidato dalla Facoltà di lettere e filosofia l'incarico di commemorare solennemente il compianto maestro, il 21 marzo 1908 nella R. Università di Pavia. Egli ne esponeva il pensiero e l'opera, ne tratteggiava la vita e il carattere con intelletto di filosofo e cuore di discepolo, altamente, degnamente. La commemorazione era premessa alla raccolta degli scritti varî del maestro, pubblicata per volontà della moglie colla cooperazione degli allievi, l'anno stesso a Pavia.

Negli anni del suo insegnamento pavese il Vidari in unione con Guido Villa iniziava presso la Casa Editrice Speroni di Pavia una *Biblioteca di filosofia e di pedagogia* col proposito di incoraggiare la pubblicazione di opere filosofiche e pedagogiche e di diffondere in Italia la conoscenza di testi classici stranieri in buone traduzioni con note e introduzioni illustrative, talora con appendici integrative. Egli stesso iniziava la collezione traducendo la *Fondazione della metafisica dei costumi* di Kant nel 1910, a cui seguirono *La dottrina della virtù* (1911) e del *diritto* (1916) dello stesso Kant. La collezione doveva risorgere con lo stesso titolo a Torino presso la Casa Paravia e tradotte dal Vidari comparvero l'*Antropologia* (1921) e la *Critica della ragion pratica* (in estratti) di Kant (1924), la *Storia della educazione* del Guex (1923-24).

Della considerazione in cui il Vidari era tenuto nel mondo degli studiosi fa testimonianza la sua nomina, fin dal 1901, a socio corrispondente del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. La nomina a socio effettivo seguì nel 1909. Il Vidari corrispose all'ambito onore nella forma più degna, con un ampio saggio sul progresso morale della società, che è certamente dei suoi migliori e che fu pubblicato nei *Rendiconti* dell'Istituto negli anni 1904 e 1905.

Di particolare interesse per la valutazione della coscienza religiosa del Vidari è l'articolo sull'anticlericalismo comparso nel fascicolo quarto della *Rivista filosofica* del 1907. In esso Egli prendeva posizione così di fronte all'anticlericalismo democratico, di cui aveva l'esempio

nello stesso ambiente pavese, come di fronte all'anticlericalismo religioso, o modernismo, che proprio in quell'anno doveva essere colpito dall'enciclica *Pascendi* di Pio X. Contro lo spirito antireligioso dei partiti democratici, il Vidari opponeva l'efficacia educativa della coscienza religiosa, per la quale ciascuno di noi è posto in grado « di elevarsi in qualunque momento a una forma superiore o divina di vita, onde nasce il rapportare continuamente ad essa, come a termine ideale di confronto, tutti gli atti della vita quotidiana e il derivare da quel confronto la insoddisfazione perpetua del presente e del terreno, la spinta sempre attiva ad attuare in noi gradi maggiori di perfezione ». Solo nella coscienza di tale rapporto consisteva per il Vidari la moralità vera. D'altra parte senza porre in dubbio la sincerità e rettitudine degli intendimenti, rilevava il carattere intimamente anticattolico della dottrina e dell'atteggiamento spirituale dei modernisti che mettevano capo alla *Coltura sociale* del Murri, al *Rinnovamento* del Casati, e invocava l'esperienza del passato a dimostrare « l'impossibilità dottrinale e pratica di un anticlericalismo cattolico ». L'anticlericalismo del Vidari era quello del Cantoni, della Rivista che ne continuava l'insegnamento. Esso doveva svolgersi fuori della Chiesa ufficiale in seno alla società contemporanea, in piena libertà di spirito. Solo da un punto di vista laico « è possibile professare sinceramente e direttamente l'anticlericalismo », solo « da spiriti liberi è possibile si compia il rinnovamento religioso ».

Le spiccate qualità oratorie associate alla larga cultura fecero del Vidari l'oratore designato e desiderato per le commemorazioni solenni dei grandi italiani scomparsi. A Vigevano, nel 1901 centenario della nascita, commemorava il Gioberti « il profeta dell'unità italiana ». Pure a Vigevano nel 1907 celebrava nel Carducci « il poeta di forte italianità ». A Pavia nel 1909, a beneficio degli orfani di professori di scuole secondarie periti nel disastro di Messina e della Calabria, rievocava la figura di Edmondo De Amicis « il maestro di italianità gentile ». Parlò a Pavia alla gioventù universitaria nella festa delle matricole il 27 novembre 1906 e inaugurò con un discorso sul contributo della Università moderna al progresso civile della Patria, l'anno accademico il 4 novembre 1908.

La vita pubblica esercitò ben presto sul Vidari le sue attrattive. Lo

portavano ad essa oltrechè le qualità naturali di cui era largamente ed eccezionalmente dotato, il suo temperamento che non era quello dello studioso chiuso in sè, insensibile alla vita che si svolge tumultuosa attorno a lui, ma di chi avendo fede e convincimenti ben saldi, sente il dovere dell'azione, della partecipazione diretta alla vita pubblica a continuarvi e a conchiudervi l'opera educativa iniziata negli scritti e nella scuola. Nè poteva a lui mancare la fiducia, la simpatia del pubblico che guardava a lui come al concittadino illustre, che dava sicura garanzia di rettitudine e di nobiltà di propositi.

Iniziò la vita pubblica a Vigevano nel 1903 quando la fiducia dei suoi concittadini lo volle consigliere e sindaco del comune. Nel breve tempo che rimase a capo della amministrazione comunale di Vigevano Egli curò l'erezione del nuovo palazzo delle pubbliche scuole. La necessità in cui venne a trovarsi di trasferirsi colla famiglia a Pavia lo indusse a rinunciare all'ufficio di sindaco nel dicembre 1903. Ma conservò per Vigevano fino all'ultimo un attaccamento profondo, e vi ritornò periodicamente a rinfrancare l'animo a contatto degli affetti famigliari, a riandare cogli amici il comune passato, a partecipare alle glorie e ai lutti cittadini. Alla rivista « Viglevanum » fondata anche per sua iniziativa nel 1907, collaborò con articoli storici, educativi, sopratutto colla pubblicazione iniziata, ma non condotta a termine di un dizionario del dialetto locale. Il manoscritto completo è conservato dalla famiglia.

La vita pubblica pavese nella quale fu travolto il Vidari negli anni 1906-1908 non era delle più favorevoli allo svolgimento di una ordinata attività amministrativa. Gli animi vi erano divisi da profondi odî di partito, sotto i quali si celavano spesso interessi e competizioni di gruppi e di individui. In disparte erano lasciati i conservatori liberali, conservatori in verità di ciò che era ormai morto, poco liberali ed equi verso i tempi e gli uomini nuovi. Comunque tra di essi vi erano uomini di alto valore intellettuale e morale, di rara competenza tecnica e amministrativa, rigidi ed oculati nelle pubbliche spese. Al novero di questi conservatori liberali devono ascriversi gli zii paterni del Nostro, lo zio Ercole sopratutto, ancora vivente, autore di un'opera su: *La presente vita italiana politica e sociale* (1899), in cui i programmi e i metodi di governo e di amministrazione democra-

tici erano senza veli rivelati e acerbamente criticati. Si comprende la sua indignazione quando vide nelle elezioni del 1906 il nipote associato ai democratici e ai socialisti entrare col loro voto nel consiglio comunale di Pavia, accettare l'ufficio di sindaco della città. Zio e nipote erano per ragioni diverse giustificati: l'uno giudicava la democrazia in tutte le sue forme dalle opere dannose compiute, dagli uomini notoriamente legati a vincoli di setta, a interessi di partito o di classe: l'altro la giudicava dai fini di giustizia sociale ch'essa si proponeva. L'esperienza doveva ammaestrare il nipote che i migliori programmi a nulla giovano se mancano gli uomini disposti a realizzarli con animo puro e disinteressato. Che tali non fossero i demo-socialisti pavesi di quell'epoca è dimostrato dal fatto che il Vidari, dopo oltre un anno di sindacato (durante il quale si poneva mano alla grande opera del Policlinico), nel 1908 si dimetteva spontaneamente per non cedere a imposizioni di partito in contrasto con la sua delicata coscienza morale.

Egli è che il Vidari si era lasciato indurre a militare tra le file della democrazia dal suo idealismo etico e sociale appreso alla scuola del suo maestro Cantoni, propugnato nei libri, insegnato nella scuola. Egli sentiva in questa epoca l'imperioso dovere di entrare nella vita pubblica per contribuire all'elevazione morale, culturale, economica, civile delle classi lavoratrici, secondo il programma esposto in forma popolare fin dal 1903 in un libro sui: *Doveri sociali dell'età presente*, libro che può anche per il titolo parere scritto in contrapposto a quello sopra citato dello zio Ercole, mentre gli era stato suggerito dalla Accademia della Crusca, che lo aveva segnalato il migliore del concorso Rezzi. In questo libro dopo di avere indicato e precisato i doveri imposti dalle condizioni sociali dell'età presente Egli affermava, quasi a conclusione, che tali doveri « presuppongono sempre come condizione prima e indefettibile di attuazione, la nobiltà e il disinteresse del sentimento ». Più che nella educazione intellettuale Egli aveva fiducia nell'educazione morale del popolo: la questione sociale si riduceva per lui a una questione morale. Nè mutò avviso per le disillusioni sofferte, poichè, negli anni successivi, lo vediamo collaborare alla *Vita internazionale* di T. Moneta, l'apostolo del pacifismo e umanitarismo internazionale. I due articoli in essa pubblicati, l'uno sui

fondamenti della tesi pacifista (1909), l'altro intitolato: *Alla ricerca di una fede socialista* (1912) appartengono alla fase in cui il Vidari credeva ancora ingenuamente nella attuazione dell'ideale umanitario in una società democratica. Il suo socialismo non era che una forma di individualismo sociale, fondato sulla libera, cosciente, solidale adesione del popolo all'opera di risanamento morale della società. La guerra mondiale scosse la sua fede umanitaria e risvegliò in lui prepotente la passione nazionale.

Nel frattempo il Vidari aveva lasciato l'Università di Pavia per quella di Torino. Qui era mancato nel giugno 1909 di morte immatura, crudele Paolo Raffaele Trojano lasciando vacante la cattedra di filosofia morale. La Facoltà filosofica torinese pensò al Vidari come al successore più desiderato e il Vidari accettò. Come e per quali motivi Egli si indusse ad abbandonare l'Università del suo cuore non è facile dire. Egli stesso, nell'età matura, in momenti di sconforto, si doleva di quell'abbandono che poteva sembrare un atto di ingratitudine verso l'Università che gli aveva dischiuso la via degli studî e degli onori. Non mancavano certamente ragioni esteriori che potevano giustificare presso il pubblico la decisione presa: l'attrattiva della grande sede e della grande città; il desiderio di svolgere in un più largo campo la sua attività; la vicinanza ad Oglianico e ai parenti della moglie, le insistenze dei colleghi torinesi. D'altro canto la sua chiamata a Torino cadeva in un momento in cui l'ambiente di Pavia gli era divenuto meno accetto: era scomparso il suo maestro Cantoni; un altro maestro, il Credaro, era passato a Roma: la *Rivista filosofica* aveva cessato le pubblicazioni alla fine del 1908; sempre vivo era il disgusto per le lotte politiche locali. Si iniziava in lui quella revisione dei valori politici e sociali che doveva portarlo alla fede e al programma nazionalista. A Torino, la città sabauda, culla del Risorgimento, in un ambiente nuovo e sereno, meno legato al passato la sua adesione al nazionalismo potè compiersi naturalmente e definitivamente. Ma la nuova sede doveva acuire anche più il ricordo nostalgico di Pavia e della terra lombarda: ad essa fino all'ultimo ritornò coll'animo di chi ha perduto una persona cara.

Tenne la prolusione al corso di filosofia morale a Torino il 18 dicembre 1909 trattando di un tema a quell'epoca di grande attualità:

« Prammatismo e intellettualismo di fronte alla morale ». Il prammatismo, movimento di idee di origine anglo-americana, rappresentato in Italia da pochi, ma vigorosi ingegni quali il Vailati e il Calderoni, era sorto per reazione all'intellettualismo gnoseologico e scientifico. Nella morale esso tendeva a dar rilievo alla libertà, ai processi volitivi, a dar prevalenza all'azione sul pensiero, al fine sul concetto, al sentimento sull'idea, ad elevare l'utilità pratica a criterio di verità. Nella sua prolusione il Vidari cerca la soluzione del dissidio tra intellettualismo e pragmatismo volontaristico nella concezione kantiana della *ragion pura pratica* che implica l'identificazione della ragione universale e della volontà pura. Di questa sintesi finale esiste in noi la traccia o l'eco nella forma del *sentimento disinteressato* per cui « o avvertiamo in modo oscuro e tenue l'universale assoluto, come dominante il particolare e contingente (dover assoluto), o tendiamo in uno slancio impotente dell'anima a superare il particolare e contingente per effonderci nell'oceano dell'universale (amore universale) ». E' la soluzione di Kant (di cui s'invoca il ritorno) corretta e integrata con la dottrina del Cantoni del sentimento disinteressato. Con questa prolusione il pensiero del Vidari in ordine al fondamento filosofico della morale aveva trovato la sua soluzione e formulazione definitiva.

Col collocamento a riposo di Giuseppe Allievo il 28 marzo 1912 seguìto a breve distanza dalla morte, rimaneva scoperta la cattedra di pedagogia nell'Università di Torino. Il Vidari chiese ed ottenne di occuparla, anche per suggerimento del Credaro, allora Ministro della Pubblica Istruzione. Era questa una legittima aspirazione del Vidari che scaturiva oltre che dalla passione pedagogica che informava tutte le manifestazioni della sua attività dalle più semplici alle più elevate, dall'orientamento stesso della sua speculazione morale, la quale doveva logicamente tradursi in un fatto educativo. Non fu impresa facile per il Vidari aprirsi una via sua propria tra spiritualisti, positivisti, idealisti che si contendevano il campo della pedagogia. Il suo predecessore Giuseppe Allievo (di cui il Nostro tesseva l'elogio in occasione della morte e poi nel 1930 per il centenario della nascita) aveva rappresentato nella forma più rigida e autorevole la concezione spiritualistica tradizionale che fondava la pedagogia sulla antropologia razionale in fuori da qualsiasi rapporto con l'etica, colla psicologia feno-

menistica, colla sociologia. Dal suo antico maestro De Dominicis, positivista fanatico ma conseguente, il Vidari aveva appreso a intendere l'educazione come un fatto da studiarsi nella sua pura e nuda causalità efficiente, ossia nelle condizioni fisiche, psicologiche, sociali che lo producono. Ultimi, ma non meno autorevoli gli idealisti gentiliani negavano la pedagogia come scienza autonoma identificandola con la scienza o filosofia dello spirito. Tra queste diverse direzioni che avevano il vantaggio di appoggiarsi a una tradizione ben costituita di pensiero, il Vidari con lodevole sforzo di meditazione personale riusciva a costruire una teoria dell'educazione fondata sull'etica e da questa distinta per caratteri e finalità peculiari.

Il primo tentativo in tal senso troviamo in una comunicazione all'Istituto Lombardo del 1910 nella quale il Vidari sosteneva il rapporto indissolubile dell'etica colla pedagogia, in quanto quella pone l'ideale secondo cui le diverse attività dello spirito e particolarmente la volontà devono essere esercitate e svolte. Ma tale rapporto Egli ancora intendeva in senso formale, poichè l'ideale etico se dà norma e direzione alla condotta pedagogica, non fornisce il contenuto, il quale è derivato empiricamente dalla psicologia dello sviluppo umano, e dalla sociologia storica. Fin da questo primo saggio erano posti come dati essenziali della pedagogia, i dati etici, psicologici e sociologici.

Il suo pensiero si svolge e si determina nella comunicazione fatta nella *Riunione della Soc. Ital. per il Progresso delle Scienze* avvenuta a Genova nel 1912. Qui per la prima volta il termine *cultura* era adoperato per indicare l'essenza comune dell'ideale pedagogico in contrapposto al termine *rettitudine* usato per esprimere l'ideale morale. Quest'ultimo è volontà retta che uniformandosi al suo principio essenziale stimola le energie spirituali, le illumina, le compone a unità. La *cultura* comprende l'insieme delle circostanze e delle azioni esterne « per le quali e dentro le quali il lavoro autoeducativo si prepara, si vigila, si promove ». Che la cultura dello spirito costituisca l'ideale dell'opera educativa è, secondo il Vidari, confermato dalla evoluzione storica del fatto pedagogico studiato presso i popoli più ricchi di vita spirituale, nonchè dall'analisi psicologica dell'educazione nei suoi momenti più importanti di sviluppo. Alla determinazione dei dati storico-sociologici e dei dati psico-sociologici è rivolto il primo volume

dei suoi *Elementi di Pedagogia*, pubblicato nel 1916 con dedica alla memoria del suo maestro, il Cantoni. Come per l'etica, così per la pedagogia, la determinazione induttiva dell'ideale doveva precedere quella teoretica. La quale forma oggetto del secondo volume: *La teoria della educazione*, pubblicato nel 1918. In esso erano rifuse due note sulla « cultura dello spirito come ideale pedagogico » presentate l'anno inanzi alla R. Accademia delle Scienze in Torino, che nel 1915 lo avevo fatto suo socio nazionale residente. Per il Vidari *cultura* non è solo sviluppo dell'intelligenza, acquisto di cognizioni, ma è « forma che assume la vita spirituale del soggetto in quanto nella elaborazione della molteplice esperienza, esercita, esplica ed espande i proprii poteri ». In virtù dell'educazione l'energia spirituale del soggetto diventa l'artefice della vita e del mondo umano.

E' evidente il proposito del Vidari di contrapporsi, con l'ideale pedagogico di *cultura* connesso e nello stesso tempo distinto dall'ideale etico, così agli idealisti, come ai positivisti. Quelli negavano ogni distinzione tra soggetto e oggetto, tra forma e materia; questi negavano la *cultura* come termine ideale dell'opera educativa. Tra il soggettivismo degli uni e l'oggettivismo degli altri, entrambi assoluti, esclusivi, il concetto di *cultura* si rilevava al Vidari come sintesi delle due opposte esigenze. Seguiva, nel 1920, il terzo volume degli *Elementi* nel quale i risultati induttivi, i principii teorici erano applicati ai fini della didattica.

Del valore della dottrina pedagogica del Vidari hanno dato equo, illuminato giudizio il Calò e il Maresca negli scritti riprodotti in questa raccolta commemorativa. Qui si vuole solo dare rilievo alle vicende esteriori della dottrina, alla sua laboriosa elaborazione, alla nobiltà degli intendimenti che animarono l'autore e che la critica più severa ha dovuto riconoscere. Devesi aggiungere che il Vidari non fu indifferente alla critica serena e negli ultimi anni, anche per l'influenza dell'ambiente storico e culturale mutato, si proponeva di sottoporre a revisione la sua dottrina, di rielaborarla in forma più rispondente alle esigenze di una trattazione filosofica. Si può rilevare nello svolgimento del suo pensiero la tendenza a dare ai dati empirici un valore dimostrativo sempre minore, a eliminare ogni traccia di scetticismo e

agnosticismo mediante l'accentuazione del momento religioso come momento essenziale, conclusivo della vita dello spirito.

Notevoli ritocchi alla teoria generale dell'educazione troviamo nel lavoro sull'*Educazione dell'uomo*, pubblicato nel 1926. Il lavoro, come si rileva dalla dedica alla madre venerata di recente scomparsa, doveva trattare in quattro parti della educazione del bello, del vero, del buono, del santo. Rimane solo la prima parte, preceduta da una introduzione generale in cui troviamo chiari accenni a una revisione e nuova sistemazione della dottrina pedagogica. « Mi propongo, Egli scriveva, di ripresentare quella dottrina in una maniera diversa: primo in una *forma*, che si potrebbe dire *unitaria o globale*, cioè raccogliendo intorno al concetto dell'uomo tutta ad un tempo la dottrina educativa, per quanto distribuita in diversi momenti; secondo con un *procedimento* che si potrebbe dire *deduttivo-sintetico*, cioè partendo non più dai dati della storia e della psicologia, ma dalla attestazione primordiale della coscienza, che in sè include e da sè genera il concetto dell'uomo, di cui andiamo in cerca. Il concetto per tal guisa conquistato ci dimostrerà successivamente nel suo processo di sviluppo gli aspetti e i momenti, in corrispondenza coi quali la dottrina dell'educazione si determina ». La novità non consisteva nel muovere dal soggetto umano, principio e fine di qualsiasi dottrina pedagogica, ma nella via nuova seguìta per intenderlo. Tale via non era quella tradizionale dogmatica che derivava l'idea dell'uomo, della sua essenza, del suo destino da premesse metafisiche, dall'idea dell'oggetto (Dio, il mondo); non era neppure quella da lui seguìta, sulle tracce del Wundt, nelle opere precedenti [l'*Etica* e la *Pedagogia*] di procedere induttivamente dai dati psicologici e storici. Tale via sembrava ormai al Vidari limitata, insufficiente, ai fini di cogliere nella sua essenza il soggetto della pedagogia. Da un lato l'analisi psicologica faceva conoscere l'uomo nel suo aspetto fenomenico, dall'altro l'induzione storica non sostenuta e diretta da un principio filosofico fondamentale, non bastava a dare il concetto sintetico dell'uomo. Tale concetto non poteva sorgere se non da un dato primitivo, originario, dall'atto stesso del pensare per cui la vita dello spirito si rivela in modo eminente nella affermazione che il soggetto fa di sè, anteriormente a qualsiasi esperienza. Perciò il metodo da seguire nella scienza pedagogica è

il metodo della deduzione sintetica a priori, che il Vidari chiama ancora kantianamente critico o trascendentale, mentre era il metodo idealistico dello sviluppo dialettico dello spirito, « cioè dello spirito svolgentesi per momenti o gradi, ciascuno dei quali esce dal precedente per una necessità interiore ».

Non perciò dovevasi con gli idealisti identificare la teoria della educazione con la teoria dello spirito, la pedagogia con la filosofia. A questa conseguenza il Vidari non vuol arrivare e non arriva per due considerazioni. Anzitutto lo sviluppo dialettico dello spirito non coincide con la vita spirituale concreta. Questa non è determinata da una necessità logica interna, ma è mossa da processi volitivi, intenzionali e procede per contrasti e lotte la cui risoluzione non è data necessariamente nelle premesse. D'altro canto il divenire dialettico degli idealisti era incompatibile con l'idea del dovere, con un principio ideale trascendente da cui la vita dello spirito trae norma e valore.

Questa esigenza di un assoluto sottratto al processo dialettico, necessario complemento dell'etica e della pedagogia, oggetto di fede, in armonia col pluralismo spiritualistico della tradizione filosofica cristiana, riaffermava in forma solenne il Vidari nella comunicazione sui rapporti fra morale e religione fatta al VI Congresso internazionale di filosofia in Cambrigde Mass. (settembre 1926). In una nota alla R. Accademia delle Scienze di Torino del 1929 sulla « armonia della vita come fine morale » prendendo occasione dalla concezione etica naturalistica del Rignano accentuava il suo spiritualismo cristiano. In essa affermava che « il fondamento del dovere, cioè della obbligatorietà del fine morale non può stare che nello Spirito universale che si libra al di sopra di ogni esperienza o reale o possibile ». La morale kantiana fondata sull'autonomia e sulla unità armonica delle persone in un Regno dei fini, gli appariva « la stessa morale di Gesù » chiusa nelle maglie di un rigido ragionamento filosofico. A questa morale filosofica « robusta e inespugnabile come una fortezza » non si acqueta l'animo entusiasta e mistico del Vidari che tale morale vuole rivestita « di tutto il suo fascino divino e di tutto il *pathos* che s'irradia dalla figura del Salvatore e dalla sua parola ».

La determinazione dialettica dell'uomo nella sua essenziale atti-

vità, era pertanto il nuovo punto di partenza da cui mosse il Vidari nel ripensamento ultimo della sua teoria generale dell'educazione. Nel concetto dell'uomo era implicito quello di educazione e quello del fine educativo. Il quale non più subordinato a condizioni contingenti, non più espressione di questa o quella società o età storica, si affermava come « il modello dell'uomo vivo in ogni tempo e luogo, vivo come ideale, se anche non realizzato completamente mai ». Alla teoria generale doveva seguire in una seconda parte, dedotta da quella, la pratica dell'educazione, cioè la realizzazione del concetto e del fine dell'educazione nella triplice forma del metodo, dell'ordinamento scolastico, della didattica. Il nuovo disegno il Vidari incominciò a svolgere nell'insegnamento della Pedagogia che gli fu affidato l'ultimo anno della sua vita nell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte (1932-1933), e di esso ci rimangono due preziosi saggi nell'*Erma* di quell'anno, organo dell'Istituto. La morte interruppe il suo proposito di rialzare il prestigio della Pedagogia, di dare agli educatori « la coscienza illuminata dell'alta funzione a cui sono chiamati, della grande opera di civiltà umana e nazionale a cui attendono, del posto cospicuo che loro spetta nella gerarchia sociale ».

Se non che il Vidari non fu solo il costruttore di sistemi pedagogici: le sue dottrine visse e tradusse in atto: di esse si fece l'apostolo e prese veste di educatore, di maestro nel più alto e ampio senso della parola. E fu maestro sopratutto di italianità. Alla rinascita nazionalista Egli prese parte attiva negli anni che precedettero immediatamente la guerra e che coincidono con la sua venuta a Torino (1910-1914). Erano quelli anni di crisi morale e politica, e nello stesso tempo di rinnovamento spirituale, di risveglio quasi violento della coscienza nazionale e questo per opera di un nuovo partito, il nazionalista, costituito da giovani delle classi intellettuali discesi in lotta contro i partiti estremi negatori della patria, contro la classe dirigente ufficiale dimentica del passato, debole, incerta, inetta a governare, incapace di superare l'interesse particolare immediato nella visione dell'interesse nazionale. La lotta politica era divenuta monopolio del partito socialista che si era organizzato in mezzo alla generale disorganizzazione. Ma la lotta di classe, il materialismo economico, l'opportunismo parlamentare avevano fatto dimenticare quegli ideali

di giustizia sociale per i quali il socialismo era sorto e, in una fase anteriore, aveva esercitato largo fascino sulla borghesia colta in cerca di una fede politica.

Filosofi del nazionalismo e tra i primissimi furono il Varisco a Roma, il Vidari a Torino. Il quale in una comunicazione annunciata al Congresso di Napoli della Società per il Progresso delle Scienze, nel dicembre 1910, col titolo « Il nazionalismo e la scuola » pubblicata l'anno seguente nella *Rivista pedagogica*, iniziava un movimento di riforma della scuola in armonia col programma di idee e di azione dei nazionalisti. In essa troviamo una esplicita sconfessione della dottrina e della pratica socialista, poichè, scriveva il Vidari, « se la redenzione civile delle plebi vaticinata dal Gioberti aveva impresso a tutti i nostri studî e alla nostra condotta un indirizzo essenzialmente sociale espandendo la nostra anima in nobili e calde aspirazioni verso opere e giorni di più perfetta giustizia e di maggiore elevazione umana, tutto il grosso e pesante fardello delle teorie propriamente marxiste onde s'era tentato di caricare le nostre giovani spalle, si è andato, durante il cammino degli anni, il corso dell'esperienza e l'opera del pensiero, sgretolando e scomponendo ». Più di ogni altro fatto contribuì a rinnovare il contenuto della sua coscienza civile il vedere « non pure resistere e consolidarsi le unità nazionali più deboli e minacciate, ma anche le stesse forme e moti della vita economica, operaia o industriale, assumere sempre più visibilmente una impronta nazionale ».

Convinto ormai della intima connessione fra la vita economico-sociale e lo sviluppo della nazionalità, il Vidari sentì come un dovere propugnare un indirizzo fortemente nazionale dell'educazione, associando la sua azione a quella dei nazionalisti « che vanno esercitando sulla coscienza sociale nuovi gagliardi elementi di vita, nuove elaborazioni spirituali che dovranno imprimere a tutta quanta la società un aspetto e un impeto di rinnovata freschezza giovanile ». Tra i mezzi più efficaci per fare della scuola la fucina della coscienza nazionale propugnava in questi anni il Vidari il rinnovamento radicale dei metodi d'insegnamento della geografia (1911), della lingua (1913), della storia (1916). L'insegnamento della geografia anzichè un'arida elencazione di nomi e di cifre doveva essere una illustrazione « viva e commossa »

del suolo patrio, così da destare nelle teneri menti « l'immagine idoleggiata della patria terra ». Alla conoscenza, alla pratica, alla cultura della lingua dovevano rivolgersi sopratutto le cure della scuola, poichè la lingua è « il prodotto e l'immagine vivente dell'anima nazionale », perchè solo « con la bellissima lingua di nostra gente si può esaltare gli spiriti in un sano e gagliardo sentimento nazionale ». A complemento della geografia e della lingua l'insegnamento della storia doveva suscitare « una calda onda di sentimento generoso ed entusiasta », eccitare i due sentimenti fondamentali dello spirito « la pietà e l'amor proprio », cioè la rappresentazione delle sventure e delle glorie nazionali. A ciò non giovava l'erudizione storica, ma la storia rivissuta « dall'angolo visuale del proprio paese e nella luce che emana dal proprio cuore », fatta cioè convergere nel fuoco dell'ideale nazionale.

Insorgeva fieramente il Vidari contro lo spirito di indifferenza, di sfiducia, quasi di dispregio verso le patrie istituzioni penetrato nella scuola. Ricorreva nel 1911 il 50° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia e il Vidari accolse con entusiasmo l'invito della Federazione Insegnanti medî per un discorso commemorativo, tenuto con grande solennità nel salone della Mole Antonelliana il 23 giugno. Rievocava davanti ai giovani di ogni scuola l'incrollabile fede del Mazzini, la disciplina generosa fino al sacrificio di Garibaldi, il pensiero consapevole di Cavour, e li incitava a rivivere in sè per i nuovi destini d'Italia la loro fede, la loro disciplina, la loro esperienza di pensiero e di azione. Fin da questi anni il Vidari esaltava l'azione della « Dante Alighieri » come strumento efficace di educazione nazionale. A Pavia il 2 giugno 1912 inaugurava la bandiera del Comitato della « Dante » con un discorso « agli amici nazionalisti », ai quali ricordava l'opera di italianità compiuta dalla « Dante » in Italia e fuori « ben prima che le loro balde fanfare squillassero accanto al vittorioso e glorioso rombo del nostro cannone », con allusione alla guerra di Tripoli. Per la « Dante » parlava in quell'anno stesso a Voghera e a Rivarolo Canavese.

Ad una giustificazione filosofica del suo nazionalismo (che non era precisamente quello del partito nazionalista al quale non volle mai iscriversi) il Vidari mirò in due notevoli scritti del 1916. Nel

primo Egli si propose di determinare il concetto di « Patria e nazione », rifacendosi, come già per la determinazione dell'ideale etico e pedagogico, ai risultati dell'analisi psicologica e sociologica. La patria sorge negli spiriti e si proietta all'esterno sopra il suolo: essa esiste nel pensiero, nel sentimento, nel volere di chi l'afferma. « La patria è l'unità spirituale vivente in cui si concreta la relazione fra l'uomo e il suo ambiente fisico-sociale-storico ». A costituirla concorrono il suolo, la società, le opere, e dalla loro sintesi sorge l'idea della nazione. La quale non è un fatto nè etnico, nè politico, nè geografico, ma è il risultato di un processo psicologico di assimilazione e di opposizione: da un lato abbiamo la fusione e il consolidamento degli elementi eterogenei; dall'altro l'eliminazione mediante la lotta degli elementi contrari. Nella sua forma più perfetta la coscienza nazionale si identifica colla coscienza di sè, come il Mancini e il Carle avevano insegnato. L'autocoscienza nazionale non sorge, come quella individuale, da processi intellettivi, ma da processi attivi e concreti, dai processi pratici della cooperazione sociale e della opposizione agli elementi stranieri. Attraverso questi processi si forma la volontà generale che è volontà di governarsi da sè e di darsi proprie leggi. Lo Stato esprime e rappresenta la nazione e solo per ciò è giustificato. L'ideale, da cui la nazione e con essa lo Stato traggono valore e autorità morale, consiste nella realizzazione della giustizia e della libertà: per ciò la lotta per il compimento e l'organizzazione politica della propria nazionalità è lotta per il diritto, cioè per la libertà e la giustizia. Non sono quindi accettabili le forme di esplicazione dell'anima nazionale che traggono da interessi empirici i fini e principii direttivi.

Il rapporto tra « patria e umanità » è oggetto del secondo degli scritti ricordati. L'umanità non può intendersi come società umana effettivamente organizzata: essa può solo concepirsi come società spirituale che si attua in virtù di un principio ideale supremo esprimente oltre che una nota essenziale comune, una esigenza, cioè una legge valida universalmente. La nota che contrassegna l'uomo è la ragione intesa come principio formatore e informatore del pensiero e della attività umana. Nella ragione gli uomini concordano: per essa le singole individualità scompaiono; da essa si genera contro gli egoismi sempre risorgenti una esigenza ideale che è legge di giustizia

sostenuta dall'amore. L'Umanità come principio di ragione, legge di giustizia, forza d'amore produce l'unità degli spiriti. Il rapporto tra patria e umanità non è rapporto esteriore, ma rapporto intimo, spirituale: solo perciò i due termini armonizzano. Il concetto di patria include in sè quello di umanità, perchè essa stessa è fondata sul riconoscimento della legge di giustizia e presuppone la forza motrice dell'amore disinteressato. Il dovere verso la Patria non è che un aspetto del dovere verso l'umanità. Solo l'orgoglio e l'egoismo nazionale possono portare al disconoscimento della legge di giustizia tra le diverse patrie e quindi dell'umanità. La guerra è santa e necessaria se è diretta a instaurare, sulla base della giustizia, l'umanità.

Da questi due saggi possiamo rilevare il carattere, il significato del nazionalismo del Vidari, le ragioni del dissenso tra lui e i nazionalisti. Era quello del Vidari un nazionalismo essenzialmente liberale che non sacrificava l'individuo al mito nazione, che non concepiva questa come realtà sostanziale. Sopra tutto il suo nazionalismo non significava egoismo e boria nazionale, imperialismo invadente e aggressivo: esso doveva armonizzarsi con gli ideali di umanità e di giustizia sociale. Perciò egli non accolse nè la dottrina, nè il programma, nè i metodi di lotta del partito nazionalista quale uscì costituito dal Congresso di Firenze del 3 dicembre 1910, pur riconoscendone le benemerenze per il risanamento della vita politica italiana.

I due saggi (dedicati alla memoria degli insegnanti italiani « che nell'eroico sacrificio di sè per la patria celebrarono insieme per tutti i popoli giustizia e libertà »), esprimono nella forma più alta, filosofica quello che fu il pensiero e l'animo del Vidari negli anni della guerra mondiale, e gettano viva luce sulla condotta seguìta, sull'opera di propaganda compiuta. Scoppiata la guerra Egli fu decisamente, senza la menoma esitazione, per l'intervento e scrisse e parlò per propugnarne la necessità. Nel discorso tenuto a Torino il 9 giugno 1915 illustrava ed esaltava la politica di Salandra. A Finalmarina tenne un discorso: « Sul pericolo di domani e il dovere di oggi » a beneficio del locale Comitato di preparazione, il 5 settembre 1915. In esso invitava coloro che « la sorte e il dovere trattenevano alle loro case » ad aiutare spiritualmente i combattenti nella forma della corrispondenza epistolare, a raccogliere in scuole e ricreatorî i figli dei

richiamati, a procurare una civile e completa educazione alle vedove e agli orfani di guerra. Sul significato storico e il valore morale della guerra parlava il Vidari a Torino il 30 gennaio 1916, su invito della *Sezione piemontese Unione generale insegnanti per la guerra nazionale*. Dopo di avere dimostrato la fatalità storica della guerra imposta oltre che dalla situazione europea nella quale l'Italia venne a trovarsi avvolta, dal processo storico onde era uscita nel secolo XIX l'Italia nuova e che doveva conchiudersi con l'annessione delle terre ancora irredente, il Vidari esalta le ragioni di giustizia e di libertà che mossero le nazioni alleate a scendere in guerra contro la Germania. Gli ideali che avevano informata la politica di Cavour e l'azione del Mazzini, il Vidari rievocava commemorando a Santena il Cavour (4 giugno 1916), il Mazzini a Torino (27 luglio 1917). Neppure l'insuccesso militare dell'ottobre 1917 valse a scuotere la sua fede incrollabile nella vittoria finale; e scrisse, su invito del Comitato Torinese dell'Alleanza Nazionale, per trarre dalla « lezione della sventura » motivo e stimolo ad una più ferma resistenza contro gli interessati propositi di pace.

L'attività del Vidari in tutte le sue forme fu in quegli anni partecipazione continua, intensa, appassionata alla guerra. Nominato presidente della Società filosofica italiana, Egli assunse la direzione della *Rivista di filosofia* negli anni 1914-17. La Rivista nelle sue mani non fu solo l'organo della Società, ma divenne strumento di propaganda e di resistenza nazionale. Parve a lui che l'atteggiamento di indifferenza e di freddezza non si addicesse a uomini di pensiero chiamati a formare gli animi e le menti ai valori eterni dello spirito. A rendere omaggio al martirio del popolo belga espressione vivente « della virtù dolorante e vinta dalla forza », Egli prendeva l'iniziativa, nel 1915, di pubblicare nella Rivista una raccolta di scritti destinati a far conoscere « fatti e figure del Belgio filosofico ». Associandosi in rappresentanza della Società e della Rivista all'appello per l'intervento lanciato dagli insegnanti di filosofia dell'Università di Palermo, il Vidari incitava i professori delle Università italiane « a mostrare, nella realtà del gran cimento nazionale, di essere centri radiatori di energia, e provare col fatto che la filosofia è la vita stessa consapevole delle sue ragioni ideali ». Dalle pagine della Rivista Egli esaltava l'eroismo di Aurelio Pelazza, valoroso insegnante di filosofia nei nostri

licei, e quello del giurista insigne Giacomo Venezian « che avevano celebrato col sacrificio di sè il valore infinito dell'Ideale ». Nella relazione morale del 1916 metteva in rilievo che la Società filosofica sotto la sua Presidenza aveva partecipato all'azione di guerra con una oblazione straordinaria per la Croce Rossa: aveva iniziato una sottoscrizione per ricordare in modo stabile il socio Pelazza; aveva « seguìto con vigile pensiero quegli altri soci, che dalle cure dello studio erano passati alle dure milizie ». Nella Rivista del 1917 rivendicava il pensiero morale di Kant contro la teoria immoralistica del diritto fondato sulla forza e dopo l'invasione « del sacro suolo d'Italia » avvenuta nell'ottobre di quell'anno, faceva appello agli uomini di pensiero, perchè concorressero « con l'alta fede e la ferma coscienza nella giustizia della nostra causa a sostenere il peso della grave ora e a preparare la vittoriosa riscossa ». Fu questo l'ultimo appello che, quasi grido di dolore, il Vidari lanciava dalla Rivista. Chiamato a più alto ufficio si ritirava alla fine del 1917 dalla Presidenza della Società filosofica e dalla direzione della Rivista, pur continuando a far parte del comitato di redazione. Di lui, il Troilo, che gli succedeva nella duplice carica, potè giustamente affermare che « non solo aveva tenuto fede nobilmente al programma per il quale la Rivista era nata, ma le aveva dato fecondo impulso nella direttiva di essere l'espressione della nuova filosofia promovitrice dell'azione e della coscienza ideale degli italiani ».

Alla propaganda negli alti ceti intellettuali per mezzo della *Rivista di filosofia*, aggiunse il Vidari quella spiegata per l'intervento, per la resistenza, per l'assistenza, in comizi tenuti in numerose città del Piemonte e fuori. Egli fu il promotore e l'anima in quegli anni del Comitato Piemontese dell'Alleanza Nazionale, di quello dei Volontari territoriali, della Lega antitedesca, del Comitato Pro Polonia. E quale riconoscimento per l'attività da lui svolta come Presidente del Comitato italo-polacco, gli fu nel 1922 conferita la Commenda « Restituta Polonia » dal governo di quello Stato.

La fiducia dei colleghi lo chiamava nel novembre 1917 a coprire l'ufficio di Rettore della R. Università. Già Egli aveva coperto per quattro anni (1910-14) l'ufficio di Preside della Facoltà di filosofia e lettere. Assumeva il Rettorato in un momento di suprema gravità per

3

l'esistenza e l'avvenire della Patria. Le parole con cui apriva l'anno accademico 1917-18 rispecchiavano con l'angoscia del momento « la fede invitta nel trionfo della santa causa della Patria, della Giustizia, della Civiltà ». In quel primo anno di Rettorato, l'attività del Vidari fu soprattutto dedicata alle opere di partecipazione dell'Università alla guerra. Per sua iniziativa erano organizzati nei palazzi universitari comitati per l'invio di sussidi agli studenti combattenti, di pacchi ai prigionieri, di soccorsi agli orfani, vedove e profughi. Il 27 maggio, alla presenza di S. E. Berenini, era celebrato in rito solenne nell'Aula Magna l'eroismo dei giovani universitari « ascesi dalla morte alla gloria » e ad essi era conferita la laurea ad onore. Quando la vittoria sospirata venne piena e definitiva nel novembre 1918, toccava ancora al Vidari celebrarla nell'inaugurazione del nuovo anno accademico. E colla vittoria celebrava l'eroico sacrificio di coloro che avevano preparato « ai maestri arrivati verso il tramonto l'esultanza divina di quell'ora, ai giovani la speranza in un grande avvenire ». Nell'ultimo anno del suo Rettorato (1919-20) chiudeva degnamente la partecipazione dell'Università alla guerra promovendo, il 21 giugno 1920, la solenne e commovente cerimonia di omaggio e di riconoscenza ai docenti, studenti e addetti all'Università, che avevano dato la loro vita per la Patria, inaugurando nella stessa occasione la grande lapide commemorativa alla presenza di S. A. R. il Duca di Genova. Le circostanze eccezionali non permisero al Vidari di risolvere negli anni del suo Rettorato problemi universitari, primo fra tutti il riassetto delle cliniche e degli insegnamenti relativi. Ma riuscì ad assicurare al bilancio più larghi mezzi mediante la ricostituzione su basi regionali del Consorzio universitario.

La gioia della vittoria fu turbata dalle agitazioni interne, alimentate dai dolori e dai danni della guerra, dai disinganni della pace, dagli odî di partito che la vittoria non aveva assopito. Si videro allora i partiti estremi, socialisti e popolari, in unione coi residui del neutralismo democratico e giolittiano, svalutare la guerra che non avevano voluto, la vittoria che non avevano sperato, sfruttando il malcontento, il disagio economico a scopo di conquista del potere, a sfogo di vendette personali. Rievocando le ore tristi dell'immediato dopo guerra, il Vidari scriveva nel 1923: « da un lato la vittoria glo-

riosa, dall'altro la denigrazione bestemmiatrice: da un lato il sacrificio superbo delle centinaia di migliaia di bellissime vite, dall'altro il putridume dei mille e mille accaparratori del pubblico denaro; da un lato l'opera secolare della unificazione d'Italia ormai giunta al suo compimento, dall'altro la gazzarra invereconda delle fazioni che minacciano di sovvertirla ».

L'indignazione strinse in un blocco serrato tutti coloro che alla vittoria avevano cooperato col braccio, coll'opera, con la fede. Con essi e tra i primi e più decisi fu il Vidari che troviamo candidato nelle elezioni politiche del 1919 in lotta contro i giolittiani a Torino, contro i democratici a Pavia. Il successo non coronò i suoi sforzi, nè allora, nè nella primavera del 1921, quando a Torino affrontava nuovamente la lotta politica contro socialisti e popolari in lista con De Vecchi, Pedrazzi, Bevione e altri rappresentanti del nazionalismo più acceso e combattivo. Certo è che il Vidari sostenne disagi, sacrifici, rischi, per affermare contro avversari senza scrupoli la sua ferma fede nei destini d'Italia purificata dalla guerra. La lotta elettorale gli aveva dato modo di esaltare l'eroismo dei nostri soldati, i benefici morali e duraturi della vittoria. Più fortunati furono gli sforzi che portarono il partito liberale-nazionale alla conquista del Comune di Torino nel novembre 1920. Il Vidari, che faceva parte del direttorio del partito, fu tra gli eletti e tenne fede alla consegna. Gli atti del Comune degli anni 1920-23 fanno testimonianza della energia con la quale tenne fronte alle intemperanze dei socialisti e dei popolari e seppe riaffermare, in ogni occasione, il valore italiano.

A ritemprare l'anima nei ricordi della guerra moveva in sacro pellegrinaggio nel Trentino (1919), nel Carso, nell'Istria (1920) e ne scriveva le impressioni a conforto e ad ammonimento. « Chi torna da una escursione a Gorizia e a Trieste, a Pola e a Fiume, pur sopraffatto un momento dallo spettacolo della cupidigia sfrenata, delle stupide declamazioni rivoluzionarie, della paralisi governativa non si induce a perdere ogni speranza... ».

Il 14 marzo 1920 pronunciava al Teatro Regio di Torino la commemorazione di Vittorio Emanuele II alla presenza di S. A. R. il Duca di Aosta; negli anni 1921-25 la *Gazzetta del Popolo*, organo del nazionalismo piemontese, ebbe il Vidari tra i suoi collaboratori assidui.

Scrisse sul prestito nazionale (1920), sulla educazione militare e la nazione armata (1921), sul ritorno ideale del Gioberti (1922), oltre a molti articoli di carattere culturale e didattico. A lui fu affidato il compito nel 1922 di celebrare le benemerenze nazionali della *Gazzetta del Popolo* nel settantacinquennio della sua esistenza.

Si prodigò in questi anni il Vidari per la « Dante Alighieri ». Fu del Consiglio direttivo e poi Presidente a Torino; scrisse e operò per raccogliere intorno ad essa le energie giovanili, per moltiplicarne l'attività, per realizzare i nuovi compiti derivanti ad essa dalla annessione delle terre redente. Fu l'anima del trentesimo Congresso nazionale della « Dante » che si tenne a Torino nel 1925, ed entrò a far parte del Comitato Centrale.

Sopratutto ai problemi dell'infanzia e della scuola, alla organizzazione e alla elevazione culturale dei maestri, alla riforma della scuola media rivolse le sue cure il Vidari nel periodo post-bellico. Fece conoscere sulla base di nuovi documenti Ferrante Aporti e l'opera da lui compiuta nel Risorgimento per trarne insegnamento e stimolo a riprendere il problema dell'educazione dell'infanzia. Le sue idee al riguardo espresse in occasione del primo Congresso generale della fanciullezza (1925), mentre la nobiltà e delicatezza del suo sentimento effondeva negli articoli: « Il bambino, la madre, la casa »; « Il giornale di una madre » pubblicati in: *Pro infantia* di Brescia nel 1927.

Vivo interesse dimostrò per la scuola e la cultura popolare: ne rivelò le origini in Piemonte (1922); patrocinò letture pubbliche per il popolo con particolare riferimento alla guerra e alla vittoria (1924); contribuì alla diffusione di libri di educazione popolare indicando ad esempio quello di Ettore Fabietti intitolato: « Cesare Battisti » (1928).

Nel 1923 iniziava dalle colonne della *Gazzetta del Popolo* la campagna per la creazione delle scuole rurali. L'anno successivo era fondato il « Gruppo d'azione per le scuole rurali del Piemonte » e sopra sua relazione esso era nel 1925 eretto in Ente morale.

Il Vidari vide ben presto la necessità di sottrarre i maestri alle funeste influenze dei partiti antinazionali, di elevarne la cultura, di trasformarli in validi strumenti di educazione nazionale. Con profondo

entusiasmo prese parte ai corsi magistrali estivi organizzati per i maestri redenti e ne assunse la direzione a Cles (1919), a Malè (1924), a Pozza di Fassa (1926-27), a Bressanone (1928). « Io lo vidi (scrive il Credaro in questa stessa raccolta) nel 1919 a Cles, come un padre tra i suoi figli, preoccupatissimo di infondere in essi la sua passione patriottica, che pareva giungere allo stato psichico di *pathos* ».

Contemporaneamente il Vidari si adoperava per procurare ai maestri possibilità di studio e di elevazione morale e intellettuale, cooperando ad accrescerne il decoro e la considerazione sociale. Fu direttore dal 1915 del Corso di perfezionamento per i licenziati delle Scuole Normali. Il Corso rispondeva a un reale bisogno della classe magistrale e sotto la sua direzione prosperò e s'arricchì di una biblioteca scelta e specializzata in opere pedagogiche e culturali. Quando nel 1923 il Ministro Gentile abolì il Corso di perfezionamento, il Vidari propugnò la creazione di un Istituto Superiore di Magistero pareggiato per il Piemonte e sostenne vigorosamente in seno al Consiglio comunale di Torino la sua idea che altri sfruttarono e attuarono senza e contro di lui. Riparazione e conforto fu l'invito, nell'ultimo anno di vita, a coprire la cattedra di pedagogia nell'Istituto da lui voluto.

Tanta e così illuminata e multiforme attività spiegata per l'educazione primaria e popolare non fu senza riconoscimento ufficiale. Fin dal 1919 gli era stata conferita l'onorificenza di Grande Ufficiale della Corona d'Italia e nel 1922 fu nominato Grande Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro. Nel 1925 il Ministro Fedele lo nominava Presidente della Commissione per i libri di testo delle scuole elementari; lo incaricava di riferire sulla mostra didattica nazionale di Firenze, e, compenso assai più gradito, gli conferiva la medaglia d'oro per i benemeriti dell'istruzione popolare.

Sempre presenti gli furono le sorti della scuola media e degli insegnanti secondarî da cui Egli stesso usciva. Partecipò attivamente ai loro Congressi, scrisse sulla riforma della scuola media in armonia con le rinnovate idealità nazionali (1925), esaltò, in Enrico Bettazzi, la figura dell'insegnante italiano devoto fino al sacrificio alla scuola e alla patria (1928). Diede vita e autorità al Comitato piemontese del-

l'Unione Insegnanti, collaborando al Bollettino dell'Unione negli anni 1920-23.

Nell'Università, a integrazione del corso ufficiale di pedagogia, il Vidari fondava nel 1925 un Istituto di pedagogia, dove i giovani aspiranti alla laurea in lettere e filosofia, trovavano guida, incoraggiamento, aiuto. E' da augurare che l'Istituto e la ricca biblioteca annessa, che furono tanta parte di lui e del suo insegnamento, non vadano dispersi e traggano dal suo esempio stimolo a più alti destini.

La Marcia di Roma del 28 ottobre 1922 segna una data memoranda nella vita del Vidari. Più che un moto rivoluzionario Egli vide nell'avvento del Fascismo al potere il trionfo della forze sane, costituzionali del Paese, « una generosa effervescenza degli spiriti che, offesi nelle loro più sacre idealità, nella loro stessa dignità di cittadini e di uomini, dinnanzi al pericolo imminente di veder travolti nella anarchia e nella bufera delle passioni più bieche il grande tesoro di gloria e di grandezza conquistata all'Italia dalla guerra e dalla vittoria, scattarono in un impeto magnifico, raccolsero le forze disperse e giunsero alla ricostruzione dell'ordine, alla riaffermazione della vittoria e della Patria ». In questo convincimento il 2 novembre 1922 Egli presentava in seno alla Associazione liberale, di cui era socio autorevole, un ordine del giorno in favore della « Marcia su Roma e del nuovo Governo fascista ». Malgrado che l'ordine del giorno fosse respinto, il Vidari rimase fermo nella sua opinione che il Fascismo mirava a realizzare l'idea nazionale liberale. Poco tempo dopo infatti, il 14 novembre 1922, scriveva nel numero unico in onore della *Gazzetta del Popolo*: « la grande vitalità dello Stato liberale italiano si rivela in ciò che, dopo di aver vinto e assorbito in sè il repubblicanismo di F. Crispi, di G. Carducci, il radicalismo di G. Zanardelli, il socialismo di L. Bissolati, il popolarismo di F. Meda, li rinnova nella impetuosa giovinezza del Fascismo inalveandolo e asservendolo a sè per la più alta celebrazione ed espansione della sua essenza nazionale e umana ».

L'entusiasmo del Vidari per il moto di rinnovamento spirituale operato dal Fascismo si mantenne vivo e operoso negli anni 1923-24. Nel giugno 1923 sopra un ordine del giorno da lui presentato, la maggioranza del Consiglio comunale di Torino deliberava di pre-

sentare al Prefetto le dimissioni per dar luogo ad una nuova amministrazione di carattere fascista. Il 22 luglio successivo Egli destava l'entusiasmo e la commozione del folto pubblico raccolto nella Mole Antonelliana esaltanto l'eroico gesto del « martire giovinetto »: Gustavo Doglia, caduto nell'ottobre 1922 in una via di Torino, vittima dei sovversivi « mentre stava per albeggiare la fausta giornata che doveva in un solo impeto di giovinezza trionfare di tutte le bestialità e di tutte le miserie, rivendicando in nome della patria incoronata di vittoria tutte le memorie gloriose dei caduti alla fronte e nei mari, e dei sacrificati per le vie e le piazze d'Italia ».

Non già che Egli non rilevasse la incertezza di fisionomia del nuovo regime aggravata dalle intemperanze delle forme e degli atti esteriori per cui molti erano esitanti circa il giudizio da recare intorno al movimento medesimo e alla sua capacità di sviluppo. Senonchè Egli, in una visione ottimistica dell'avvenire, nel desiderio del bene, credeva che incertezza e dubbi sarebbero venuti meno col costituirsi di una dottrina organica e meditata di quel grande movimento spirituale. Egli stesso si adoperò a costituirla in un notevole, significativo articolo pubblicato nella *Rivista pedagogica* del novembre 1923, col titolo « Patria e libertà ». Tale articolo doveva logicamente aggiungersi ai due saggi etici: « Patria e nazione »; « Patria e umanità » pubblicati nel 1916 a difesa e a giustificazione filosofica del suo nazionalismo liberale. Come allora Egli aveva cercato in una più alta visione della Patria il superamento del dissidio non solo dottrinale, ma interiore fra la coscienza umanitaria e nazionale, così ora mirava a superare in una concezione etica del liberalismo, il dissidio di patria e libertà. Il postulato da cui muove nell'articolo citato è il seguente: « L'idea della Patria è l'idea stessa della Libertà, perchè, se quella si concepisce come vita, come spirito, non può altrimenti pensarsi che come libera ». « Vivere e morire per la patria vuol dire, dunque a un tempo, vivere e morire per la libertà ». Posto il binomio indissolubile di patria e libertà, il Vidari si fa a determinare il concetto di libertà e la intende ancora e sempre kantianamente come autonomia, come capacità di governarsi da sè. Donde deriva la dignità dell'uomo, il suo diritto di essere considerato e trattato come essere avente ragione di fine, di coesistere con gli altri sotto

una legge universale di giustizia. In ciò consisteva per il Vidari la democrazia: « esigenza ideale di ordine nella libertà e nella uguaglianza civile; esigenza che si traduce in lotta per il diritto, combattuta entro l'organizzazione politica dello Stato ». Anche il Vidari invocava lo Stato etico, ma nel senso dello Stato in cui gli individui fossero redenti dalla libertà « che è coscienza del dovere, epperò spirito di disciplina; è devozione assoluta alla legge ideale, epperò spirito di sacrificio; è coscienza del diritto e lotta per il diritto, epperò coraggio fino all'eroismo ». Generosa utopia che poneva il Vidari in netto contrasto con quelle teorie « le quali facevano apparire la nazione come un grande organismo che, liberato da ogni impaccio straniero, può e deve essere da volontà forti e dominatrici, le quali ad esso si impongono, sospinto e condotto sulle vie della propria espansione vitale ».

Ancora il 6 aprile 1924 nella *Gazzetta del Popolo*, traendo motivo dalla vittoria elettorale fascista, pubblicava un articolo: « La dottrina fascista nel pensiero di un liberale ». In esso, dopo d'avere esaltato « Colui alla cui genialità e sapiente possanza dominatrice indubbiamente si deve e la fiera battaglia vittoriosamente combattuta contro i nemici della Patria e la ricostruzione dell'ordine operoso e il rafforzamento del credito politico e finanziario dello Stato », esprimeva la sua soddisfazione nel trovare nella dottrina del Fascismo proclamata « dall'alta parola » del Capo la conferma della sua fede nazionale e liberale. Mussolini nel suo discorso programmatico del 23 aprile si era così espresso: « Abbiamo delle verità e delle realtà precise dinanzi a noi, e sono: lo Stato che deve essere forte; il Governo che deve identificarsi e difendere la Nazione da tutti gli attacchi disintegratori; la collaborazione delle classi, il rispetto della religione, l'esaltazione di tutte le energie nazionali ». Benissimo, esclama il Vidari, sono tutti questi principii giustissimi e sacrosanti « professati e praticati dai massimi uomini politici del nostro Risorgimento nazionale ». Ma era la dottrina fascista giudicata da un « liberale », il quale esprimeva nel tempo stesso l'augurio che tale dottrina fosse inquadrata « entro la linea della Giustizia che è la vera, la grande legge sovrana degli uomini », così com'Egli aveva scritto nell'articolo: « Patria e libertà ». E soggiungeva: « L'esaltazione delle energie

nazionali si sollevano veramente nella sfera della più pura umanità quando si vedono nella luce del Giusto; altrimenti non si differenzierebbe lo spettacolo della esaltazione e della espansione delle energie nazionali, da quello di una magnifica foresta tropicale che cresce e si espande sotto l'onda travolgente della luce e del calore ».

Egli non ebbe mai dubbio, nè allora nè poi, che Benito Mussolini, italiano di mente e di cuore, avrebbe ridato all'Italia la grandezza vera « che è quella della potenza giusta e della giustizia potente ». Ma l'inquadramento non si attuò in conformità a quella concezione della giustizia che il Vidari aveva derivato da Kant e dal presupposto del valore assoluto della persona, che dallo Stato traeva la condizione razionale della sua elevazione morale. L'inquadramento venne, ma sul presupposto del valore assoluto dello Stato e della nazione, rispetto a cui l'individuo ha valore di mezzo. Alla concezione della libertà e della giustizia individualmente considerata cara al Vidari, si sostituiva l'ideale di libertà e di giustizia sociale per mezzo dello Stato. Perciò coll'affermarsi progressivo della dottrina e della pratica fascista, dogmatica nei principii, intransigente nei mezzi, il Vidari venne naturalmente, suo malgrado, a trovarsi fuori del movimento che aveva esaltato e cominciò ad avvertire la soluzione di continuità tra il suo nazionalismo liberale tradizionale e il nuovo nazionalismo sociale espresso dalla rivoluzione fascista. Nel Vidari troviamo tipicamente espresso lo stato d'animo di molti nazionalisti liberali, divisi tra le simpatie sincere verso il moto di rinnovamento spirituale del paese, e l'incomprensione del suo spirito profondo, delle sue lontane finalità.

Il Vidari nel suo bisogno irresistibile d'azione, di collaborazione ai nuovi destini d'Italia, di pubblico riconoscimento del suo valore, non sopportò senza intimo dolore l'indifferenza, l'abbandono, l'isolamento in cui fu lasciato. Non potendo ammettere che gli avvenimenti si svolgessero contro le sue idealità, senza il concorso veramente liberale della sua attività, Egli doveva considerare ingiustizia di uomini ciò che era inesorabile destino della storia. Si raccolse in sè, cercò alla famiglia, agli studî, conforto e stimolo al lavoro. Le circostanze favorirono il suo ritorno agli affetti famigliari, agli studî pedagogici prediletti, da cui era stato distratto dagli avve-

nimenti eccezionali di quegli ultimi anni. Nel febbraio 1924 moriva a Vigevano la madre venerata in età di ottant'anni. Essa costituiva per lui il simbolo della vita e delle virtù domestiche: ad essa ritornava con animo devoto, riconoscente nelle buone e tristi fortune, per aver incoraggiamento, consiglio, conforto. Gli mancava in uno dei momenti più critici della vita quando maggiore sentiva il bisogno di trovare in lei sfogo al suo animo depresso. Pochi anni prima nel 1921 gli era mancato, a soli 46 anni, il fratello Alessandro, distinto avvocato di Vigevano; l'ultimo dei fratelli, Piero, mancava nel 1926, a cinquantadue anni lasciando dietro di sè la moglie e tre figli in giovane età.

Tanti lutti esacerbarono l'animo del Vidari e lo resero meno sensibile agli esterni avvenimenti. Riprendendo gli studî, il suo pensiero corse ai cari scomparsi. Alla madre dedicava l'opera sulla educazione dell'uomo, che doveva comprendere l'educazione estetica, scientifica, morale, religiosa, cioè di quegli ideali ai quali sua madre lo aveva educato. Nello stesso anno 1926 raccogliendo in un volume i frammenti di un venticinquennio di vita, li dedicava con accorato rimpianto alla memoria dei fratelli « lembi strappati della sua anima, nutriti della stessa italica passione ».

Nel frattempo il Vidari aveva iniziato un lavoro di lunga lena sul pensiero pedagogico italiano nel suo sviluppo storico. Anticipazioni notevoli di esso devono considerarsi i Saggi sul pensiero pedagogico italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento pubblicati nel 1924 nelle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze e la *Delineazione sommaria* dell'intera opera pubblicata l'anno stesso. Studî e ricerche sull'argomento si protrassero fino al 1929; l'anno successivo l'opera usciva alla luce in grosso volume col titolo: « L'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento ».

Per la prima volta il Vidari affrontava un lavoro storico di larga portata. Le circostanze esteriori, allontanandolo dalla vita politica, gli davano la tranquillità necessaria per questo genere di lavori. Ricerche storiche parziali, sopratutto quelle sull'Aporti compiute negli stessi anni (1927-28), avevano rilevato che Egli non sdegnava l'indagine erudita, il documento inedito e raro. Ma non aveva alla ricerca storica, alla critica delle fonti, particolare passione: perciò non fu

suo intendimento fare un'opera di erudizione e di valutazione critica, in cui fatti e dottrine fossero fine a se stesse. Egli aveva preparazione culturale e vigore d'intelletto da mirare più alto e lontano, cioè da tentare un'opera di sintesi, di visione larga e generale del problema educativo nell'età moderna. Il metodo sintetico, quando non sia fondato sopra la conoscenza analitica del particolare, non è senza pericolo, e può far cadere nel generico, nel superficiale, in interpretazioni soggettive e arbitrarie. Il Vidari evitò in quest'opera tale pericolo, sia per la conoscenza sicura della materia, sia per l'informazione derivata dalla migliore e autorevole letteratura, sia per i limiti imposti e per le finalità chiare e determinate della ricerca. E ben può dirsi che il duplice fine ch'Egli si proponeva, di rilevare cioè le linee fondamentali di sviluppo del nostro pensiero pedagogico, di rappresentare sotto il particolare punto di vista pedagogico un aspetto ignorato e trascurato dell'anima nazionale, sia stato raggiunto. L'opera divisa in tre parti: dal Petrarca al Campanella — dal Vico al Romagnosi — l'educazione nel Risorgimento, dimostra veramente che anche l'Italia può vantare una importante continuità di scienza e di istituzioni educative in ogni secolo. Tali istituzioni sono studiate in rapporto alle diverse correnti filosofiche che hanno dominato nel nostro Paese e alla vita politica della Nazione. Meglio che il nostro può valere il giudizio autorevole della Commissione che assegnava al Vidari, per quest'opera, il premio Reale per le scienze filosofiche e morali nella solenne seduta dell'Accademia dei Lincei del 7 giugno 1931. « Con ricerche originali e laboriose il Vidari ha potuto ricostituire un vasto quadro d'insieme, tenendo conto di tutte le correnti, tanto innovatrici, quanto conservatrici, che si sono determinate in seno agli avvenimenti e rivolgimenti spirituali e politici predominanti nelle varie epoche. Così, ad esempio, Egli ha studiato con molta cura non solo l'educazione del Rinascimento, che era la più esplorata, ma quella della Contro-riforma; non solo l'educazione influenzata dal Cartesianismo, ma quella concepita sotto la reazione vichiana, ecc. Un'opera di questa importanza ispirata a un'alta esigenza schiettamente italiana, mancava assolutamente nella nostra letteratura, e, malgrado qualche inevitabile menda, fa onore agli studî italiani. Essa compie una rivendicazione che ci mette

in grado di contrapporre una nostra autonomia pedagogica, anche dopo il Rinascimento, alla invadenza delle storie della Pedagogia scritte all'estero, nelle quali l'Italia è costantemente quasi del tutto ignorata. L'opera è scritta con un dettato vivace ed attraente ». Il Vidari non poteva desiderare maggiore compenso alle sue fatiche, più alto riconoscimento del suo valore. Al premio seguì nel 1932 la nomina a socio nazionale della R. Accademia dei Lincei, della quale era socio corrispondente fin dal 1916. L'anno innanzi lo aveva nominato Direttore di classe la R. Accademia delle scienze di Torino.

Sul finire del 1929 il Vidari portava a termine le pratiche avviate per un corso di lezioni all'Università di Berkeley in California. La numerosa colonia italiana di S. Francisco aveva fornito mezzi per l'istituzione di una cattedra di « Italian Cultur » presso quella Università. A coprirla erano chiamate persone di alta fama nel mondo degli studî. Primo chiamato fu Carlo Formichi, accademico d'Italia, nel 1928. Il Vidari invitato per l'anno successivo accettava con il pieno consentimento del Governo, e tenne un corso di 45 lezioni dal gennaio all'aprile 1930. La conoscenza della lingua, la cultura vasta, eletta, le stesse qualità esteriori, tutto contribuiva a farne un degno rappresentante della scienza italiana in quei lontani paesi. Oggetto del corso fu: « La cultura e l'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento ». Lo integravano letture e commenti su moralisti e pedagogisti italiani nel secolo XIX, tra i quali il Mazzini, il Rosmini, la Montessori, il Gentile.

L'attività del Vidari in California non si esaurì nell'insegnamento. Egli fece azione di intensa propaganda patriottica, e trovò menti e cuori aperti ad accogliere la sua parola ispirata alle più alte idealità nazionali. Poco dopo il suo arrivo parlava in *Stephan's Halle* ai giovani studenti italiani sui compiti ad essi spettanti per rendersi degni figli della patria lontana. Ai « Figli d'Italia di Oakland » parlava dell'Italia all'estero. Per iniziativa degli ex combattenti celebrava alla *Italy american Society*: « Vittorio Veneto nella luce della nostra storia nazionale ». Alla *Italian Teacher's Association of Northern California* trattava della nuova scuola italiana. In un discorso al *Golden West Hall* in Oakland parlava del contributo dell'Italia alla civiltà del

mondo. Dietro invito del Rettore dell'Università teneva due conferenze sulla filosofia di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile.

Larghi consensi raccoglieva il Vidari in California. Ne fanno testimonianza i giornali del luogo che registrano le dimostrazioni di stima e di simpatia di cui fu oggetto. Nè Egli volle essere da meno, poichè nell'atto di congedarsi dai colleghi, amici, ammiratori raccolti intorno a lui, versava la somma di lire duemila come sussidio alle scuole italiane di quei paesi. Del soggiorno in America il Vidari serbò gradito ricordo e ritornato in Italia scrisse le impressioni di viaggio e interessò l'opinione pubblica nostra ai sistemi scolastici ed educativi della California.

Poco dopo il suo ritorno dall'America il Vidari s'accingeva a nuova ardua impresa destinata a coronare la sua attività di studioso e di cittadino. L'Unione Tipografica Editrice Torinese gli proponeva di svolgere in un'opera di diversi volumi il tema della *Civiltà d'Italia nel suo sviluppo storico*. Dopo molte esitazioni il Vidari si indusse ad accettare la proposta ma col proposito di fare opera non storica, ma filosofica, e di filosofia pratica, educativa, o, com'Egli diceva, di cultura. Riprese il disegno tracciato nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1925-26 all'Università di Torino avente per oggetto: « I fondamenti storici dell'educazione nazionale ».

Due forze ideali o due principii opposti operano, secondo il Vidari, nella storia a produrre una condizione di civiltà: una forza statica che è principio di ordine, di autorità, o, come il Vidari preferisce chiamarla, di organizzazione: una forza dinamica, propulsiva che è l'idea di libertà. Si danno quindi due tipi diversi di civiltà: le civiltà organizzatrici, le civiltà liberatrici. La storia d'Italia nella sua vita millenaria ha espresso in forma tipica la duplice forma di civiltà. Nell'età romana e cristiana la civiltà d'Italia si formò e si mantenne per l'azione di un forte principio di organizzazione, capace di assimilare e unificare elementi disparati e contrastanti. Con il diritto e con le armi i Romani seppero dal particolarismo delle stirpi, dei popoli, delle classi trarre un ordinamento giuridico, politico, militare unitario. Ma tutta tesa alla conquista e al godimento dei beni materiali la civiltà romana riuscì a una organizzazione esteriore, a una universalità formale, cioè legale, militare, priva di contenuto

morale e spirituale. Tale contenuto fu dato dal Cristianesimo che creava una nuova forma d'organizzazione sociale fondata sull'unità della fede e della autorità.

Senonchè la civiltà pagana e cristiana erano penetrate da un'intima contraddizione: da un lato esse affermavano ed esaltavano la soggettività giuridica e religiosa, dall'altro la comprimevano nei vincoli di una organizzazione politica e dogmatica. Il Cristianesimo che in origine aveva derivato le sue energie creatrici dagli slanci della coscienza religiosa individuale, per le sue tendenze universalistiche erasi trasformato in una religione dell'autorità rigidamente fissata nella disciplina e nel dogma. Venne un momento in cui il conflitto tra la religiosità intima, spontanea e quella esteriore, cattolica, divenne inevitabile: i vincoli che legavano l'individuo alla organizzazione creata dal diritto e dalla Chiesa furono spezzati, e una nuova civiltà si iniziava che dalla libertà traeva le sue ragioni di vita e che il Vidari chiama liberatrice. E' la civiltà dell'Umanesimo, del Rinascimento che si protrae nelle sue lontane conseguenze per oltre due secoli, in cui l'individuo crea il suo proprio mondo, la sua realtà religiosa, artistica, filosofica, politica ed economica.

La libertà dell'individuo non poteva dirsi vera, perfetta libertà, finchè non era integrata con la libertà nazionale. Donde il movimento per la liberazione della nazione, concepita come unità morale e storica, libera di sè, arbitra del proprio destino, sottratta ad ogni coazione e influenza straniera. I concetti di individualità e libertà si ampliano e si potenziano nella nazione e sorge la civiltà del nostro Risorgimento di cui il Vidari traccia nel secondo volume le linee e le vicende nel sogno e nel martirio, nel pensiero filosofico, politico, religioso, nell'azione romantica e popolare, nell'azione monarchica e parlamentare.

Al Vidari non sfuggirono le insufficienze dello Stato nazionale in Italia. Tra esse rileva la mancata soluzione del problema economico e sociale. L'esperienza della guerra e del dopo guerra aveva dato rilievo al pericolo insito nei contrasti economici, nelle lotte di classe per la solidità nazionale. L'esigenza di integrare l'unità morale e politica della nazione con l'unità economica si rendeva sempre più urgente. D'altra parte negli ultimi anni sotto la spinta degli avvenimenti

si andò anche più radicando nel Vidari il convincimento che l'idea della libertà per sè sola non costituisce valido, sufficiente fondamento della civiltà, che questa deve integrarsi coll'idea opposta dell'autorità e della disciplina statale. Il problema della civiltà si presentava oramai al Vidari come la sintesi dialettica di libertà e di organizzazione. L'ordinamento corporativo dello Stato proclamato dalla « Carta del lavoro » apparve a lui il principio di una nuova fase di civiltà che sorgeva dallo stesso terreno fecondato dal principio di libertà. « L'Italia, gran madre di civili ordinamenti e di istituti, si presentava per merito del gran Capo che la regge e del movimento da lui creato e diretto iniziatrice di una nuova era di civiltà che possiamo ben dire organizzatrice sulla base della solidarietà sociale e del lavoro ». Rappresentava veramente il nuovo regime la sintesi ideale di libertà e di organizzazione. Non potevasi concepire una civiltà in cui la libertà fosse essa stessa principio di organizzazione sociale? Il Vidari che in tutte le sue manifestazioni anteriori aveva esaltato la libertà come principio di solidarietà umana, parve da ultimo piegare verso la libertà coattivamente organizzata, verso la concezione di uno Stato « che dà la coscienza della unità nazionale e della legge ».

Insidiato dal male il Vidari si vide costretto ad affidare all'amico e collega Mariano Maresca dell'Università di Pavia la revisione delle bozze del secondo volume. Il quale usciva postumo con una prefazione in cui il Maresca trasfondeva la commozione dell'animo, l'ammirazione profonda per il maestro scomparso. Del quale ritraeva con efficacia, con comprensione la figura intellettuale e morale, e dell'opera poneva in rilievo il significato civile e umano.

Certo è che attraverso quest'ultima opera vediamo il Vidari riconciliato definitivamente col nuovo regime instaurato dal Fascismo. L'ammirazione che non aveva mai nascosta per il suo Capo divenne cosciente adesione alla dottrina da lui personificata, come quella che rappresentava il termine ultimo della storia e della civiltà italiana. Di questo mutato atteggiamento spirituale Egli rendeva testimonianza facendo omaggio nel marzo 1932 del primo volume al Capo del Governo. Il quale gradì l'omaggio personalmente fatto, e, a lettura compiuta, ricambiava l'autore con lettera autografa del 29 luglio. Poco dopo nell'ottobre 1932 il Vidari chiese e ottenne l'iscrizione

al Partito Nazionale Fascista. Solo per equivoco la tessera gli fu ritirata nel maggio 1933. Gli fu restituita per l'intervento personale del Capo del Governo sul finire dell'anno stesso e l'alto riconoscimento lo compensava delle amarezze incontrate, e lo confortava nella lotta contro il male che ne logorava lentamente, ma inesorabilmente la fibbra robusta. Trattavasi di ipertensione essenziale che l'intenso lavoro degli ultimi anni aveva aggravato così da resistere ormai a ogni cura diretta a ristabilire l'equilibrio delle funzioni del ricambio e della circolazione. Quanti lo avvicinarono si illusero fino all'ultimo sulla gravità del male, per cui lo strazio fu anche maggiore quando la crudele realtà apparve a togliere ogni speranza. Tra le braccia della moglie adorata, delle figlie dilettissime, santamente spirava nel tardo pomeriggio del 12 aprile 1934 nella sua bella comoda abitazione di Piazza Solferino, recentemente occupata. Le onoranze funebri con larga partecipazione di colleghi, di insegnanti, di maestri seguirono solenni nella Chiesa, nell'Università, a Vigevano ove la salma fu trasportata per esservi tumulata nella tomba di famiglia, accanto ai suoi cari, com'Egli aveva desiderato.

La morte colpiva il Vidari in piena attività di lavoro e fu appresa ovunque col più profondo rimpianto. Ne fanno eloquente testimonianza le commemorazioni dei colleghi illustri raccolte dalla pietà dei famigliari in questo volume. Alla sua memoria fu dedicato un intero fascicolo della *Rivista Pedagogica*. Fu degnamente ricordato all'Accademia delle Scienze di Torino, all'Accademia dei Lincei, a quella di Bologna, nell'Università di Torino, al R. Istituto Lombardo. Particolarmente significativi furono gli articoli a lui dedicati in un gran numero di riviste scolastiche. Pochi come lui potevano vantare maggiori benemerenze per la classe magistrale; pochi come lui avevano avuto l'anima e la mente aperta a intenderne i bisogni, prodigandosi in tempi non favorevoli a rialzarne le sorti, ad elevarne la cultura, la coscienza civile. Ma non si prodigò indarno e le manifestazioni di venerazione, di dolore, di affetto da parte dei maestri in occasione della sua morte stanno a dimostrare che le opere di bene danno frutti non meno durevoli delle opere di scienza.

I lunghi mesi di sofferenza hanno a noi offerto l'occasione di avvicinare con qualche frequenza e famigliarità il Vidari, di intenderne

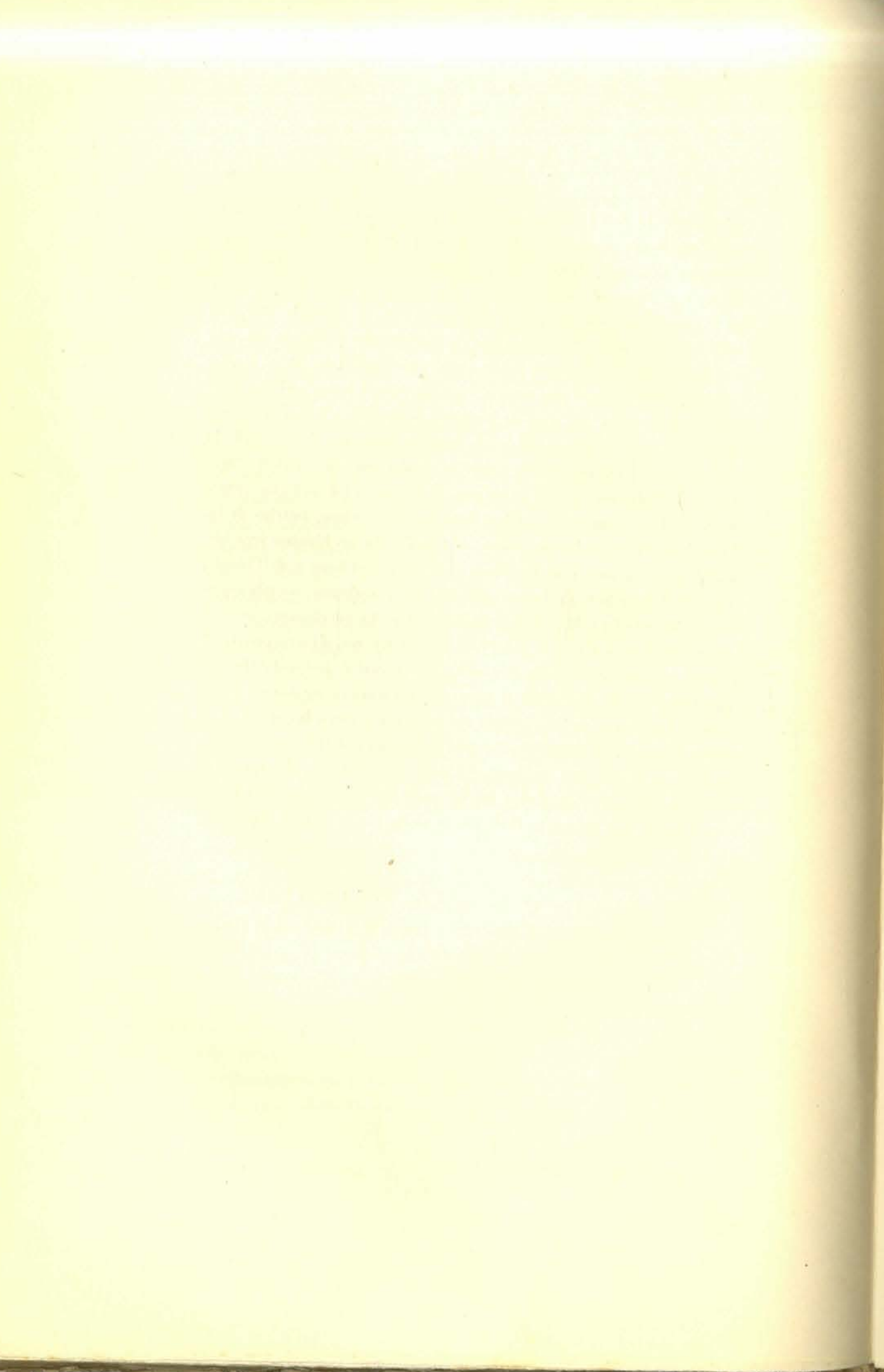
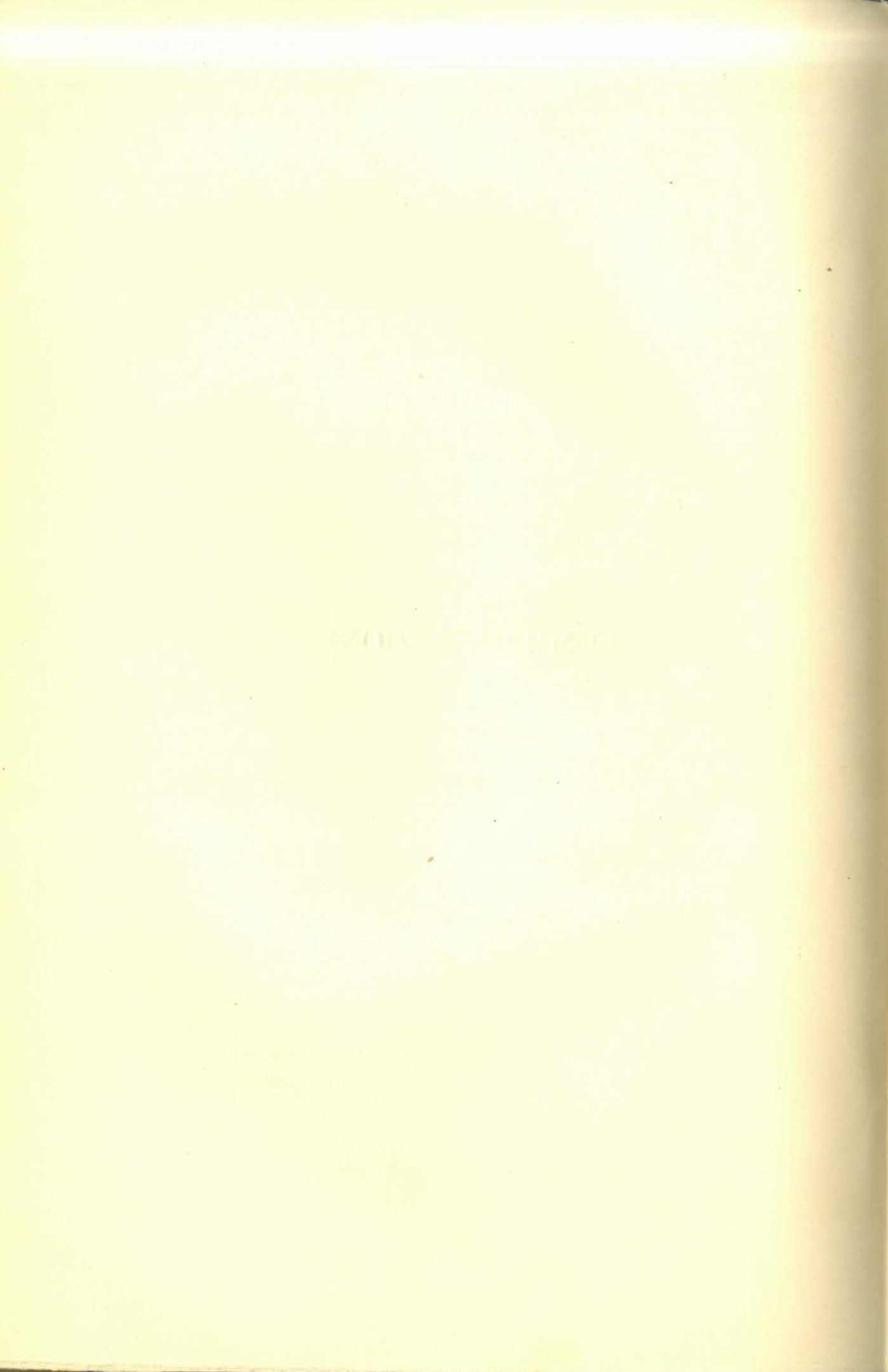
l'intimità della vita spirituale. Prima d'allora la stima reciproca non aveva avuto modo di esprimersi in forma affettiva e confidenziale: ci separavano le abitudini di vita e di studio, la diversa formazione intellettuale, le diverse tendenze ed esigenze spirituali. Le sue stesse fortune avevano contribuito a un certo nostro riserbo nei suoi riguardi. L'interesse nostro per lui coincide col suo forzato distacco dalla vita pubblica, col suo ritorno con rinnovato fervore agli studî. Solo allora abbiamo avuto modo di rilevare che il Vidari non ebbe nella vita un compenso adeguato alle qualità di mente e di cuore, all'attività *prodigiosa* (come ebbe a indicarla giustamente il Faggi) che spiegò come studioso e come cittadino. Altri men degni di lui e certamente meno operosi ebbero più facile la via degli onori. Di questo mancato riconoscimento il Vidari si doleva intimamente e malgrado le disillusioni Egli non si ritrasse dalla lotta, non si chiuse in sè, come altri, non cercò nella famiglia, negli studî le ragioni della vita, ma lavorò fino all'ultimo per adattarsi alle condizioni esteriori sfavorevoli e ribelli a intenderlo. Egli è che la piena adeguazione di sè, del suo pensiero ai tempi, alle circostanze era una esigenza imprescindibile dello spirito del Vidari. Tale adeguazione non potè avere luogo non solo per la bontà, la lealtà dell'uomo che rifuggiva da mezzi meno che retti, ma per la fede quasi ingenua nella capacità educativa e redentrice della libertà ai fini del progresso umano che per lui era essenzialmente progresso spirituale e morale. Il Vidari era per temperamento un entusiasta del bene, era un ottimista, un educatore per cui, malgrado ogni suo sforzo, venne a trovarsi in contrasto coi tempi che giustificavano piuttosto il pessimismo, l'intolleranza, la disciplina legale, l'organizzazione esteriore. Il Vidari non si rassegnò a riconoscere il dissidio tra la sua educazione spirituale e i tempi nuovi, ad appartarsi dalla vita pubblica. Preferì aderire al nuovo ordine di cose illudendosi di rivivere in esso la sua fede filosofica e politica. Lo spaventavano l'isolamento, la meditazione solitaria, l'idea di non poter fare opera diretta di bene per la scuola, per la patria. Era un apostolo, ma senza avere dell'apostolo l'anima eroica, la virtù della rinuncia. Egli ebbe l'animo rivolto all'applicazione immediata della sua dottrina e lavorò su temi obbligati suggeriti dall'esterno. Il carattere occasionale di molta parte della sua produzione non

deve far credere a una minor sincerità, o a una minore serietà filosofica da parte del Vidari. Il quale se facilmente e volentieri cedeva a insistenze e circostanze esteriori, portava in ogni sua manifestazione una nota personale, educativa, le sue convinzioni morali. Si deve piuttosto rilevare una relativa uniformità di idee che ritornano in forma diversa nella molteplicità dei suoi scritti. I temi obbligati non furono per lui motivo di improvvisazione, ma occasione per elaborare e manifestare dottrine lungamente meditate e rimaste fondamentalmente immutate. Idee direttive di tutta la sua produzione furono l'idea della libertà e dignità morale dell'uomo, l'idea del dovere, del primato della ragion pratica. Tali idee Egli aveva appreso alla scuola del suo maestro Cantoni, e ad esse, malgrado deviazioni apparenti, rimase sostanzialmente fedele. Lo distingueva dal maestro, superandolo, la passione patriottica, il vivo senso di italianità, la tendenza a dar concretezza nazionale al vago umanitarismo dei suoi anni giovanili. Solo restaurando la religione della patria parve a lui possibile servire la causa dell'umanità. Il Fascismo pose a dura prova il suo nazionalismo di origine e di impronta liberale, ma assistiamo da ultimo allo sforzo di inquadrarlo nel suo sistema di idee, di comprenderlo come un momento progressivo della vita nazionale, redenta dalla guerra, in cerca di nuove più moderne forme di organizzazione politica.

Alla passione della Patria Egli subordinò i due grandi amori della sua vita: la scuola e la famiglia. Concepì la scuola come strumento di educazione civile e apprezzò il sapere, la speculazione solo in quanto erano luce e direzione della vita. Donde le sue predilezioni per la filosofia morale che è sapienza di vita, per la pedagogia in cui le idealità si convertono in energie morali. In un significato essenzialmente etico e civile Egli intese il concetto di cultura, della quale deve essere compenetrata la coscienza dell'educatore, particolarmente del maestro, chiamato a risvegliare nelle nuove generazioni l'idea del dovere, il sentimento della patria. Nella famiglia il Vidari vide il terreno adatto a coltivare quelle idealità che nella scuola si svolgono, nella patria si realizzano. Nessuna considerazione egoistica dei rapporti famigliari, ma la loro subordinazione a più larghi, a più alti fini. Egli stesso ne diede l'esempio elevando la famiglia a sè, ai suoi ideali,

continuando in essa i compiti educativi perseguiti nella scienza, nella scuola, nella vita pubblica. Ed ebbe in sorte di trovare nell'ambiente domestico adesione piena, corrispondenza perfetta, animi disposti a vivere, a sentire, ad amare con Lui. Fu questa la vera, intima gioia del Vidari, il giusto compenso dell'opera sua. L'armonia che non sempre trovò tra sè e l'esterno, trovò nella famiglia per virtù sua, ma più ancora per virtù di quelli che lo compresero fino al sacrificio. Perciò il distacco definitivo fu uno strazio senza pari per i famigliari che vivevano di Lui, della sua vita di pensiero e di opere. Unico conforto rimane per essi custodire con gelosa cura la memoria. A ciò tende la presente pubblicazione, nella quale la figura dell'uomo, dell'educatore, del pensatore, rivive nella sua vita vera, cioè nel suo valore ideale, nel suo significato storico. Ingegno vivacissimo, nutrito di informazione vasta e bene assimilata, dominato da un bisogno irresistibile di penetrazione e di chiarezza, dall'ansia del bene e dell'ideale, il Vidari dallo studio dell'esperienza storica, psicologica, sociale seppe elevarsi a sintesi etiche e pedagogiche armoniche ed eleganti, per cui i suoi scritti sono ricchi di umanità, di concretezza, di prospettive di insieme suggestive. L'opera educativa del Vidari è indissolubilmente legata al periodo che seguì il moto di unificazione nazionale e nel quale si formarono le generazioni che fecero e vinsero la guerra. Egli cooperò veramente, efficacemente alla formazione dell'Italiano nuovo, moderno e vi cooperò mediante la fede nella libertà. E' questo il suo titolo maggiore di gloria per il quale sarà ricordata, celebrata, benedetta la sua memoria nella storia della scuola e dell'educazione italiana.

Prof. Gioele Solari

della R. Università di Torino.

COMMEMORAZIONI

Giovanni Vidari si laureò in filosofia a Pavia nel 1893 colla dissertazione sul Cardano, suggerita dal corso di lezioni sulla storia della filosofia italiana del rinascimento, tenuto dal Credaro, professore di storia della filosofia, e l'anno seguente si laureò in lettere, assistito da V. Rossi, dissertando sul Manzoni, il quale doveva poi fare oggetto dell'ultimo suo studio, che morendo, lasciò manoscritto.

Furono suoi compagni di laurea Villa Guido, col quale intraprese verso il 1910 a Pavia cogli editori Mattei, Speroni e C. la pubblicazione di una « Biblioteca di Filosofia e Pedagogia », Riccardo Truffi, che, dopo lunga lodata carriera, si ritirò a riposo quest'anno da provveditore agli studi per la Lombardia, Nilla Compagnoni, Ester Malavolta, G. B. Marchesi, Giulio Grassi, G. B. Quadrio-Brunasi, A. Cordara che servirono con onore lo Stato nelle scuole medie.

Il Vidari entrò nei licei e presentò al pubblico in breve tempo due volumi, uno espositivo sull'etica del Wundt (1899), l'altro espositivo e critico insieme su Rosmini e Spencer (1899), condotti con lucidezza e acuto sguardo. A questi seguì (1901), il volume « Problemi generali di Etica » che non è più espositivo e critico, come i precedenti, ma costruttivo, fatto con ordine e metodo.

Partendo da una distinzione tra quella ch'Egli chiama scienza dell'etica e quella che si potrebbe dire metafisica dell'etica, il Vidari riesce a conciliare i più disparati indirizzi, poichè mentre da una parte si sente il bisogno di una intuizione filosofica più generale che giustifichi le dottrine etiche, dall'altra non ci allontaniamo dai fatti che la storia, la sociologia e la psicologia possono fornirci. Tutto il libro è dominato da questa idea centrale della conciliazione.

Aveva la mente aperta a tutti gli indirizzi e tutti sapeva comprendere e valutare nella loro singolarità; non è mai unilaterale; di tutte le dottrine filosofiche salde e redditizie Egli sa cogliere e giustificare il diritto di cittadinanza. Egli non prende mai di fronte nessuno, nè svaluta alcuna teoria buona e utile; ma tutto sa conciliare e apprezzare. Questa caratteristica, che non è ecletismo, Egli conserva in tutta la sua vasta e varia produzione e specialmente nella sua opera maggiore di pedagogia: « Elementi di pedagogia » (1° vol., *I dati della pedagogia;* 2° vol., *La teoria dell'educazione;* 3° vol., *La didattica*).
In essa la filosofia, la scienza e la storia sono utilizzate ai fini di costruire un sistema di pedagogia, che non ha base solamente filosofica, scientifica o storica, ma la cultura molteplice e varia riunisce saggiamente insieme per darci l'ottimo manuale di pedagogia, con una maestria che nessun altro possiede. Opino che sia stato un male per la preparazione dei nostri maestri che a questo libro, che si fonda su un concreto pedagogico, siansi sostituiti altri di fattura speculativa col pomposo titolo di filosofia dell'educazione e che all'indirizzo prevalentemente scientifico siasi opposto quello umanistico-filosofico. La fanciullezza e l'adolescenza non possono essere educate alla speculazione metafisica, nè colla speculazione metafisica. Si nasce metafisici, come si nasce poeti. E chi ora insegna più ai nostri adolescenti ad essere poeti?

Giovanni Vidari fornito di grande sensibilità, di versatile brillante ingegno, di fantasia viva non infrenata da incertezze e dubbiezze teoretiche, sicuro di sè, ravvivato da profonda passione patriottica diventò nel breve giro di pochi anni uno scrittore pronto, fecondo, rapidissimo. E dall'insegnamento superiore della filosofia morale, cui era stato elevato per concorso poco più che trentenne (1902), passò a quello della pedagogia (1912), succedendo a Torino al benemerito pedagogista Giuseppe Allievo. Di questa vastissima scienza trattò con pari abilità e successo quasi tutte le parti: psicologia, didattica, storia, sociologia, filosofia della religione, estetica fino a conquistare il premio reale, per alto giudizio di questa nostra accademia, coll'opera: « L'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento », Roma, 1930. Ma poi anche le vaste regioni della pedagogia parvero ristrette alla sua febbre di lavoro ed entrò in quelle della storia politica, scrivendo

in due volumi un'opera di vasta mole: « Le civiltà d'Italia », vol. I: « Le civiltà organizzatrici », Torino, Unione Tipografica Editrice, 1932; vol. II: « Le civiltà liberatrici », 1934, che lasciò manoscritto e di cui curò la stampa d'accordo colla famiglia il valente prof. M. Maresca.

La storia è presentata in questi volumi come la realizzazione della vita dello spirito; e l'Italia è la più cospicua manifestazione concreta della dialettica della vita spirituale. E' maestra al mondo di quattro forme di civiltà, due organizzatrici con Roma pagana prima e cristiana poi; e due liberatrici col Rinascimento e col Risorgimento. Queste due sono manifestazioni italiane di libertà, individuale la prima, nazionale e universale la seconda.

Tutta l'opera è una magnifica visione panoramica, dove appare il pennello abilissimo del filosofo e del pedagogista.

Benchè negli scritti del Vidari sempre affiorino l'idealismo e il positivismo sobriamente conciliati, lo spirito kantiano in essi è immanente e continui sono i richiami al Kant, specialmente per la filosofia morale sì che noi possiamo vedere in lui un kantiano cattolico. Bisogna pensare che Kant, mentre l'Europa era un inferno di guerra, bandiva dalla insanguinata e sconvolta Prussia il principio dell'organizzazione giuridica dello Stato, dei rapporti giuridici fra gli Stati e della Società cosmopolita. Il Vidari vede nel Kant il filosofo rivoluzionario che proclama al mondo la pace perpetua, sola vita degna di una umanità formata di persone morali, cioè libere, e non da individui mossi dagli istinti. Egli pensa che la vita è degna d'essere vissuta solo in quanto è giustificata da una Realtà superiore, fonte e regno dei fini. Ivi solo è reale l'Universale e si avrà la conciliazione delle antinome morali nel Bene Supremo, espressione della volontà di Dio.

Io chiamo il Vidari un kantiano cattolico, anche perchè considero tutta la nobile e gravissima fatica ch'Egli professore ordinario di università e illustre scrittore, spese intorno alla traduzione delle tre celebri opere morali di Kant, che pure avevano già avuto buone versioni in francese. Al Vidari sembrava che un ritorno a Kant, che un ripensamento della sua dottrina morale e politica fosse da promuovere ai nostri tempi.

Il Vidari riconosce la religiosità della conoscenza, specialmente di quella filosofica, e il valore conoscitivo della religione. Per lui la conoscenza mistica è perfettamente valida; anzi il momento religioso è il momento supremo del conoscere.

E qui voglio ricordare che anche Cantoni, benchè opinasse con Kant che logicamente di Dio non si può dimostrare nè l'esistenza, nè la non esistenza, per motivi pratici riconosceva l'esistenza e la potenza di Dio. Anzi in un primo testamento scritto a 38 anni e in un altro scritto a 44 anni, dichiarò formalmente la sua volontà di avere un accompagnamento funebre con rito religioso. Nel maestro e nello scolaro di Pavia si rinvengono adunque traccie sensibili del pietismo della Prussia orientale, cioè dell'atmosfera mistica in cui era stato educato Kant.

Due qualità pratiche erano eminenti nella pedagogia del Vidari: l'educazione nazionale e la sua derivazione dalla scuola, e quindi dall'opera dei maestri. Educazione nazionale si ha quando si provvede all'esigenza di giustizia e di progresso nel popolo. Il lavoratore deve essere persuaso nella scuola principalmente e nella vita che l'opera propria serve alla collettività oltre che a sè e quando emigra e vede che la sua abilità è lodata e utile, ne fa risalire il merito alla scuola nazionale e sente riconoscenza verso la patria che lo educò.

Per questo alto e fecondo principio politico e pedagogico, il Vidari, seguendo l'esempio del suo collega e amico, che fondò nel 1901 l'« Unione magistrale nazionale », si fece maestro dei maestri. Infatti a Pavia Egli, non ancora professore di pedagogia, tenne le esercitazioni pedagogiche al Corso di perfezionamento dei maestri elementari e a Torino, prima ancora di passare ufficialmente alla cattedra di pedagogia, insegnò ai maestri. Inoltre nell'agosto 1919 e successivamente Egli diresse, come il Della Valle, nella Venezia Tridentina, i Corsi estivi che il governo faceva tenere per preparare i maestri delle terre redente a coprire degnamente e utilmente per l'Italia il loro arduo ufficio. Io nel 1919 lo vidi a Cles, come un padre tra i suoi figli, preoccupatissimo di infondere ad essi la sua passione patriottica, che pareva giungere allo stato psichico di *pathos*.

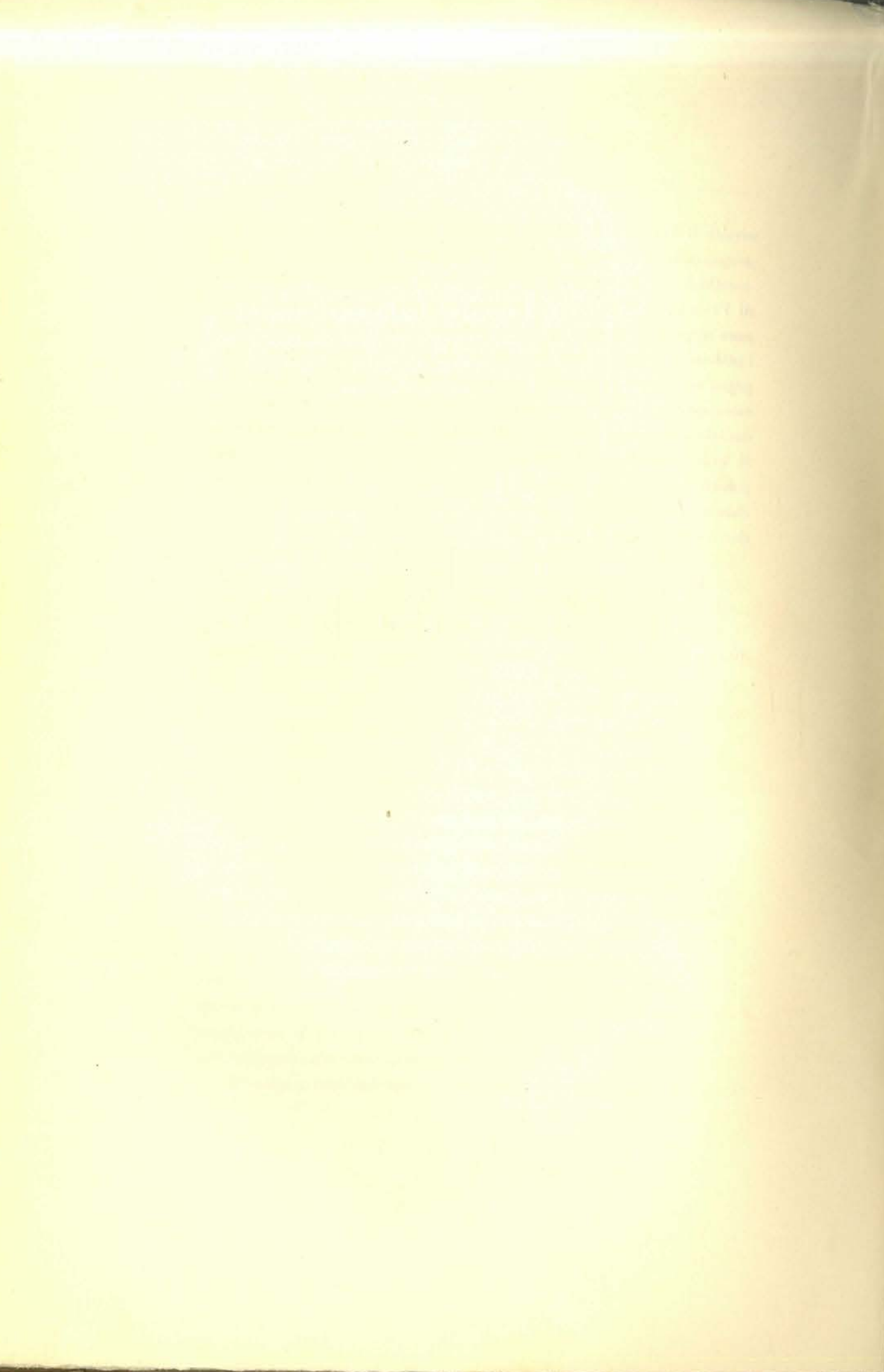
E' noto a tutti che durante la guerra, essendo Rettore dell'uni-

versità di Torino, il Vidari nel Piemonte e nella Lombardia svolse una propaganda di resistenza civile che da tutti fu ammirata.

Credo che nessun magnifico Rettore di università nè d'Italia, nè di Francia, nè d'Europa, nè d'America abbia superato, e forse neppure raggiunto, il Rettore della gloriosa università piemontese nell'utilizzare l'autorità dell'alto ufficio e la propria vasta cultura e l'ingegno versatile e l'eloquenza calda e l'instancabilità per infondere nei connazionali vigore di resistenza al nemico, spirito di patriottismo, dedizione completa alla causa della collettività nazionale e degli alleati. Il Vidari possedeva tutte le qualità utili per compiere questa propaganda: facilità insuperabile di parola, cultura etica sociale, come pochissimi, spirito di nazionalità, teoria e pratica mirabilmente associate, devozione infinita al suo paese.

Luigi Credaro.

R. Accademia dei Lincei - Roma - Seduta 16 dicembre 1934.

Lettura del socio nazionale on. prof. Luigi Credaro, senatore del Regno.

Illustri Colleghi,

A compiere il doloroso dovere di commemorare tra voi Giovanni Vidari mi par quasi d'essere designato, malgrado la poca autorità della mia parola, non pur dall'amicizia che mi legò a lui e che da parte sua fu sempre per me, come per quanti ebbero a goderne, candida, generosa e cordiale come l'anima nobilissima che vi si esprimeva e vi si offriva liberalmente, ma dagli stessi interessi spirituali comuni e da una certa somiglianza di evoluzione interiore che rese, anche nella differenza dell'età, in qualche modo simile la nostra carriera scientifica ed accademica. Ricordo che ci incontrammo la prima volta di lontano, senza conoscerci, 28 anni or sono, quando riuscimmo vincitori insieme nel concorso al premio bandito dall'Accademia Reale di Napoli sul tema l'*Individualismo etico nel secolo 19°*: dalla quale comune fatica uscirono, quasi col medesimo titolo, prima un volume mio, negli Atti di quell'Accademia, poi, più tardi, frutto di rimeditazione matura, uno del Vidari, pei tipi dell'Hoepli, il 1909. E ricordo che allora, quasi presagio della simpatia spirituale che ci avrebbe legati più tardi, io non provai quel che in simili casi è quasi istintivo e purtroppo frequente: non sentii nel Vidari l'emulo o il concorrente, ma il collaboratore in una disinteressata ricerca di verità morale, e quasi mi parve di dovergli qualcosa per il più d'onore che al nome dello studioso giovane e sconosciuto veniva dall'essere associato a quello, ormai autorevole, di lui. Così, più tardi, una medesima evoluzione spirituale e un corso analogo d'indagini condussero me come il Vidari dal terreno dell'etica a quello

contiguo, e per tante vie fecondato dalle medesime fonti, delle dottrine educative.

Di fatti il Vidari, che si era formato a Pavia alla scuola del Cantoni — della quale opportunamente il Credaro ha or ora rievocato i meriti insigni —, il Vidari, dico, aveva iniziato la sua carriera con un lavoro storico, e cioè col *Saggio storico filosofico su Gerolamo Cardano*, pubblicato nella *Rivista italiana di Filosofia* di Luigi Ferri il 1893; il quale colmava, almeno in parte, la lacuna lasciata ancora aperta dai saggi del Buttrini, dell'Asturaro, del Tarozzi, su quella originale e strana figura del nostro Rinascimento, e dava già bella prova della penetrazione psicologica e storica del giovane studioso, delle sue attitudini speculative, del suo sicuro orientamento in quel tumulto di vecchio e di nuovo, di varie e contrastanti dottrine, di pregiudizî e di divinazioni scientifiche e filosofiche, che fu l'età del Cardano.

Ma questo non fu che un primo avviamento e quasi un primo collaudo delle capacità del Vidari. Se l'interesse storico non si spense mai in lui, se fu anzi sempre parte notevole della sua mentalità di filosofo e di educatore, altra era la nota predominante del suo spirito. Era in lui potente, quasi fiamma alimentatrice delle stesse facoltà speculative, che pur furono in lui cospicue, la sete del bene, il bisogno di conquistare alla propria coscienza il massimo di chiarezza e di coerenza sul problema centrale della vita umana, sul problema del *dovere*, e di servire non alla pura contemplazione, ma all'opera positiva di miglioramento sociale, di elevamento delle coscienze, di realizzazione, sia pur faticosa e lenta, dell'ideale vagheggiato e cercato coi palpiti più generosi del cuore. S'intende perciò come agli studî di etica si rivolgesse ben presto la mente del Vidari. E ciò che si può rilevare, a testimonianza di questo *pathos* etico che inspirò tutto il travaglio della sua vita e tutta la sua opera di studioso, è che Egli, accanto alla severa meditazione scientifica, non sdegnò mai quella produzione letteraria che, pur spaziando dall'alto sui problemi della vita morale e sociale, avesse però il còmpito apparentemente più modesto di diffondere tra il pubblico la coscienza dei problemi morali concreti, delle esigenze e dei doveri sociali corrispondenti all'evoluzione storica, ai caratteri, ai bisogni dei tempi. A tale

produzione appartiene quel volume su *I doveri sociali dell'età presente* (1903), che recava il sottotitolo di *Letture Educative popolari* e che fu oggetto di particolare segnalazione da parte dell'Accademia della Crusca nel concorso Rezzi del 1900.

E' stato di solito considerato il kantismo come l'indirizzo nel quale rientra, almeno per le caratteristiche fondamentali, il pensiero filosofico, e soprattutto quello etico, del Vidari. In realtà, questo è vero in assai ristretti confini; perchè si potrebbe dire che niente fosse così poco rispondente alla tempra spirituale del Vidari come la posizione e l'abito criticista. Senza dubbio, di kantismo si nutrì Egli alla scuola del Cantoni e per la sublimità della dottrina morale kantiana serbò sempre la più grande ammirazione, come del resto la sentirono e ne trassero vital nutrimento spiriti di educatori anche assai lontani dalla posizione del criticismo, ad esempio lo stesso padre Girard; ed è anche fuor di dubbio che una certa interpretazione di alcuni aspetti fondamentali del kantismo (ad es. la distinzione di *materia* e *forma*) e l'essenza della moralità posta kantianamente nella autonomia del volere, in quanto legge che questo dà a sè stesso come ragione pratica, cioè come potere dell'universale, rimasero sempre motivi costanti, sebbene integrati e volti a conseguenze diverse, nel pensiero del Vidari.

Ma, esaminando la sua produzione, si sarebbe piuttosto tratti a riconoscere che il suo kantismo si rende meglio esplicito ed efficace in una certa fase del suo sviluppo spirituale, per essere poi assorbito in una concezione metafisica, etica e pedagogica, nella quale esso figura ormai come un momento preparatorio, un motivo inspiratore, quasi un tono di colore nel quadro, piuttosto che come fondamento od aspetto essenziale. Di fatto, per un tempo non breve, quel che soprattutto fermò la mente e fece oggetto dell'indagine del Vidari fu il problema della costituzione d'una scienza etica. E, in questo periodo di elaborazione, il quale si prolunga fino alla comparsa del suo manuale di *Etica*, che ha avuto poi parecchie edizioni, è innegabile che il Vidari si è preoccupato soprattutto di un aspetto del problema morale che è estraneo alla dottrina kantiana, che anzi è da questa sostanzialmente negato, cioè quello della genesi della coscienza morale; e che in tale ordine di studî Egli ha subito, piuttosto, special-

mente l'influsso di due moralisti-psicologi, il Wundt e il Baldwin. Dal primo infatti, alla cui Etica dedicò nel 1889 un saggio espositivo-critico, il Vidari, pur dissentendone quanto alla possibilità di ricavare dal suo metodo la giustificazione e il fondamento ultimo del *dover essere*, cioè del fine etico assoluto o *ideale*, accettava però il metodo induttivo e la delineazione della storia dei costumi, degli istituti, delle idee, onde è possibile risalire alla determinazione del fine *reale*, cioè del contenuto effettivo delle valutazioni umane, sempre più chiaramente affermantesi nella storia; così come ne ricavava, dandole anche più tardi importanza fondamentale e interpretandola, nel chiarire e definire il concetto di *progresso morale*, alla luce della dottrina vichiana della *Provvidenza*, la legge dell'*eterogenesi dei fini*. Dal psicologo americano, invece, dal Baldwin, Egli accettava, anche più decisamente, l'esplicazione della genesi del sentimento morale, la quale si compie per un continuo processo di assorbimento di elementi sociali nella psiche del soggetto e di proiezione o di *eiezione* del soggetto, e dei suoi elementi costitutivi, nella coscienza altrui, onde si forma quell'*io* bipolare, *ego* e *alter* insieme, che poi si solleva a una più salda unità nella coscienza del *socius*, e, facendo sue le norme o le regole che ugualmente vede imporsi a tutti in quanto *socii*, finisce col ritrovare in sè l'autorità impersonale, superiore a ogni riguardo d'egoismo e di simpatia, che è l'essenza della coscienza morale. Con queste basi storico-sociologiche da una parte, psico-sociologiche dall'altra, il Vidari era convinto di costruire una scienza dell'Etica. Non sfuggiva peraltro al suo vigile spirito filosofico — e le sue critiche così alla seconda parte, costruttiva, dell'*Etica* wundtiana, come al volontarismo e al monismo in genere del Wundt, del Guyau, del Paulsen ecc., lo dimostrano — che il problema morale era tutt'altro che esaurito, era anzi ben lungi dall'essere colto alla radice da un metodo, quello della esperienza e della induzione, che pure Egli, sensibile in ciò alle più recenti correnti filosofiche, compresi l'evoluzionismo dello Spencer e il positivismo, riteneva essenziale al costituirsi d'una scienza della moralità. Ciò che rimaneva insoluto era il problema del fondamento ultimo del dovere, del perchè, cioè, qualche cosa ci si presenti coll'autorità del *dovere*, come un diritto ad essere realizzato. La scienza si ferma a riconoscere il fatto del *dover essere*,

come è attestato dall'indagine storico-sociologica e da quella psicologico-genetica; e a questo fatto corrisponde, per lei, soggetivamente, e basta che corrisponda, un postulato, e cioè questo, che la vita *deve* essere, che essa ha un reale valore. Di là, c'è la metafisica della morale, o la Metamorale, che deve giustificare il dover essere mediante una interpretazione dell'origine del mondo e dell'origine dell'autocoscienza, nella quale, e cioè nella posizione consapevole dell'*Io* come distinto dai suoi oggetti, e quindi dalla stessa vita sociale e dalle sue esigenze, è data la condizione decisiva per il sorgere della coscienza morale sotto la forma tipica dell'ideale o del dovere. Così il Vidari intendeva superare tanto il formalismo del puro universale kantiano, in quanto non vi è moralità senza un contenuto, che è sempre nelle esigenze concrete della vita associata, quanto l'empirismo che, non trascendendo l'esperienza, riduce la moralità a fatto e le toglie la forma del dovere, che è ricca di significazione e di implicazioni metafisiche, non solo, ma già di per sè si presenta nello spirito umano come un incoercibile atto di fede. Come poi si sarebbero incontrati i fini reali con quel fine *ideale* assoluto che aspettava la sua determinazione e il suo fondamento dalla metafisica? Chi avrebbe dato la certezza che i fini reali si sarebbero inverati, avrebbero coinciso con l'*ideale* assoluto solo metafisicamente raggiungibile? E non sarebbe perciò stesso mancato ai primi ogni autorità imperativa finchè non si fosse giunti a questa giustificazione suprema trascendente i limiti così dell'esperienza come della scienza? Il Vidari parve sentire continuamente la precarietà della posizione, dalla quale sarebbe certamente uscito, sodisfacendo più nettamente alle esigenze di una scienza etica nel solo modo possibile, se avesse ammesso, secondo che una analisi della coscienza morale li rivela, l'esistenza di veri principî pratici evidenti e forniti, nel loro carattere appunto di evidenza, di validità obbiettiva, cioè, in quanto sono pratici, di imperatività per il volere. Certo è che questo fatto augusto del *dovere* andò sempre più giganteggiando nella profonda sensibilità del suo spirito e andò sempre più alimentando quelle che erano le sue più vive, insopprimibili esigenze, lo slancio verso l'assoluto, le aspirazioni speculative, anzi religiose, dell'anima sua. Quindi è che, sempre più insoddisfatto di ogni forma di eudemonismo e perciò del valore etico del concetto di *fine*, che gli

parve, kantianamente, conducesse di necessità a una concezione eudemonistica, anzi edonistica, ed eteronomica della moralità, il Vidari andò sempre più nettamente sostituendo al concetto di *fine* quello di *ideale*, concepito così da identificarsi con la *legge*, la quale soltanto, essendo intrinseca al volere, ed estendendosi fin dove esso si estende, e precedendo ogni esperienza e realtà e fine, può veramente avere carattere di universalità e di necessità per tutte le coscienze e per tutti i voleri. Ma è notevole il fatto che, mentre accentuava così la concezione kantiana della morale, Egli era ben lungi dal rinchiudersi in un indirizzo criticistico. L'accentuazione del formalismo, invece che portarlo verso il metodo trascendentale, lo sospingeva proprio verso ciò che, per Kant, ne è l'antitesi, cioè verso il trascendente. Gli è, che, se anche il Vidari non giunse mai a una netta, analitica, riflessa, coerente sistemazione critica di tutte le tesi implicite nel suo generale atteggiamento filosofico o di tutti gli aspetti del suo pensiero, ebbe però spirito particolarmente accessibile a tutti i motivi più vitali della speculazione filosofica e capace di accogliere in sè con fervida simpatia e con penetrante potere di intima, non estrinseca, assimilazione, tutte le prospettive ideali e tutte le dottrine illuminanti esigenze e valori non trascurabili della vita dello spirito. Lo si direbbe un pensatore nel quale, se la sezione verticale può scoprire lati e lacune nella filiazione e nella struttura logica delle idee, insufficiente elaborazione nei piani terminali dell'edificio, cioè nelle sue fondamenta o nelle cime ultime spinte verso i cieli della speculazione, una sezione trasversale vi scopre invece una ricchezza d'ispirazioni e di motivi, un circolo di linfe vitali, un ricco affiorare di problemi veramente vissuti, i quali attestano una natura filosoficamente dotata e nobilmente speculativa, cui la stessa varietà degli interessi spirituali non concesse forse di giungere alla più compiuta elaborazione e alla definitiva sistematica espressione di sè medesima.

Certo è che l'assolutezza del *dovere* morale conduce il Vidari a rifiutare ogni forma di relativismo anche gnoseologico, così quello insito nel positivismo o nel prammatismo o in altre correnti minori come quello insito là dove forse meno apparirebbe, nell'idealismo riducente la realtà a un divenire dello spirito, a storicità del soggetto nei cui momenti successivi l'oggetto si risolve senza residui. Da una

parte, il valore della personalità, unica realtà in cui prenda consistenza e concretezza la legge o l'ideale morale, lo conduce a riconoscere la realtà dei singoli soggetti: sicchè già verso la fine dei *Problemi generali di etica* accettava la tesi della sostanzialità dell'anima e la concezione del De Sarlo contro l'obiezione del Wundt, della pretesa inconciliabilità tra l'anima-sostanza e il principio dell'accrescimento dell'energia. Dall'altra parte, lo stesso fatto fondamentale dell'imperativo morale, dell'opposizione d'*essere* e di *dover essere*, gli faceva accogliere come indubitabile il fatto che l'uomo appartiene a due mondi distinti, quello della natura e quello dello spirito, quello della necessità e quello della libertà. Un pluralismo, dunque, esplicito e formale, nel quale il Vidari si incontrava con una schiera eletta di pensatori nostri rappresentanti d'un indirizzo che io non dubito debba tornare a costituire la via maestra del pensiero italiano, con filosofi, cioè, come il Bonatelli, il Varisco, il De Sarlo; un pluralismo che appunto, come suo fondamento, postulava ancora più rigorosamente un Assoluto, centro necessario di riferimento di tutte le coscienze singole che in esso si unificano, termine non meno essenziale di riferimento per l'*io* singolo che si sente limitato e imperfetto e che, nella stessa sua natura e tessitura sociale, riconosce in sè presente quella molteplicità appunto degli *io* che implica l'assoluto come centro della loro unità. Senonchè, questo stesso rapporto della realtà all'Assoluto, mentre risponde a una evidente necessità gnoseologica e metafisica, contiene poi in sè un mistero. Da ogni lato il Vidari si sentiva spinto a trascendere il relativo, tutto gli imponeva la realtà dell'Assoluto verso il quale il suo spirito aveva sempre anelato. Ma proprio ciò in cui s'acquetavano la sua coscienza morale e il suo bisogno teoretico, gli appariva inesauribile così dalle categorie morali come da quelle gnoseologiche. Onde la religione gli apparve infine come il culmine dello sviluppo spirituale, anzi come il coronamento, il momento ultimo e decisivo della stessa conoscenza umana, quasi conoscere che non è più conoscere, slancio dell'anima oltre i suoi limiti, visione e senso della totalità dell'essere cui la sola ragione non giunge.

In questa posizione spirituale s'inquadra il pensiero educativo del Vidari, che tanta ricchezza di contributi, speculativi, pratici, sto-

rici ha portato, nell'ultimo venticinquennio, alla pedagogia italiana, della quale non c'è chi possa dirsi più di Lui benemerito. Il 1912 segna il suo passaggio all'insegnamento della pedagogia; poichè Egli, che il 1903 era salito sulla cattedra di filosofia morale dell'Università di Palermo, donde poco dopo era passato a quella di Pavia e poi, il 1909, a quella di Torino, appunto il 1912 succedeva all'Allievo nella cattedra di pedagogia dell'Università torinese. Due furono subito le preoccupazioni che mossero e diressero la feconda operosità del Vidari nel nuovo agone didattico e scientifico: da una parte, definire il còmpito specifico e salvare l'autonomia della pedagogia nell'àmbito delle discipline filosofiche, dall'altra offrirne, come già dell'etica, una chiara e organica sistemazione ed esposizione nei suoi problemi fondamentali. La dignità filosofica e l'autonomia scientifica della pedagogia Egli sentì così profondamente e affermò così decisamente che, non che scienza di applicazione o prassi volgare ed empirica, la pedagogia gli apparve, come già allo Herbart, coronamento della filosofia, in quanto culminano in essa tutte le esigenze, teoretiche e pratiche, dello spirito, anzi, oltre che coronamento, pietra di paragone di ogni sistema filosofico, che non può essere nè vero nè compiuto se non esprima da sè una visione integra e armonica dell'educazione e tale da risolvere adeguatamente tutti i problemi che questa presenta. L'educare è, a così dire, il *fare* della filosofia; poichè esso non è appunto che un promuovere, propagare, dirigere la vita dello spirito, secondo la sua essenza, a tutti i suoi fini: un fare in cui è immanente tutto quel nostro sapere e intendere intorno alla realtà spirituale, che è appunto filosofia, come in ogni fare consapevole è implicito il conoscere relativo al suo oggetto. Ma nel difendere il suo concetto altissimo della pedagogia Egli doveva da una parte combattere quella concezione che più sembra elevarla, annullandola, in quanto l'identifica senz'altro con la filosofia, dall'altra svincolarla da quelle subordinazioni che minacciano di spogliarla d'ogni suo proprio contenuto; eppure, con tutto ciò, delinearne il còmpito e il metodo come essenzialmente filosofici. E quanto al primo punto, il Vidari ribattè costantemente la dottrina idealistica, in quanto questa gli appariva sostituzione dell'indistinto al distinto, unità che non è unificazione, assorbimento delle attività e dei problemi dello spirito in una identità incapace

di dare origine al molteplice e di razionalizzarlo: unità e identità che, intanto, per il Vidari significano soppressione, da una parte, della distinzione tra persona e persona, tra educatore ed educando, cioè eliminazione di un rapporto essenziale al processo educativo e del momento eteronomico o, se si vuole, sociale di esso, e disconoscimento di quel pluralismo spiritualistico che era la conclusione ultima della sua riflessione filosofica; dall'altra, soppressione della distinzione tra il fare dello spirito e l'ideale che sempre lo trascende o del quale per lo meno è sempre tanto lecito dire che è immanente al processo dello spirito mirante alla sua più compiuta realizzazione, quanto il dire che lo trascende perchè, non raggiunto mai e rampollante a sempre maggiore altezza e in nuova forma da ogni sforzo di attuazione parziale, costituisce, appunto per questa sua irriducibilità e inesauribilità rispetto all'atto dello spirito, il continuo, necessario stimolo e la ragione ultima del fare e del divenire di questo. E neppure coll'etica il Vidari si rassegnava a porre la pedagogia in rapporti tali che ne risultasse una vera e propria dipendenza di questa da quella. Pur tenendo fermo che la legge morale è anche la norma regolativa di tutto il processo educativo o, come anche si esprime il Vidari, la traiettoria lungo la quale si svolgono tutti i poteri dello spirito, riman vero che il contenuto vario e complesso, le attitudini e i valori che l'opera educativa va attuando in seno alla persona, non si riducono alla *rettitudine* della volontà nella quale propriamente si esplica la *legge* o l'*ideale* morale, ma spaziano in più larga cerchia e realizzano, si direbbe, lo spirito in un più ricco e concreto ideale rispetto a cui quello etico è direttivo e limitativo, non determinante e generante. Secondo, dunque, la definizione che il Vidari, in una memoria del 1912, dava del suo modo di intendere codesto rapporto, si deve dire che l'ideale morale è quello della *rettitudine*, l'ideale pedagogico è quello della *cultura*, l'uno centrale, l'altro periferico, i quali sono distinti, ma strettamente congiunti, in quanto la cultura non è cultura se non è animata, unificata e avvalorata da una volontà *retta*, così come la *rettitudine*, in quanto forma del volere, non si attua in realtà se non si riversa nel processo concreto e mai esauribile della cultura. Sforzo acuto, questo del Vidari, il quale peraltro, per quanto con processo proprio, riproduceva sostanzialmente, più forse di

quanto Egli non vedesse — sebbene esplicitamente si rendesse conto dell'analogia —, il rapporto posto da Herbart tra il fine morale, che è anche il fine ultimo dell'educazione, e i fini subordinati, consistenti nella cultura molteplice degli interessi, oggetto proprio della pedagogia: rapporto che si può ben chiarire, come ho fatto altrove, con l'immagine di una monarchia costituzionale, nella quale il potere che legifera e governa non assorbe in sè nè violenta e neppure produce le energie onde risulta la vita dello Stato, ma le presuppone e le regola, onde accade che esso, mentre regola e disciplina, riceve poi dalle stesse forze subordinate parte del suo valore e della sua efficienza. Subordinazione non significa, insomma, possibilità di pura e semplice deduzione o riduzione. Nè s'accorgeva, poi, il Vidari che in sostanza il problema gli era complicato dalle sue sempre più larghe concessioni a una concezione formalistica, per la quale la moralità è ridotta a una *legge* intesa appunto come forma del volere; poichè in questo caso è chiaro che la rettitudine morale può effettivamente realizzarsi, secondo il pensiero kantiano, a qualsiasi grado di cultura, mentre solo una moralità concepita come sintesi finale di valori, che sono essi stessi fini per il volere, è veramente tale da non potersi concepire se non come attuazione progressiva cui le stesse energie spirituali sviluppate dalla cultura offrono contenuto concreto, mezzi e condizioni indispensabili. E d'altra parte, il Vidari era costretto a presupporre nell'educando una volontà retta (o *innocente*, aggiungeva Egli con accorto ripiego) perchè il processo di cultura fosse veramente tale, cioè processo educativo; con che veniva a negarsi un fatto, pure incontrovertibile, e cioè che la cultura — cultura di sentimenti, di interessi, di volontà ecc. — promuove gradatamente anche la rettitudine del volere, cioè appunto la moralità. Sicchè quando Egli scriveva, nella sua *Teoria dell'educazione* (pag. 136), che « la formazione del carattere morale... costituisce il termine più alto del processo educativo della cultura », Egli non faceva che ristabilire, in sostanza, l'interpretazione più schiettamente herbartiana di quel rapporto che Egli aveva così ingegnosamente elaborato in termini nuovi e diversi.

Quel che è certo è che un tale travaglio di elaborazione portò il Vidari a due risultati ugualmente cospicui: 1° quello di offrirci, nei suoi tre volumi hoepliani, *I dati della pedagogia*, la *Teoria della edu-*

cazione, la *Didattica*, una trattazione ampia, elevata ed armonica di tutto l'àmbito del problema pedagogico, indagato prima — come già aveva fato per l'Etica — nei suoi *dati*, cioè nell'effettivo divenire storico dell'educazione traverso i varî periodi di civiltà e nel divenire psicologico dell'individuo traverso le varie età; quindi considerato nella sua essenza ideale, cioè come *cultura*, e nei caratteri di questa (*libertà*, *fattività*, *integralità*), nei suoi elementi (*istruzione*, cioè cultura della mente, *incivilimento*, cioè cultura dei sentimenti e dei valori, *disciplina*, cioè cultura della volontà e della ragione pratica applicata a tutta l'esperienza del soggetto), infine nei suoi gradi; 2° quello di accentuare sempre di più, come poi gli accadde soprattutto nell'*Educazione dell'uomo*, la trattazione filosofica del problema educativo, con metodo non induttivo, ma deduttivo, e cioè partendo dal concetto stesso dell'uomo in quanto autocoscienza, nella distinzione dei momenti che ne costituiscono lo sviluppo, cioè l'*estetico*, il *logico*, il *morale*, il *religioso*, e nella sua inesauribilità, onde il processo educativo partecipa dell'infinità della vita dello spirito, ed è processo essenzialmente umano, anche nel senso che ogni forma di azione interspirituale, ogni vita sociale, in quanto mira all'incremento dello spirito sulla natura, è educazione.

Ma c'è un ultimo punto da ricordare per la piena ricostruzione della figura e della mirabile operosità del Vidari. Ed è il suo profondo interesse storico. Già lo rivelava il modo suo stesso d'impostare, attraverso l'indagine anzitutto storica, così il problema etico come quello educativo. Ma l'approfondimento di quest'ultimo, e quindi la concezione del processo educativo come il progressivo farsi dello spirito per essere ciò che deve essere, gli fece sentire sempre più e sempre meglio l'aspetto storico dell'educazione, anzi gli svelò nell'educazione stessa, largamente intesa, la storia dello spirito umano che si muove e si sviluppa verso una sempre più integra manifestazione di sè, onde la storia potrebbe lessinghianamente dirsi « l'educazione del genere umano ». Di qui l'infittirsi, nell'ultimo decennio, dei contributi del Vidari alla storia dell'educazione e della cultura in genere. Dal Vico al Pestalozzi, dal Jullien all'Aporti, dal Capponi al Rayneri, dalle prime scuole dei Gesuiti in Piemonte alle scuole di mutuo insegnamento, il Vidari ha, spesso con ricerche d'archivio e con pubbli-

cazione di materiale inedito, illustrato punti importantissimi della storia dell'educazione soprattutto nazionale. E di tale ordine di ricerche è poi frutto quel volume l'*Educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento* (1929), ampio, dotto e limpido disegno di tutta la storia del nostro pensiero e delle nostre istituzioni educative, che veniva a colmare una vera lacuna, e che meritò l'onore del premio Reale da parte di questa Accademia. Ora, è in questa considerazione storica del fatto educativo che trovò ognor più solida conferma e si colorì di più vivida luce quello che fu sempre uno dei principî fondamentali dell'educazione secondo il Vidari: il principio di nazionalità. Poichè l'educazione, in quanto è essenzialmente *incivilimento,* in quanto è storia, crea essa appunto il mondo delle nazioni, nè può poi, a sua volta, rispondere alle sue più umane e più alte esigenze, e alla natura storica dell'uomo, se non in quanto faccia dell'uomo un cittadino della sua Patria, una coscienza in cui viva il passato e palpitino gli ideali e la volontà di vita della sua nazione. Così il fervido patriottismo del Vidari s'incontrava felicemente coi principî teorici della sua dottrina preferita, o forse, e meglio, questi erano, anche, un riflesso di quello. Pochi sentirono come Lui l'orgoglio della italianità, pochi rivissero con tanta passione tutto il cammino di dolori, di glorie, di conquiste della Patria, pochi studiarono, con così sincero palpito di commozione e di esaltazione, il dramma grandioso e i magni spiriti del nostro Risorgimento; e di tale *pathos* vibrano molte sue eloquenti commemorazioni. A questo ideale di Patria il Vidari infiammò sempre gli animi nel suo magistero d'insegnante. E di qualunque argomento didattico, in saggi e in discorsi, Egli si occupasse, dell'insegnamento della storia o di quello della geografia o di quello della lingua, sempre Egli mirava a mettervi in luce il compito di formazione generale dello spirito e, anzitutto, d'educazione nazionale. Nè è meraviglia che, così fervido d'amore di Patria, Egli desse, durante la grande guerra, opera continua di propaganda morale, d'incitamento e di disciplina, e che poi, da soldato fedele di quel liberalismo che più aveva sentito l'autorità dello Stato, la forza della tradizione e gli interessi superiori della nazione, aderisse da ultimo, lealmente e pienamente, alle idealtà politiche del fascismo, entrando come gregario tra le file del Partito.

Codesta attività storiografica e cotesto alto sentimento nazionale e civile hanno reso possibile l'ultima poderosa fatica del Vidari, e cioè i due grossi volumi su *Le Civiltà d'Italia nel loro sviluppo storico*, il primo uscito il 1932, il secondo, postumo, solo in questi ultimi giorni. Opera, questa, che solo apparentemente si discosta dall'indirizzo degli studî del Vidari; il quale, come s'è visto, considerò sempre, appunto, l'educazione come fattore di civiltà, anzi come il processo stesso d'incivilimento e di disciplinamento dell'individuo nella società e della umanità nella storia. Tanto è vero che di questa ultima opera sua il germe e il disegno primo era già in quel discorso inaugurale su *I fondamenti storici dell'educazione nazionale* del 1925, il quale concludeva con l'affermazione giobertiana che l'Italia è una armonia, è « la nazione dialettica per eccellenza », è « la più cosmopolitica delle nazioni », perchè essa ha fatto tutte le esperienze, tentato tutti i problemi, armonizzato nella forma più alta tutti gli aspetti e le energie dello spirito, onde l'acquistare viva coscienza del suo processo storico significa per l'italiano « conquistare un'autonomia piena e salda, quale, forse, a nessun altro popolo è dato conseguire ». Questo il concetto che anima i due volumi su *Le Civiltà d'Italia*; i quali, attraverso una robusta sintesi che tra i fatti sceglie solo quelli aventi valore e significato decisivo per la direzione dell'incivilimento umano, costituiscono una nuova affermazione, balzante su dalle pagine stesse della storia, del primato d'Italia, inteso, appunto, nel significato più umano, cioè più dialettico e universale, non angustamente egoistico. E di fatto essa, l'Italia, vi si mostra, nel primo volume, creatrice di due grandi principî, quello potentemente e saggiamente, ma più esteriormente, organizzatore di Roma, prima con le armi, poi con il diritto, e quello più intimamente unificatore della Chiesa per mezzo della carità e della fede; nel secondo volume, creatrice di due civiltà liberatrici, la prima quella del Rinascimento, liberatrice delle energie individuali, ch'essa potenzia e feconda pur con sacrificio di sè, della sua unità e indipendenza, la seconda, quella del Risorgimento, liberatrice appunto dell'individualità nazionale, ma con spiriti e forme tali da far di quel movimento non l'episodio politico di un paese, ma un fatto esemplare per l'umanità tutta, un dono di luce spirituale al mondo. E già, alla fine della sua fatica, il

Vidari intravvedeva il sorgere di una quinta civiltà, anch'essa nazionale e universale insieme; e le ultime parole che Egli scrisse furono: « L'Italia, gran madre di civili ordinamenti e di istituti, si presenta ora per merito del grande Capo che la regge, e del movimento da lui creato e diretto, iniziatrice di una nuova era di civiltà che possiamo ben dire organizzatrice sulla base della solidarietà sociale e del lavoro ». Con questa visione e con questa fede la sua stanca mano cadde sulle pagine appena finite del suo ultimo volume, che non doveva rivedere nemmeno in bozze. Morì sulla breccia, a soli 63 anni — era nato a Vigevano il 1871 —, il 12 aprile passato, stroncato dal lavoro, al quale pareva dovesse non mancargli mai la lena. La sua perdita è stata grave per questa Accademia, è stata grave per gli studî. Una cosa, certo, non perdono, con la sua dipartita, i maestri, gli educatori, gli studiosi tutti d'Italia: l'efficacia del suo esempio; il quale soprattutto insegna quanto più vivo risplenda il lume dell'ingegno e del sapere quando si circondi del sorriso della bontà, quando a colui stesso, che lo diffonde intorno a sè, illumini il cammino della virtù e la ricerca insaziata del bene.

GIOVANNI CALÒ.

R. Accademia dei Lincei, Roma - Seduta 16 dicembre 1934.
Lettura del socio corrispondente on. prof. Giovanni Calò, della R. Università di Firenze.

Conobbi Giovanni Vidari a Palermo. Poco più che trentenne, (era nato nel 1871 a Vigevano) venne nel 1902 professore di filosofia morale a quella Università, dove io fino dal 1893 ero professore di filosofia teoretica. Quando io lo vidi per la prima volta, non avrei mai pensato che Egli dovesse scomparire così prematuramente; e che a me, più vecchio di lui, sarebbe toccato di commemorarlo per la Reale Accademia delle Scienze e per l'Università, qui concordemente riunite e rappresentate, in questa Torino, dove ci siamo finalmente tornati a ritrovare dopo gli anni trascorsi insieme anche all'Università di Pavia. Ma Egli da Pavia passò subito a Torino, io invece da Pavia passai prima a Padova e poi da Padova a Torino.

Ricordo particolarmente quel primo incontro a Palermo, non solo perchè il Vidari iniziò in quella Università la sua carriera scientifica ed accademica, ma anche perchè questo ricordo mi fa ritornare con lui, colla sua immagine che ancora rivedo tale e quale, ai begli anni della gioventù, quando fresche ed agili erano le forze dello spirito, e tutto intorno a noi, nel mondo delle cose e degli uomini, pareva non solo ispirare il sentimento, ma porger materia sempre nuova al pensiero vigile ed aspettante. Il Vidari tenne la sua prolusione il 17 marzo 1902 e le dette per titolo *Civiltà e moralità*. Come professore di filosofia morale non poteva scegliere un argomento più acconcio; e la prolusione ebbe plauso largo e sincero dai professori e dagli studenti. Egli non poteva fare ingresso migliore nell'insegnamento universitario: la sua via di ascensione continua era ormai tracciata.

Ricordo anche, e mi sia permesso di trattenermi per un momento nella luce radiosa e nell'atmosfera ideale degli anni palermitani, che

io fui tra quelli che fecero al Vidari le più ampie congratulazioni per il suo trionfo non solo didattico e scientifico, ma anche oratorio: poichè fino da allora Egli manifestò quelle doti della parola, che, se si fosse dedicato all'avvocatura, avrebbero certamente fatto di lui un principe del foro.

Ricordo ancora la discussione filosofica, che ebbi allora la prima volta con lui. Si sa che il miglior modo di provare la propria attenzione a un discorso che si ascolti è quello di discuterlo. Il Vidari sosteneva dunque nella sua prolusione che il progresso morale è innegabile come il progresso intellettuale, e combatteva la nota tesi del Buckle, per il quale il progresso umano consisterebbe nell'acquisto sempre crescente delle cognizioni, lasciando press'a poco stazionaria la moralità. Io invece ero proclive ad accogliere la tesi del Buckle: e in verità anche oggi, dopo tanti anni trascorsi e dopo le grandi e terribili esperienze fatte nella storia dell'Europa e del mondo, se io dovessi scegliere fra questa tesi e quella opposta, inclinerei forse pur sempre dalla parte dello scrittore inglese. Già come il Machiavellismo è molto più antico del Machiavelli, così la tesi del Buckle è molto più antica del Buckle stesso, e si potrebbero facilmente trovarne le tracce negli scrittori che lo precedettero. Certe tesi rivelatrici di alcuni contrasti profondi nella vita dello spirito, che l'uomo, nella luce di una più larga e piena idealità, vorrebbe come nascondere a se stesso, si annunciano sempre qua e là oscuramente, finchè trovano uno spirito audace che le confessa e proclama apertamente.

Pareva dunque anche a me come al Buckle che mentre il progresso delle cognizioni e perciò della scienza è indubitabile, discutibile per lo meno e non così certo sia il progresso della moralità fra gli uomini. Mentre nel campo intellettuale l'ignoranza, che è l'opposto del sapere, effettivamente si restringe e in proporzioni sempre maggiori scompare, si potrebbe sostenere che l'immoralità non scompaia davanti al preteso avanzamento della Morale, ma cambi soltanto di forma. Cosicchè mentre la somma delle cognizioni cresce continuamente nel mondo, la somma totale della moralità rimarrebbe sostanzialmente la stessa.

Il Vidari molto bene distingue nella sua *Prolusione* tra aspetto ideale e normativo e aspetto pratico od operativo della moralità. Ma,

si potrebbe osservare, quello che Egli giustamente chiama aspetto ideale o normativo della moralità si può farlo rientrare nel campo teorico; e, per questo lato, non si può mettere in dubbio il progresso di quelle che con frase generica si avrebbero da chiamare cognizioni morali: basterebbe confrontare il Cristianesimo come codice etico-religioso al Paganesimo e alle Religioni antiche. Ma per giudicare della moralità e dei suoi progressi effettuali, bisogna riportarsi a quello che il Vidari giustamente chiama aspetto pratico e operativo; ora sotto questo aspetto può appunto nascere la quistione se si debba ammettere fra gli uomini (nella loro totalità, s'intende, e non negli individui presi separatamente) un effettivo progresso morale nello stesso modo che si deve ammettere un incontestabile progresso intellettuale.

Molto importante è pure la prolusione che il Vidari tenne all'Università di Pavia nel 1903 col titolo: *Le concezioni moderne della vita e il compito della filosofia morale*, e l'altra da lui tenuta nel 1910 all'Università di Torino: *Prammatismo e Intellettualismo in faccia alla Morale*. Il Prammatismo era allora di moda; era un argomento di attualità. Io non mi fermerò su queste prolusioni come mi son fermato su quella di Palermo, perchè è impossibile in un breve discorso fermarsi sulle innumerevoli letture, conferenze, relazioni, monografie, memorie, che fece o scrisse il Vidari; e anche perchè, quantunque anch'io arrivassi prima all'Università di Pavia, e poi all'Università di Torino, vi arrivai in tempi diversi da lui, e non potei assistere alle altre sue prolusioni, come assistei a quella di Palermo, che suscita perciò in me tanti ricordi.

Voglio però segnalare fra gli articoli pubblicati dal Vidari nella *Rivista filosofica*, mentre insegnava all'Università di Pavia, uno scritto dal titolo *Il moralismo del Kant*. Esso fu ispirato da due libri pubblicati in Francia sull'opera del grande filosofo tedesco: una del Delbos, *La philosophie pratique de Kant*, e l'altra del Fouillée, *Le moralisme de Kant et l'amoralisme contemporain*. Cito questo scritto non tanto per la sua importanza speciale, quanto per aver modo di rilevar subito un carattere costitutivo nella vita spirituale e nell'opera filosofica del Vidari. Egli, come l'altro professore insigne della Facoltà torinese, Erminio Juvalta, scomparso a breve distanza da lui nello stesso tragico anno 1934, alla cui memoria mando ora un commosso saluto, sapendo

che altri ha parlato o parlerà degnamente di lui, Egli dunque, il Vidari, fu scolaro di Carlo Cantoni, il celebrato professore della Università di Pavia, principale espositore e sostenitore del Kantismo in Italia ai suoi tempi.

Tanto il Vidari quanto lo Juvalta mantennero sempre viva nel cuore e nell'animo la venerazione per il Maestro e la simpatia per la dottrina del Kant, ma nè l'uno nè l'altro furono semplici ripetitori: tutt'e due svolsero per loro conto, e in conformità dei principî sempre meglio e più chiaramente affermatisi nella loro mente, la dottrina kantiana, imparata non solo dalla lettura e dallo studio indefesso delle opere del Kant, ma anche dalla viva voce di Carlo Cantoni sui banchi della Università di Pavia. Si potrebbe facilmente mostrare che il Vidari si scostò in più punti, negli svolgimenti successivi del suo pensiero, dalla filosofia del Kant, e accettò elementi o contributi da filosofie assai diverse dal Kantismo, come, ad esempio, dal Positivismo, per ciò che concerne specialmente la Sociologia e la sua importanza nel pensiero filosofico e pedagogico. Pur nondimeno chi ha cominciato la sua vita spirituale col Kantismo, per quanto da lui nel seguito si allontani e creda persino di perderlo dalla sua veduta, non può del tutto scancellar mai da sè l'impronta, e, direi quasi, il crisma o la consacrazione primitiva da lui ricevuta. Tale e tanta suole essere per alcuni spiriti l'efficacia e la capacità penetrativa della filosofia kantiana.

Ma è tempo che per dare almeno ai miei uditori un'idea generale della ricca e complessa attività scientifica esplicata dal Vidari, io mi soffermi alquanto su due opere da lui pubblicate, l'una nel periodo pavese col titolo, *L'Individualismo nelle dottrine morali del sec. XIX*, Hoepli, 1909, l'altra prima ancora ch'Egli varcasse la soglia universitaria di Palermo, cioè nel 1899, col titolo *Rosmini e Spencer*. Tutti e due furono temi messi a concorso da insigni Accademie del Regno: il primo dalla Reale Accademia delle Scienze Morali e Politiche di Napoli, l'altro dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; e in tutt'e due i concorsi il Vidari vinse il premio.

Il Vidari distinguendo le dottrine morali dell'Individualismo in dottrine razionalistiche, sensistiche e istintivistiche, fondò la sua classificazione sulle facoltà psicologiche e logiche dell'uomo, del soggetto

umano. Per ciò una prima classificazione in dottrine razionalistiche e in dottrine empiriche, ed una subdivisione di quest'ultima classe in dottrine sensistiche ed istintivistiche. Ma questa classificazione, se dava modo al Vidari di compiere nel suo lavoro un grande sforzo di sintesi ed abbracciare con uno sguardo panoramico un vasto campo di dottrine, prestava per più rispetti il fianco alla critica, e l'obbligava ad accostare fra loro pensatori manifestamente troppo diversi per l'indole e la concezione filosofica. Il relatore del premio osservò che le dottrine razionalistiche sono necessariamente non già individualistiche, ma universalistiche, anche quando tendono al formalismo: altrimenti bisognerebbe porre lo stesso Kant fra gli Individualisti. Perciò la classificazione non avrebbe dovuto farsi secondo le facoltà psicologiche del soggetto umano, ma secondo il modo nel quale le diverse dottrine considerano l'individuo e secondo il valore che a questo attribuiscono. Si sarebbe dovuto se mai, secondo il relatore, mettere l'individualismo in relazione con una metafisica non già razionalistica, ma irrazionalistica come quella dello Schopenhauer.

Ma, seguendo le idee del Relatore, si dovrebbe allora ammettere che l'Individualismo sia per essenza irrazionale! Si osservi poi che lo Schopenhauer credè di restaurare in morale il Buddismo, il cui principio *Io sono te* è senza dubbio quello che ci può essere di più contrario all'Individualismo. E, quando si voglia sostenere che il razionalismo sia necessariamente universalistico, si potrebbe domandare, per altro verso, come mai il Panteismo, di cui è una forma anche il Buddismo, possa dare origine all'individualismo o diventare egli stesso in morale individualistico.

Il vero è che il tema non era nè chiaro nè chiaramente formulato, non dando a dividere con esattezza in che modo si avesse da intendere l'Individualismo. Il quale, considerato nelle dottrine morali del sec. XIX, parrebbe che si dovesse mettere in relazione da un lato colla cosiddetta Metafisica dell'io, dall'altra colle dottrine intorno allo Stato. E in queste ultime bisogna distinguere fra l'Individualismo liberale, tipo Spencer (che si ricongiunge coll'edonismo e coll'utilitarismo del Bentham), e l'Individualismo anarchico, tipo Max Stirner (che si ricollega colla Metafisica dell'io, tipo Nietzsche). La cui *Volontà di potenza* non si può, ad esempio, considerare senz'altro come

una dottrina istintiva, a meno che non si voglia accettare il paradosso che la filosofia non sia altro che la facoltà incaricata di giustificare i nostri istinti: nel qual caso resterebbe pur sempre da distinguere fra istinti di potenza e istinti di accidia o di lascivia. Tanto meno poi sarebbero da comprendersi fra gli Istintivi (pur facendo col Vidari la distinzione fra dottrine moralistiche e dottrine immoralistiche) uomini come le Schlegel, l'Humboldt, lo Jacobi e lo Schleiermacher.

Checchè ne sia di ciò, del tema proposto dalla Accademia di Napoli, della interpretazione datagli dal Vidari, e della classificazione da lui adottata, certo è che l'esposizione delle diverse dottrine individualistiche del sec. XIX, da lui fatta nel suo libro, merita e meritò dalla Commissione giudicatrice ogni elogio. Io non ho qui che da cedere la parola al relatore del premio: « Ognuna di queste esposizioni è una breve monografia, che scolpisce con efficace rilievo le caratteristiche, le mutue relazioni, i resultati, la forza e la deficienza, la coerenza logica e le contradizioni della dottrina presa in esame. Per questo rispetto il lavoro del Vidari è davvero esemplare: le dottrine non sono soltanto esposte, sono rivissute e comunicate in una forma perspicua nella sua sobrietà e sempre vivacemente colorita ».

Nell'altro libro su Rosmini e Spencer si sente lo scrittore alle sue prime armi, ma capace già di affermarsi in maniera solida e sicura. Certo anche il tema messo a concorso per il premio Ravizza non era nè felice nè invitante. Perchè mettere insieme due nomi così diversi come quelli del Rosmini e dello Spencer nel campo della filosofia? Che relazione mai si poteva trovare fra i due? Vero è che il tema, nel testo originale, era così formulato: *Esposizione dei principî della morale tradizionale o spiritualistica* (Rosmini) e dei *principî della scuola positivistica o materialistica* (Spencer). *Critica dell'una e dell'altra scuola, e conseguenze che ne possono derivare rispetto ai fondamenti della Morale.* Ma il Rosmini e lo Spencer non si possono utilmente considerare neanche come due estremi opposti. Poichè da un lato non è lecito identificare il Positivismo col Materialismo specialmente nella Morale; nè, dall'altro, la morale del Rosmini, pure essendone riconosciuto l'altissimo valore, si può considerare come la morale tipica, e tanto meno *tradizionale*, dell'Idealismo o dello Spiritualismo. Il Vidari credè poi dal canto suo (e questo spiega il titolo

con cui il libro fu pubblicato) di scoprire certe affinità o concordanze fra le dottrine dei due filosofi, per ciò che riguarda la loro genesi storica e psicologica e la natura logica del loro principio teoretico: ma questa è certo la parte meno significativa e meno convincente del suo studio. Nel quale rifulgono pur sempre quei pregi di esposizione, di ricostruzione e di forma, che doveano rimanere caratteristici di tutta l'opera del Vidari.

Da questo rapido esame delle due opere del Nostro risulta una singolare qualità del suo ingegno, quella cioè di provarsi anche su temi obbligati e non sempre soddisfacenti o promettenti; imponendosi così una non lieve disciplina, per sbrogliare difficoltà inaspettate e indagare sottilmente i rapporti più riposti e più soggetti a disputa fra le diverse dottrine filosofiche. E un altro carattere importante dobbiamo rilevare ora nel Vidari. Egli era soprattutto un uomo d'azione: la dottrina pura non gli bastava, Egli avea bisogno non solo di riviverla in se stesso, ma di vederne intorno a sè l'applicazione; di foggiare e plasmare non soltanto il suo spirito, ma anche quello degli altri. Voleva che il suo pensiero si rispecchiasse nella realtà, e, rispecchiandosi, la trasformasse in conformità degli ideali di cui professava religiosamente il culto. Si capisce perciò come nell'Università di Torino Egli passasse dalla cattedra di Etica a quella di Pedagogia.

L'educazione non soltanto dei giovani ma anche dei maestri doveva sembrargli il modo migliore di vedere il frutto delle sue idee lungamente meditate e proclamate dalla cattedra di Filosofia morale. A questo scopo Egli dedicò allora tutta la sua vita: già in una sua memoria, pubblicata nei Rendiconti dell'Istituto lombardo, anno 1910, Egli aveva additato i particolari legami che uniscono l'Etica alla Pedagogia. Di questo periodo essenziale nella vita scientifica del Vidari, io citerò le due opere più cospicue, che sono gli *Elementi di Pedagogia* pubblicati dall'Hoepli di Milano dal 1916 al 1923, in tre volumi, e l'*Educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento*, che fruttò all'Autore il premio reale dell'Accademia dei Lincei.

La prima è divisa in tre parti, corrispondenti ai tre volumi di cui l'opera consta: la prima ha per titolo, *I dati della pedagogia;* la seconda, *La teoria dell'educazione;* la terza, *La Didattica*. Nella prima parte dedicata alla memoria di Carlo Cantoni Egli comprende una

breve storia della Pedagogia e una psicologia pedagogica. Le due sezioni sono così intitolate: la prima, *I dati storico-sociologici* della Pedagogia; la seconda, *I dati psico-sociologici* dove si vede che la considerazione sociologica era sempre dominante nel Vidari: e anche nella *Introduzione* Egli torna ad insistere sui rapporti fra Etica e Pedagogia. Non si può negare che il Vidari abbia considerato l'opera educatrice in tutti i suoi aspetti principali, addimostrando un'altra capacità, oltre quelle che gli abbiamo già riconosciute; la capacità cioè di abbracciare in tutto il suo ambito una disciplina, e ricavarne un manuale o un trattato di largo e proficuo uso non solo per gli scolari, ma anche per le persone colte in genere.

L'altra opera sull'Educazione in Italia è uno di quei quadri panoramici, in cui il Vidari rivelava le migliori qualità o attitudini del suo ingegno. La parte prima va dal Petrarca al Campanella, e, dopo aver tracciato in un capitolo preliminare l'evoluzione educativa dal Medio Evo all'Umanesimo, si divide nelle seguenti sezioni: 1ª *L'Educazione nell'Umanesimo;* 2ª *L'Educazione nel Rinascimento;* 3ª *L'Educazione nella Contro-riforma e nella Nuova Scienza.* La seconda parte va dal Vico al Romagnosi: la prima sezione s'intitola, *L'Educazione cartesiana e la reazione vichiana;* la seconda *L'Educazione sotto l'influenza dell'Illuminismo;* la terza, *Dall'Illuminismo al Risorgimento.* La terza parte ha per oggetto l'educazione del Risorgimento, trattando nella prima sezione del *Movimento teorico-pratico,* nella seconda del *Movimento pedagogico-filosofico,* nella terza del *Problema educativo nella politica e nella legislazione del Risorgimento.*

L'opera è dunque completa in tutte le sue parti; e piace veder incluso nella 2ª sezione della parte terza un capitolo sulle *Donne educatrici,* dove accanto al nome di Caterina Franceschi Ferrucci si fa quello di una torinese, Giulia Molino Colombini, e si rileva il contrasto fra i loro intenti pedagogici. Ma il capitolo avrebbe potuto essere più esteso, e accanto a questi due nomi citati dal Vidari bene sarebbero stati quelli di altre donne, che direttamente o indirettamente esercitarono un'efficacia educativa nel sec. XIX: quello, p. es., di Erminia Fuà Fusinato, che, sposa al poeta Arnaldo Fusinato e con lui cospiratrice contro l'oppressione straniera, tenne poi a Roma cattedra e direzione d'Istituti femminili, ed ebbe fama non soltanto

pei suoi *Versi*, tutti ispirati all'amore della famiglia e della patria e raccolti poi da Marco Tabarrini, ma anche per gli *Scritti educativi* pubblicati a Firenze nel 1873. E bene sarebbe stato il nome di una altra poetessa, la perugina Maria Alinda Bonacci Brunamonti. Questa invero non scrisse appositamente di educazione; ma nei suoi *Discorsi d'Arte*, parlando di Raffaello Sanzio ossia dell'arte perfetta, di Pietro Perugino e dell'arte umbra, del Duomo d'Orvieto e delle cattedrali del Medio Evo, diè prova di un fine senso della bellezza e del suo potere educativo. Troppa rigidità di confini cronologici impedirono forse al Vidari di dare una maggiore estensione a questo capitolo del suo libro, che avrebbe così suscitato nei lettori maggiore interessamento.

Ma non si può fare a meno di fermarsi qualche po' sull'ultima opera del Vidari, cui si può dire Egli desse compimento sul suo letto di dolore: *Le civiltà d'Italia nel loro sviluppo storico.* L'opera ha questa epigrafe:

ALLA GLORIOSA E SACRA MEMORIA
DEI SEICENTOMILA MORTI
PER L'ITALIA
NELLA GRANDE GUERRA

Sono due grossi volumi; e il primo ha per titolo *Le civiltà organizzatrici*, il secondo *Le civiltà liberatrici*. Nella *Prefazione*, il Vidari scrisse: « Quella che io mi propongo di delineare in questa opera non è nè la storia militare, nè la politica, nè la letteraria, nè la filosofica d'Italia: temi particolari già trattati, e che si possono ancora e si devono trattare, con corredo d'indagini speciali, dirette e criticamente vagliate, con nuove ricostruzioni sintetiche. Non dunque la narrazione particolareggiata delle vicende di guerra, nè l'analisi minuta delle istituzioni politiche e sociali, nè l'illustrazione delle opere d'arte o di pensiero formano l'oggetto del mio studio e delle mia trattazione. Bensì io mi propongo di rintracciare, attraverso alle varie vicende storiche, o almeno alle principali fra esse, quella che potrebbe dirsi la loro essenza civile, cioè quell'elemento ideale o quel pensiero, traducentesi in una tipica funzione sociale, onde le opere della guerra, della politica, della religione, della letteratura, dell'arte, della filo-

sofia hanno acquistato e rivelato potenza e significazione incivilitrice. Io insomma mi sono domandato: *al di sopra* della sapienza militare e delle varie imprese di guerra, al di sopra della complessa struttura o religiosa o politica o giuridica delle istituzioni, *al di fuori* (meglio forse anche qui *al di sopra*) del valore estetico delle opere artistiche e letterarie, e della profondità e vastità delle intuizioni e costruzioni filosofiche, non è possibile cogliere il germe comune onde tutte quelle forme di attività hanno tratta la loro impronta, la caratteristica del popolo presso cui sorsero e da cui esse hanno derivata la loro potenza d'incivilimento? ».

A questa domanda rivolta a se stesso il Vidari non potea rispondere che affermativamente: certo è che si può fare, come Egli ha avuto il merito di farla, un'opera sul *genio civile* o civilizzatore degli Italiani, del genere di quella che, in altro momento storico e con un'esperienza che i tempi non avevano ancora permesso di compiere, avea fatto Vincenzo Gioberti. Ma udiamo ancora quello che dice il Vidari alla fine della sua *Prefazione:* « Potrà sembrare ad alcuno che il tema da me preso a trattare esca completamente dal campo degli studi entro i quali la mia attività si è principalmente svolta. Ma siami lecito di osservare in contrario che esso è invece come lo sbocco a cui necessariamente dovea condurre l'indirizzo generale da me dato agli studî sulla vita morale e sulla educazione nazionale ed umana. Io ho sempre concepito questa come un'opera rivolta a innestare la vita individuale nel gran corso della vita sociale, a comprendere di questa la linea e il senso, e trarne le idee direttive della condotta. La teoria della educazione è per me sempre stata una teoria a base prevalentemente storico-filosofica. Quindi gli studî sulla storia della civiltà sono sempre stati nell'orbita dei miei interessi spirituali; e da essi ho sempre tratto gli elementi fondamentali del mio pensiero etico-pedagogico ».

Già il Vidari nella sua *Teoria dell'Educazione*, di cui fu pubblicata a Milano la 2ª edizione nel 1924, e poi nell'articolo *Educazione* dell'*Enciclopedia Italiana*, avea distinto due aspetti principali nell'Educazione: l'*Istruzione*, che svolge le facoltà teoretiche dello spirito, e l'*Incivilimento* che ne svolge le facoltà pratiche. Si vede dunque

com'Egli desse ai termini di *civiltà* e *d'incivilimento* un significato non del tutto conforme all'uso comune.

Si può subito obiettare che l'incivilimento include di necessità anche l'istruzione, non potendosi dare civiltà senza svolgimento delle facoltà teoretiche o conoscitive in quel largo senso che intende il Vidari. D'altra parte non si può, senza forzare alquanto il significato delle parole, identificare l'educazione delle facoltà pratiche nell'uomo d'oggi coll'incivilimento; perchè, ad esempio, il bambino porta già con sè nascendo delle predisposizioni ereditate dagli avi, e si trova, fino dagli inizi del processo educativo, in una società già formata di cui prova subito inconsciamente l'efficacia; che se poi l'anima sua è ignara e verginale, non ha però nulla della rozzezza incivile.

Quest'uso tutto particolare del termine *civiltà* può, anche nell'ultima grande opera del Vidari, generare qualche esitazione o perplessità nel lettore. Egli distingue le civiltà d'Italia in *organizzatrici* e *liberatrici*. Organizzatrici, la civiltà romana e la civiltà cristiana, la civiltà di Roma e la civiltà della Chiesa; liberatrici, la civiltà del Rinascimento e la civiltà del Risorgimento, colla quale ultima l'Italia si costituisce finalmente in nazione. Ma potrebbe essere oggetto di disputa se quella del Rinascimento sia da dirsi civiltà nel senso stesso della civiltà di Roma e della civiltà della Chiesa; e se la civiltà del Risorgimento possa mettersi sulla stessa linea (sia pure nel prolungamento ideale) delle altre contemplate nel gran quadro del Vidari, la civiltà romana, la civiltà cristiana e quella stessa del Rinascimento, che ebbero carattere *universale*, mentre quella del Risorgimento dovette per necessità aver carattere *nazionale*.

Il Vidari considera il Rinascimento come liberazione dell'individuo, il Risorgimento come liberazione della nazione: ma si può domandare se il Rinascimento volle essere veramente una liberazione dell'individuo dall'organizzazione della Chiesa, nel qual caso bisognerebbe considerare la Riforma come suo adempimento legittimo e naturale; e se, soprattutto, volle essere o fu una liberazione dall'organizzazione *spirituale* romana (*organizzazione* è sempre e costantemente la parola adoperata dal Vidari). Si potrebbe anche discutere se il Risorgimento sia una conseguenza logica del Rinascimento, o non piuttosto debba mettersi in principal connessione collo svolgimento

della storia generale e della politica europea. Liberazione dell'individuo il Rinascimento, dice ancora il Vidari, liberazione della nazione il Risorgimento. Contrapposizione forse più dialettica che storica. Il Rinascimento fu, in sostanza un movimento *culturale*, cui non poteano far a meno di seguire anche effetti sociali e politici: il Risorgimento fu soprattutto un movimento *civile*, *politico* e *sociale*, cui doveano naturalmente accompagnarsi effetti anche letterari e culturali.

Amore di unità e sforzo di sintesi spinsero forse troppo oltre il Vidari. Egli non ebbe insomma, secondo me, tutte le ragioni d'identificare *cultura* e *civiltà*. Son queste senza dubbio due idee strettamente connesse e congiunte: ma, per ben comprenderle in se stesse e nelle loro conseguenze effettuali, han bisogno di essere, in una trattazione scientifica, distinte. Son due aspetti diversi dello stesso fatto: *interiore e soggettivo* l'uno, *esteriore ed oggettivo* l'altra. La cultura mira sovrattutto al perfezionamento *interiore* dello spirito; la civiltà al perfezionamento degli ordinamenti *collettivi*, delle istituzioni *sociali* e *politiche*, in cui la vita dello spirito estrinsecamente si manifesta. La cultura è, nelle sue origini prime, cosa essenzialmente greca, la civiltà è cosa essenzialmente romana.

Ma queste osservazioni o riflessioni, ed altre che si potrebbero fare, nulla detraggono di merito all'opera del Vidari, che non un racconto o una narrazione volle essere, ma una ricostruzione filosofica della storia d'Italia; dove appunto perciò anche la dialettica (come progresso o movimento interiore dello spirito, che dall'unità muove alle distinzioni e dalle distinzioni ritorna all'unità) può trovare il suo posto. Quella singolare attitudine, già più volte notata nell'ingegno del Vidari, a costruire grandi quadri panoramici, attinge forse il sommo in quest'opera, che attesta anche indubbiamente una non comune forza e tenacia di pensiero e di concezione. L'opera si legge con profitto e piacere: vi sono pagine mirabili per efficacia rappresentativa e stilistica: e lo spirito del lettore ne rimane profondamente nutrito. Essa è luminoso coronamento di tutta l'opera pedagogica, filosofica, patriottica e letteraria del Vidari: vi si sente non solo il moralista dell'*Etica e Pedagogia*, del *Corso di Pedagogia* dell'*Educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento*, ma anche il letterato che fin dalle sue prime prove scrisse su Gertrude e l'Innominato dei *Promessi*

Sposi, commemorò poi Giosuè Carducci, Edmondo De Amicis, il patriotta fervoroso e ardente, che, Rettore dell'Università di Torino durante la guerra mondiale, provò il suo inestinguibile amore per l'Italia con una opera indefessa di propaganda e d'incoraggiamento, e con una serie di scritti e di conferenze, che sarebbe troppo lungo qui soltanto enumerare.

L'opera del Vidari, inneggiando alla vittoria e all'integrazione nazionale dell'Italia dopo la grande guerra, e accennando al posto assegnatole ormai dal destino fra le maggiori Potenze europee, non che al suo doveroso contributo di pensiero e d'opere per una nuova civiltà mondiale, si chiude con quelle parole: « Ma quale poteva essere questo contributo, se le mortificazioni patite nella conclusione dei trattati di pace, le stolide vociferazioni interne contro quella che era pure stata una superba prova di fortezza e di nobiltà, le denigrazioni perverse della vittoria, la quale doveva ormai apparire come la più pura e la più grande della nostra storia e il patrimonio ideale da più gelosamente custodire, se, dico, tutto questo esercitava un'azione deprimente sulla coscienza nazionale? Ma per fortuna un movimento formidabile di reazione, suscitato e diretto dall'ardimento geniale e dalla sapienza politica e organizzatrice di un Capo eccezionale, riuscì con lo slancio impavido e col sacrificio di giovani ardenti vite, a soffocare ed estinguere le agitazioni e le sommosse, che non ad altro miravano se non ad arrestare il moto civilizzatore d'Italia e ad abbassare un popolo vincitore al livello di una nazione disfatta e impotente. Così invece l'Italia poteva risollevarsi dopo la vittoria del Fascismo e costruire il proprio avvenire, avviandosi verso una nuova civiltà organizzatrice ».

Se si pensa in fine che il 2° volume dell'opera sulle Civiltà d'Italia fu scritto dal Vidari quando già s'era dichiarato l'implacabil morbo che dovea trarlo alla tomba, non si può non rimanere altamente maravigliati che Egli, tutto fisso nel suo proposito, tutto assorto nel lavoro da compiere, non si accorgesse nemmeno dei sempre più minacciosi assalti del male, che pur dovevano squassare profondamente tutta la compagine del suo essere. Tanto potè in lui la forza delle idee! Giovanni Vidari è scomparso, ma la sua immagine resterà sempre fra noi: Egli ci ha lasciato l'esempio indimenticabile di una vita tutta

quanta dedicata alla Scienza, alla Scuola, alla Patria: l'esempio di un'operosità e di un'attività, che non si può fare a meno di chiamare nel vero e stretto senso della parola, prodigiosa.

ADOLFO FAGGI.

R. Accademia delle Scienze e R. Università - Torino, 22 gennaio 1934 - Lettura del Socio Nazionale Prof. Adolfo Faggi, della R. Università di Torino.

La morte di Giovanni Vidari, lombardo di origine e membro non residente in questo Istituto, nel quale poco più di un anno fa aveva fatto sentire la sua voce, illustrando Egli stesso il primo volume della sua opera *Le civiltà d'Italia nel loro sviluppo storico*, ha lasciato nell'animo di quanti lo conobbero una profonda tristezza, non solo per l'immatura impreveduta fine dell'insigne Maestro ancora nel rigoglio delle sue forze e nel pieno sviluppo del suo pensiero, ma anche perchè il Vidari apparteneva a quella categoria sempre più rara di persone, la cui presenza placa il tormento tragico dell'esistenza, riconcilia le forze antagonistiche che agitano le profondità del nostro essere e ci ravviva nel petto la fede nella bontà della vita umana.

Giovanni Vidari si è spento a Torino il 12 aprile u. s. non per esaurimento senile, ma per una crisi di stanchezza dovuta a esuberanza di slancio operativo e ad eccesso di vigilia spirituale. Non ha conosciuto la vecchiezza sonnolenta pavida e conservatrice: la morte lo ha colto prima che il suo sguardo diventasse languido e perciò indifferente al divino giuoco delle forme onde si sprigiona il ritmo della bellezza e si rinnovella la gioia del vivere. L'albero si è spezzato col carico dei suoi frutti maturi, prima che ne cadessero avvizzite le foglie. Ha lasciato due lavori in corso di stampa, uno dei quali — il più poderoso — l'aveva terminato dal letto, leggendo e dettando con titanico sforzo, in una provvidenziale tregua del male, che lo aveva assalito come un nemico in agguato che aggredisce il viandante prima che questi raggiunga la meta del suo logorante viaggio. Ed è caduto con le armi ed il viatico in mano: trasmettendo intatta a noi la fiaccola che illumina il cammino dell'esistenza e gli strumenti del pen-

siero ancora lucidi e maneggevoli pur nella tormentata malattia. Esempio nobilissimo di una vita tutta pervasa da una corrente di fede spirituale ad alta tensione, che riscaldava tutte le forme dell'azione, bruciava ogni sosta e illuminava ogni evento della luce dell'eterno.

Come temperamento d'uomo, il Vidari era un emotivo con tendenza all'azione. La sua sensibilità calda e raffinata, penetrata da un vivo sentimento morale, lo faceva vibrare per i più vasti interessi umani, ond'Egli simpatizzava con tutte le espressioni dello sforzo dolorante dell'uomo per assoggettare la materia bruta e l'istinto biologico alle superiori esigenze della vita spirituale. Come tutti gli emotivi, sentiva il tragico della vita quotidiana nelle scoppianti e laceranti contraddizioni tra la sete di giustizia degli spiriti elevati e la tracotante iniquità del mondo, tra la rinuncia dell'eroe, e la insaziata cupidigia del vile, e ne soffriva come di un disagio personale. Egli che aveva posto la moralità al centro della sua vita, come il principio da cui trae origine e significato ogni sforzo sincero di elevazione umana. Ma non essendo un contemplativo o un mistico, bensì un temperamento attivo, tutto volto alla prassi ed alla celebrazione fattiva dei valori spirituali, dinanzi alle smentite che l'esperienza opponeva alla sua tenace volontà di giustizia e di bene, non si chiudeva nella sdegnosa solitudine del savio, che fugge dal mondo delle passioni e degl'interessi contingenti per timore che si scolori il sogno della rettitudine ideale; ma scendeva dalla cattedra, lasciava la penna e spronava, esortava con la parola e con l'esempio i suoi fratelli di destino a non abbattersi, a non piegare sotto la pressura dell'egoismo, a sollevarsi al disopra degli eventi che non esauriscono la spiritualità umana; e non si riposava mai, ma rinnovava ansioso ed insoddisfatto le sue forme d'azione per testimoniare a sè ed agli altri l'infinita bellezza della vita governata da un superiore ideale di giustizia e di bene.

Questa passione morale irrequieta e generosa illumina non solo la sua nobilissima figura di uomo, ma costituisce altresì il centro animatore della sua attività di educatore e di scrittore. Nato nel 1871 a Vigevano, compie gli studii letterari e filosofici all'Università di Pavia. Discepolo del Cantoni, rivolge le forze del suo vivido ingegno agli studii di etica nei quali porta un'impronta personale, pur moven-

dosi nelle coordinate della mentalità critica inaugurata da E. Kant. Trentenne sale la cattedra di filosofia morale all'Università di Palermo, dalla quale viene chiamato alla sua diletta Pavia. Qui approfondisce e sviluppa la sua concezione etica e vince il premio dell'Accademia Reale di Napoli con un lavoro su *L'individualismo nelle dottrine morali*. Ma presto si delinea la sua intima vocazione di educatore e di teorico dell'educazione. La moralità per il Vidari non era una forma dello spirito analoga alle altre e oggetto di pura speculazione razionale sulla genesi, sul valore e sulla legge del dovere, ma era esigenza fondamentale e principio animatore della vita spirituale. Onde si accorge che la sfera d'azione propria della moralità è l'attività educativa, siccome quella che organizza le forme dello spirito secondo un'idea direttrice di tutta la vita. Avendo colto sul vivo i rapporti tra etica e pedagogia e ideale etico e ideale pedagogico in due lavori degli anni 1910 e 1911, può ben succedere all'Allievo nel 1912 nella cattedra di pedagogia all'Università di Torino, dove era stato chiamato da Pavia tre anni prima. Il passaggio di cattedra è l'inizio della nuova attività teoretica e costruttiva del Vidari.

La pedagogia è più impegnativa dell'etica circa il problema dell'azione. L'etica è una disciplina normativa, è una teoria della prassi, chiusa nel binomio « *obbligazione e libertà* ». Il filosofo morale ha esaurito il suo compito, quando ha fatto una teoria della condotta morale; non si richiede da lui che garantisca il successo della prassi. Questo compito, se appartenesse realmente al filosofo morale. renderebbe ipotetica ed incerta tutta la moralità. La filosofia morale, come osserva il Le Roy, formula la norma universale della condotta umana, stabilisce la legge del dovere e si sforza di giustificarla teoreticamente, ma più in là non va: « *Fa ciò che devi, avvenga che può* »: ecco la sua divisa. Il pedagogista invece è interessato al successo dell'azione. Se la scienza morale è impotente a organizzare un sistema di azioni dal quale sia inseparabile il successo, vuol dire che nello spirito dell'uomo si è prodotta una rottura tra la coscienza e l'azione, tra le condizioni teoreticamente valide dell'agire morale e questo stesso agire che si sottrae all'egemonia della saggezza. Di questa rottura è chiamato a rispondere il teorico dell'educazione. Chi concepisce una teoria dell'educazione, non può limitarsi a trovare

un sistema di concetti nei quali si configura la pensabilità dell'attività educativa, ma deve mostrare la fecondità di questi concetti come strumenti logici interpretativi della realtà dell'educazione, ch'è un processo vitale concreto, non un ideale, come la moralità. L'uomo può vivere violando la legge morale, ma per il solo fatto che vive, rientra nel dominio dell'educazione, la quale è chiamata a rispondere anche del fallimento della legge morale.

Ed ecco il Vidari accingersi al nuovo compito di organizzatore dell'attività educativa nel mondo dello spirito, sempre con l'occhio rivolto verso la realtà storica del processo educativo. Se negli studii etici e pedagogici si rivela l'intima vocazione spirituale del Vidari, in essi si manifesta altresì la caratteristica predominante della sua mente, la quale è bensì dominata dalla preoccupazione dell'ordine logico del reale; però per trovare la luce dell'idea non si allontana dal reale e non si chiude nell'astratto per sovrapporre o sostituire l'astratto al concreto, ma cerca di scoprire l'idea della struttura complessa del reale, nel dinamismo sinuoso dei fenomeni, come il significato profondo dell'esserci stesso dell'esperienza. L'Ateneo subalpino e la scuola di perfezionamento per i maestri sono la palestra, ove Egli concepisce, svolge ed applica la sua teoria. Con una iniziativa audace si crea i mezzi del controllo dell'esperienza dove mancano, e introduce un particolare libero tirocinio nella scuola pedagogica, facendo venire intere classi elementari e prescolastiche nell'aula del Magistero universitario, oppure trasferendosi coi suoi allievi nella sede degli istituti scolastici, dovunque fosse una novità pedagogica da osservare oppure un'idea metodica da controllare. Così nel maggio 1915, mentre si preparavano le radiose giornate dell'intervento nella guerra che dava un compito preciso all'Italia, il Vidari condusse a Milano tutta la sua scolaresca universitaria — alla quale mi aggiunsi anch'io come professore di scuola normale con tutte le insegnanti del tirocinio da me diretto — per visitare la scuola rinnovata della Ghisolfa di Giuseppina Pizzigoni.

Dal 1916 al 1920 il Vidari pubblicò in tre volumi il suo trattato di Pedagogia sotto il titolo modesto di « Elementi di Pedagogia » presso l'editore Hoepli di Milano (Vol. I, *I dati della pedagogia*, 1916 2ª ed. 1921; vol. II, *La teoria dell'educazione*, 1918, 2ª ed. 1924;

vol. III, la *Didattica*, 1920, 2ª ed. 1923). Quest'opera rappresenta una conquista importante nella storia della pedagogia italiana, perchè è il primo tentativo seriamente concepito di unificare la complessa esperienza educativa e di darle un'organizzazione teoretica autonoma, liberandola dalle strettoie mortificanti d'un rozzo empirismo pedagogico, ignaro dei suoi fondamenti teoretici, e distinguendola dai problemi generali della filosofia dello spirito, in cui l'idealismo minacciava di assorbirla.

Il Vidari ha concepito e sviluppato la sua teoria come un edificio speculativo dalle linee agili ed armoniche, che inquadrano un disegno geniale nel quale circola un'idea animatrice centrale: *che lo spirito intanto si educa in quanto trae sè da sè per mezzo dell'azione, in quanto diviene facendosi un essere nell'agire.* Questo edificio è stato costruito con una pregiudiziale metodica che, a 15 anni di distanza, può sembrare suscettibile di modificazioni e integrazioni. Il Vidari ha creduto che si potesse costruire la pedagogia come scienza filosofica autonoma, come disciplina cioè che si distinguesse sia dal metodo della scienza sperimentale sia dall'ambito tradizionale della filosofia. Tale veduta inizialmente risale ad Herbart, il quale concepì il disegno di costruire la pedagogia sopra due colonne salde, la psicologia e l'etica: la prima doveva apprestare la conoscenza scientifica dei mezzi per la realizzazione del processo educativo, l'altra l'intuizione del fine verso il quale è orientata l'educazione. Ma il Vidari elaborò l'idea herbartiana eliminando l'esteriorità del rapporto tra le due forme eterogenee di conoscenza, e concependo kantianamente la psicologia e la sociologia — scienze empiriche — come i *dati* della pedagogia, sui quali un orientamento filosofico, agendo come principio formale, costruisse la scienza filosofica autonoma che è la pedagogia. Noi oggi propendiamo invece a credere che la scienza e la filosofia siano due orientamenti autonomi dello spirito umano i quali investono tutto il reale e tutto il pensabile, in guisa che qualsiasi aspetto della realtà possa essere non solo oggetto della conoscenza scientifica, ma anche il punto di partenza d'una riflessione filosofica, la quale non si sostituisce alla scienza nè la integra, ma solleva la scienza e lo spirito dello scienziato verso un nuovo livello d'intelligibilità, nel quale affiorano nuovi problemi insospettati alla scienza.

Quindi è legittima la scienza psicologica dell'educando e anche la sociologia dell'esperienza educativa; ma queste non esauriscono la conoscibilità dei processi educativi, onde noi, per appagare la nostra sete di realtà e di conoscenza, costruiamo anche una filosofia dell'educazione.

Però la prospettiva storica del problema pedagogico è cambiata per noi. Oggi tendono a scomparire le preoccupazioni che aveva il Vidari quando scriveva il suo trattato di Pedagogia. Egli voleva salvare l'autonomia della pedagogia di fronte all'idealismo pedagogico che minacciava di annientarla, e si appoggiava perciò alla scienza ed alla storia dell'educazione. Noi invece siamo in grado di rivendicare all'idealismo il merito di aver messo in rilievo che oltre la forma scientifica del problema educativo c'è la forma filosofica; ma consideriamo superata la pretesa che la forma filosofica del problema si sia sostituita alla forma scientifica. La forma scientifica del problema pedagogico è insopprimibile come è insopprimibile l'azione del pratico educare, che solleva tutti i problemi connessi con l'accadere dei fenomeni nel tempo che sono oggetto della conoscenza scientifica. Ma la stessa spontaneità educativa, che ha ricevuto nella scienza una prima organizzazione razionale, suscita la riflessione filosofica, che è un appello a sostegni ideali più profondi dai quali lo stesso lavoro scientifico, sempre autonomo nel suo farsi, assume un nuovo significato.

Comunque il Vidari ebbe la consapevolezza netta di entrambe le esigenze e si sforzò di salvarle in una vasta sintesi costruttrice. L'avere costruita una tale sintesi è un grande merito, anche se essa apparisce rivedibile, perchè il valore d'una teoria non consiste nell'essere definitiva, ma nella funzione logica e storica che adempie come teoria, che è quella di offrire una coordinazione razionale sempre perfettibile dei fenomeni onde è intessuto il divenire dell'esperienza.

Oltre la pregiudiziale metodica, nella concezione pedagogica del Vidari, vi sono delle postulazioni metafisiche sulla natura della realtà spirituale e sulla dialettica di sviluppo di tale realtà. Egli ha sospeso l'intelligibilità piena dell'attività educativa ad alcuni postulati filosofici, la necessità e l'evidenza dei quali sono viste più come intuizioni soggettive che come idee direttrici della costruzione teoretica dell'e-

ducazione. Egli fu uno spiritualista convinto e concepì lo spirito come svolgimento libero, ciò che condiziona il prodursi stesso dell'esperienza educativa. Ma per l'intelligibilità di questo esperienza Egli postulò altresì una concezione pluralistica della realtà spirituale come fondamento dell'attività educativa, che gli apparve essenzialmente come interazione tra gli spiriti finiti. Però non si fermò ad uno spiritualismo empirico che coglie le manifestazioni temporali e finite della vita senza pervenire alle intime radici realizzatrici della spiritualità; ma intuì che il problema della vita spirituale è il problema dei valori eterni ed infiniti dello spirito, che porta nelle sue espressioni contingenti l'esigenza dell'assoluto. E non esitò a tracciare più tardi una dialettica dello sviluppo dello spirito che culmina nella vita religiosa, la quale eleva alla piena consapevolezza il rapporto tra il soggetto relativo e l'Assoluto, tra l'uomo e Dio, e nella disciplina religiosa integra e compie tutte le varie forme di disciplina spirituale (*L'educazione dell'uomo*, G. B. Paravia, 1926). Così Egli credè di eliminare ogni ombra di scettiscismo e di agnosticismo dai fondamenti ultimi della vita spirituale ed entrò con la sua opera nel grande alveo della tradizione religiosa. Nel ravvisare nella religione il momento conclusivo della spiritualità umana, il Vidari non fece che sviluppare le profonde preoccupazioni del suo spirito, che dall'etica lo avevano condotto alla pedagogia e da questa alla religione. Spirito equilibrato e sereno, il Vidari ci ha nascosto il suo dramma interiore, il lavorìo affannoso e logorante, che pur ci deve essere stato dentro di Lui, per salire al vertice sommo nel quale potè acquetarsi la sua profonda sete dell'Assoluto. Noi abbiamo dinanzi una vetta che ci seduce e ci sgomenta insieme, ma non vediamo il cammino per ascendervi senza smarrimenti. Anche questa indifferenza alle mediazioni razionali si spiega con la speciale forma mentale del Vidari, tutta rivolta all'azione e al successo dell'azione. Il pensiero, che ha problemi suoi, per il Vidari era uno strumento dell'azione elevatrice: Egli non si è preoccupato di darci una teoria di questo strumento e della sua capacità di captare l'assoluto.

Tuttavìa nella teoria pedagogica del Vidari bisogna considerare due aspetti, secondo una distinzione introdotta da quel grande teorico e storico della scienza che fu il Duhem e confermata poi dal Meyerson: uno

per il quale essa ci offre una ipotesi esplicativa sulla natura intrinseca della realtà spirituale, l'altro per il quale coordina razionalmente le leggi dei fatti educativi. Il primo aspetto della teoria dipende da un punto di vista che definisce o limita la mentalità dello scienziato, e muta come mutano le prospettive che la mente umana assume sulla realtà. Ma le leggi che reggono i fenomeni sono indipendenti da tali prospettive: anche esse possono cambiare, ma il loro mutare non dipende dalle variazioni subite dalla teoria, ma dalla emergenza di nuove componenti che modificano l'andamento dei fenomeni studiati. Ora il Vidari non ci ha dato soltanto una teoria generale esplicativa della esperienza educativa; ma ha sviluppato e coordinato le leggi di alcuni aspetti concreti della medesima, come il dispiegarsi dell'ideale pedagogico nella cultura, i rapporti che intercorrono tra i caratteri della cultura (libertà, fattività, integralità), gli elementi di essa (istruzione, incivilimento, disciplina), e l'atteggiarsi degli istituti educativi in corrispondenza dei gradi della cultura (spontanea, elementare, umana, universale), che riflettono i momenti principali per i quali passa l'evoluzione dello spirito (infanzia, fanciullezza, adolescenza, giovinezza). La teoria dell'ideale educativo e del metodo pedagogico è la parte più notevole e più solida della costruzione teoretica del Vidari: essa è destinata a trasmettersi alle successive sistemazioni dell'esperienza educativa e a garantire così la continuità del progresso pedagogico.

L'attività di Giovanni Vidari ebbe un altro aspetto non meno importante di quello etico e pedagogico, ed è l'aspetto storiografico. Il frutto di questa particolare attività è rappresentato da tre opere, la prima su *L'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento* (Roma, Optima, 1930), — lavoro che procurò all'Autore il premio reale dell'Accademia dei Lincei nel 1931 — e le altre due sulla storia delle civiltà in Italia, la seconda delle quali è in corso di stampa (*Le civiltà d'Italia nel loro sviluppo storico*, U.T.E.T., vol. I, 1932; vol. II di prossima pubblicazione).

Anche l'attività storiografica del Vidari è una manifestazione della forza morale del suo spirito che ispirava e dirigeva l'attività intellettuale. Egli non operava mai per motivi puramente teoretici, ma spinto da vasti e profondi interessi spirituali. Nel concepire il disegno di

un'opera non si proponeva di raggiungere un nuovo punto di vista teoretico sulla realtà, ma cercava di sviluppare la sua spiritualità, di esprimere i suoi sentimenti profondamente umani, di conquistare alla sua fede morale un sostegno più solido ed una risonanza più ampia. Cittadino e patriota fervente e fattivo, unificò nella sua coscienza sentimento morale e sentimento nazionale, e finì per vedere nella nazione la forma superiore della concretezza morale dell'individuo. I suoi volumi sull'Educazione nazionale (Educazione nazionale, vol. I: *Saggi e discorsi*, Paravia, 1927; vol. II: *Frammenti di vita*, 1928; vol. III: *Problemi di educazione, figure di educatori*, 1929), sorti dal travaglio della guerra, sono il miglior documento biografico che testimonia l'alta coscienza civile e la cocente passione per l'Italia d'un'anima pura e generosa. L'Italia che, in un eroico sforzo di resistenza, aveva conteso all'invasore del patrio suolo il frutto della sua facile conquista e lo aveva debellato per sempre a Vittorio Veneto, e che si andava affermando come nazione forte e compatta con una gagliarda volontà costruttrice, aveva dunque una sua unità morale che permetteva di spiegare la sua continuità storica come forza organizzatrice di vita spirituale nel mondo. Ecco delinearsi un primo compito: quello di trovare il filo conduttore della nostra storia, l'ideale che illumina e sorregge il processo formativo della coscienza italiana dall'alba dell'Umanesimo fino all'attuazione dell'unità politica. Così nasce il lavoro sulla storia dell'educazione in Italia. Per il Vidari il processo di formazione della coscienza nazionale è subordinato al processo formativo della coscienza morale. La nazione italiana non si libera dallo straniero se non acquista la coscienza della libertà; e la coscienza della libertà d'un popolo è la conquista del suo senso morale, cioè della capacità di considerarsi come principio nell'ordine dei valori della vita spirituale e di sentirsi responsabile dell'affermazione di questi valori.

Ma l'Italia è una realtà storica le cui origini risalgono più indietro dell'Umanesimo, a Roma, alma madre delle genti italiche, e a quei popoli non ben conosciuti che furono da Roma vinti con le armi e composti in organismi civili mediante le leggi. Se la storia è continuità di atti e di conati per realizzare il significato spirituale immanente nella vita, e se le stirpi italiche hanno raggiunto l'unità politica at-

traverso un continuo sforzo di elevazione morale, è evidente che sorge il bisogno di sapere quale sia stata la funzione dell'Italia nel mondo attraverso il succedersi delle popolazioni e delle vicende politiche, se cioè, nel processo millenario di amalgama e di unificazione delle genti italiche, sul suolo che oggi forma la base territoriale dello Stato nazionale, si possa ravvisare un processo ascendente e formativo di valori spirituali. Ecco il problema che ha occupato gli ultimi anni dell'operosità instancabile del Vidari e del quale Egli concepì una soluzione geniale, vedendo una linea ascendente e continua dell'Italia, che permette di mettere in rilievo la sua funzione nella storia: una funzione organizzatrice per mezzo delle leggi di Roma, prima, e del dogma della Chiesa poi, e una funzione liberatrice dell'individuo e della nazione tutta rispettivamente nel Rinascimento e nel Risorgimento.

Con questa vasta e poderosa opera l'attività del Vidari si è chiusa per sempre. Quando il male Lo aveva assalito, Egli era insofferente di non poter consegnare all'editore il secondo ed ultimo volume della sua vasta sintesi storica, e raccolse in un supremo sforzo tutte le energie del suo essere proteso nella visione della luce ch'Egli voleva diffondere sulla grande madre di civiltà: l'Italia. L'opera fu terminata, ma il suo cuore generoso si piegò sotto il possente sforzo del pensiero; però gli ultimi palpiti furono donati alla Patria, che Egli amò di amore grande e puro.

Ora Giovanni Vidari è entrato in quella stessa storia della quale aveva tracciato con mano ferma il processo millenario di sviluppo. E la storia giudicherà se sia riuscito l'immenso sforzo da Lui compiuto per dare un senso alla nostra vita di grande nazione, mediante la continuità ideale di sviluppo attraverso il succedersi di quattro civiltà. Questo giudizio non può essere anticipato ora; ma una cosa rimarrà acquisita ai posteri: ed è l'esempio magnifico di una vita generosamente consacrata ai due amori più nobili della specie umana: la Patria, simbolo dell'affratellamento degli individui nel tempo, e la cultura morale, simbolo dell'unificazione delle anime nel supremo principio del Bene.

MARIANO MARESCA.

R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere - Milano.
Adunanza 24 maggio 1934.

Lettura del socio corrispondente prof. Mariano Maresca, della R. Università di Pavia.

Il 12 aprile u. s. mancò ai vivi Giovanni Vidari, membro corrispondente della nostra Accademia. Era nato a Vigevano il 3 luglio 1871. Dopo avere insegnato filosofia nei licei di Chiavari, Potenza, Sondrio, Vicenza, Vigevano, fu professore di filosofia morale all'Università di Palermo, donde fu chiamato a quella di Pavia. Da 22 anni era professore ordinario di pedagogia nell'Università di Torino. Dal 1901 apparteneva all'Istituto Lombardo, dal 1915 all'Accademia delle scienze di Torino, nella quale era direttore di classe, dal 1916 all'Accademia dei Lincei, dal 1928 a questa Accademia.

La morte ha troncato, nel rigoglio di una mirabile attività intellettuale che prometteva ancora opere insigni da lui già ideate, una nobilissima esistenza tutta e sempre pervasa dalle più alte idealità nazionali ed umane.

Era stato discepolo amatissimo di Carlo Cantoni, di cui seguì per tutta la vita i principii di filosofia critica, secondo il kantismo, pure integrandoli con elementi di più recente pensiero psicologico sia sociologico e storico, e di Luigi Credaro.

Della filosofia di Kant lo affascinò e lo persuase fin dalla giovinezza l'austerità del pensiero etico, l'assolutezza e l'autonomia della legge morale. Ma, se la rigidezza dell'etica kantiana rimase nel Vidari come fondamento di certezza di un principio assoluto interiore, Egli andò via via illuminando, vivificando questa concezione, accostandola alla realtà della vita umana e sociale, senza mai venire meno alle esigenze ideali che da quel principio erano imposte. Ne risultò così, nel momento più comprensivo del pensiero del Vidari, un umanismo spiritualistico, in cui domina il concetto idealizzato dell'*uomo*,

come armonia di intelligenza e di volontà che avvera in sè la legge e la cui vita trae il significato dai fini che sono nella sua natura: concetto idealizzato dell'uomo, ma desunto dalla teleologia della sua storia e dalla meditazione del fatto della cultura.

Nel lungo periodo in cui la sua attività fu rivolta ai problemi morali pubblicò lavori su l'*Etica del Wundt*, su *Rosmini e Spencer* (opera premiata dall'Istituto Lombardo col premio Ravizza), sui Problemi generali di Etica, sui *Doveri sociali dell'età presente* (opera premiata col premio Rezzi dalla R. Accademia della Crusca), un manuale di *Etica* (Hoepli), che diventò assai presto di uso generale per la nobiltà del contenuto e la limpidezza della forma.

Ma la sua opera più notevole in questo periodo è l'*Individualismo nelle dottrine morali del sec.* XIX (Milano, Hoepli) opera premiata dalla R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli.

L'umanismo spiritualistico che si era andato svolgendo durante i suoi studî di etica diventò alla fine il significato e l'anima della sua dottrina dell'educazione, alla quale diede opera dopo essere passato alla cattedra di pedagogia nell'Ateneo torinese (1912). Essendo Egli, per sua natura, un intelletto eminentemente sistematore, atto alle grandi sintesi, riuscì a dare alla scienza pedagogica una struttura organica che tutta l'abbraccia dai fondamenti psicologici ai supremi principii teorici, dai problemi sociali e nazionali della scuola alle questioni speciali della didattica, dalla concezione della *cultura dello spirito* e dalle finalità morali dell'educazione ai problemi dell'infanzia. Il concetto, a cui era giunto, dell'uomo come ente spirituale e sociale lo rese capace di dare un'interpretazione dello sviluppo spirituale di lui secondo le diverse età e di dare a ciascuna di queste il suo peculiare significato.

La sistemazione da lui data alla scienza dell'educazione nei Suoi tre volumi di *Elementi di pedagogia* (1° *I Dati della pedagogia*, 2° *La teoria dell'educazione*, 3° *La Didattica*, Hoepli) è largamente suffragata dalla cognizione storica di essa, o, per meglio dire, da una nuova penetrazione di tale storia, specialmente per ciò che riguarda l'Italia. La Sua opera *L'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento* premiata col premio reale dell'Accademia dei Lincei, è documento insigne delle sue amorose indagini e della sua singolare capacità nel-

l'afferrare il significato e la continuità dei varî momenti della storia del pensiero educativo, e insieme della sua passione nazionale che lo spinse a rintracciare anche nelle vicende delle dottrine pedagogiche e delle istituzioni scolastiche una « parte essenziale della vita d'Italia nel dramma della sua plurisecolare esistenza civile ».

Le doti di chiarezza, di organicità, di equilibrio dello spirito latino si accentuarono e si specificarono in Lui nelle forme luminose e affettive che sono proprie dell'Italiano moderno. Questa italianità caratteristica del suo pensiero, che lo faceva sempre superiore alle astruserie, alle pedanterie, alle minuzie, e mirava sempre a ciò che si presentava limpido, essenziale, capace di generalizzazione e di efficacia razionale ed etica, si dimostrò nello sviluppo del suo pensiero, cioè nel modo come esso diede forma, valore e carattere italiano a dottrine i cui germi originari erano nel Kant e nel Wundt. Questi germi nella calda luce della sua mente, ebbero uno sviluppo prettamente italiano. Ma questa italianità non era in Lui soltanto un aspetto caratteristico della sua attività filosofica; era entusiasmo, convinzione saldissima delle qualità eminenti della nostra stirpe (come s'infiammava il suo discorso anche fra amici quando di esse parlava!) e si traduceva nel proposito di contribuire, nella misura delle sue forze, a metterle in luce. Così avvenne che nel periodo che fu pur troppo, l'ultimo della sua vita mirabilmente operosa, si accinse a rintracciare in tutta la storia d'Italia il cammino della civiltà di cui essa è maestra. L'ultima delle sue opere maggiori è appunto *Le civiltà d'Italia nel loro sviluppo storico*, di cui Egli potè compiere anche la seconda parte, opera di gran mole e di ampio disegno in cui la storia del nostro Paese si presenta in nuova luce, secondo il significato ideale delle civiltà diverse che esso ha rappresentato e promosso.

Così Egli ha compiuto la sua vita col nome e col pensiero d'Italia nella mente e nel cuore: epilogo degno, quantunque immaturo, di una vita di cui la Patria fu spirito animatore. Tutti ricordano con quale animo Egli, come Rettore dell'Università di Torino negli anni della guerra, si dedicò alle opere di assistenza e di resistenza all'interno; con quale ardore, sempre e dovunque, Egli difese i grandi intenti della nostra guerra ricollegandola alla memoria, sempre da lui vivamente suscitata, del Risorgimento. L'*Accademia* nostra deplora la

perdita dell'illustre infaticabile studioso e scrittore, dell'Italiano benemerito ed esemplare.

Alla sua famiglia desolatissima, di cui era marito e padre esemplare, le nostre commosse condoglianze e facendo il saluto d'onore al Pensatore luminoso auguriamo all'Italia che sia feconda per l'avvenire la nobile eredità del suo pensiero.

GIUSEPPE TAROZZI.

R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - 16 maggio 1934.

Lettura del Socio effettivo prof. Giuseppe Tarozzi, della R. Università di Bologna.

Con vivo dolore informo il Consiglio della morte del prof. Giovanni Vidari, nostro eminente collega e socio e per molti anni presidente, amico personale di noi tutti.

La scomparsa di Giovanni Vidari lascia un gran vuoto nella filosofia e pedagogia italiana, difficilmente colmabile. Ingegno versatile, penetrante, armonioso, Egli era portato nativamente alla composizione di ampie sintesi, semplici ed eleganti. Esordì nella filosofia morale, poi si volse alla pedagogia, e per ultimo alla filosofia della storia, lasciando in tutti questi campi documenti notevoli della sua dottrina e delle sue concezioni personali.

La Sua ultima opera in due volumi, *Le civiltà d'Italia* è una storia della spiritualità italiana nelle sue funzioni organizzatrici e liberatrici: opera di edificazione e di ammaestramento.

Il rimpianto per il perduto collega, che seppe essere anche un maestro impareggiabile, è appena esprimibile.

Propongo che il Consiglio si raccolga in un minuto di raccoglimento in Sua memoria e che invii alla famiglia così duramente colpita le proprie condoglianze.

FRANCESCO ORESTANO.

Consiglio centrale « Società filosofica », Roma, maggio 1934.

Parole del Presidente S. E. prof. Francesco Orestano, Accademico d'Italia.

Un grave lutto ha rattristato la vita della nostra Società con la morte del prof. Giovanni Vidari che fu discepolo tra i migliori e poi per parecchi anni insegnante apprezzato e di grande prestigio della nostra Università, amico devoto e costante da molti anni del nostro sodalizio. Anche dalla sua dimora torinese (era stato trasferito alla Università di Torino per chiamata di quella Facoltà di Lettere che ne conosceva l'alta fama di studioso e di insegnante nel 1909-10) Egli amava rivolgere frequentemente il suo pensiero a questa città che era rimasta nel cuore, sua patria: qui Egli aveva ricoperto pubblici uffici e tenuto per qualche tempo la carica di Sindaco, e le simpatie della cittadinanza per lui erano rimaste anche dopo la sua partenza diffuse e profonde.

Intelletto originale e brillante, spirito eletto e sereno di filosofo e di artista, tempra forte ed equilibrata di scienziato, Giovanni Vidari sapeva di queste sue doti giovarsi per dare alla cultura italiana scritti assai pregevoli nel campo della Filosofia e della Pedagogia, e per svolgere, con vigore e fervore sempre giovanili, dalla Cattedra, nei libri, nelle conferenze geniali (Egli aveva il dono di esporre con eloquenza brillante e finissima: di alcune sue conferenze e discorsi letterari e patriottici noi tutti serbiamo ricordo) una opera di educazione morale e civile della quale nessuno meglio di lui seppe comprendere l'elevatissimo ufficio.

Giovanni Vidari ha scritto negli ultimi anni della sua vita raccogliendo i risultati di una lunga esperienza di studî e di meditazioni i due volumi « Le civiltà d'Italia nel loro sviluppo storico » opera vasta e forte di sintesi nella quale gli aspetti più importanti e decisivi

della vita italiana ricca di fattori e di correnti complesse sono rappresentati con vigore di pensiero e limpidezza di esposizione. A quest'opera è legata stabilmente la fama dello studioso e del pensatore: noi che lo abbiamo conosciuto vogliamo ricordare qui con commosso rimpianto la nobiltà intellettuale e morale dell'uomo.

PIETRO VACCARI

Società Storica Pavese. Seduta maggio 1934. - Parole del Presidente Prof. Pietro Vaccari, della R. Università di Pavia.

In Memoria scrissero:

LA DIREZIONE: *Figure scomparse*: « I diritti della scuola », anno XXXIV, n. 27, Roma, 22 aprile 1934.

RAFFAELE RESTA, direttore R. Istituto Superiore di Messina: *Il pensiero pedagogico di Giovanni Vidari* — « I diritti della scuola », anno XXXIV, n. 28, Roma, 29 aprile 1934.

RINA FIORE, della scuola « Duca d'Aosta », Torino: *Commosso saluto al Maestro* — « I diritti della scuola », anno XXXIV, n. 28, Roma, 29 aprile 1934.

G. TINIVELLA, Prof. al R. Ginnasio Liceo « A. Manzoni », Milano: *Giovanni Vidari* — « Gruppo d'azione », anno XIII, n. 7, Milano, aprile 1934.

GIOVANNI CALÒ, Prof. alla R. Università di Firenze: *Il pensiero di Giovanni Vidari* — « Vita scolastica », anno V, n. 4-5, Firenze, aprile-maggio 1934.

GRIBAUDI-CARASSALE, Proff. all'Istituto Superiore Magistero del Piemonte: *Giovanni Vidari* — « L'Erma », anno V, Torino, maggio 1934.

ETTORE FABIETTI: *Giovanni Vidari* — « La nuova Scuola italiana », anno XI, n. 34, Firenze, 13 maggio 1934.

TERESA MIRAGLIA, Prof. al R. Istituto Tecnico « M. Da Passano », La Spezia: *Giovanni Vidari* — « La Staffetta scolastica », anno XXXIV, nn. 17-18, Torino, 31 maggio 1934.

MARIANO MARESCA, Prof. alla R. Università di Pavia: *In memoria di Giovanni Vidari* — « L'Italia letteraria », anno X, n. 23, 9 giugno 1934.

GIUSEPPE TAROZZI, Prof. alla R. Università di Bologna: *Giovanni Vidari* — « Rivista di filosofia », anno XXV, n. 3, Milano, luglio-settembre 1934.

N. N.: *Figure dei nostri autori scomparsi* — « Paraviana », anno XIII, n. 1, Torino, ottobre 1934.

N. N.: *Giovanni Vidari* — « L'Educatore della Svizzera Italiana », anno LXXVI, n. 11, Lugano, novembre 1934,

in « Rivista Pedagogica », anno XXVII, fasc. V, Roma, nov. dic. 1934:

LUIGI CREDARO, prof. alla R. Università di Roma: *La scuola di Pavia di Carlo Cantoni e Giovanni Vidari.*

MARIANO MARESCA, prof. alla R. Università di Pavia: *La personalità pedagogica di Giovanni Vidari.*

GIOVANNI CALÒ, prof. alla R. Università di Firenze: *Il pensiero e l'opera filosofica pedagogica di Giovanni Vidari.*

ANNIBALE PASTORE, prof. alla R. Università di Torino: *Sul valore teoretico del momento religioso nella dottrina di Giovanni Vidari.*

ENRICO DEMICHELIS, L. Docente, Preside R. Liceo Cavour, Torino: *Il pensiero etico religioso di Giovanni Vidari.*

ANDREA FRANZONI, L. Docente, Preside R. Istituto Tecnico, Milano: *La pedagogia dell'infanzia nel pensiero di Giovanni Vidari.*

ALFREDO POGGI, L. docente R. Università di Genova: *Le traduzioni kantiane di G. Vidari e le « esigenze morali » di tornare al Kant.*

LELIO CAPPIELLO, avvocato in Sorrento: *L'attività storiografica di Giovanni Vidari.*
IOLE LEVI DE GIORGIS, prof. al R. Istituto Magistrale, Torino: *Il problema del metodo pedagogico secondo Giovanni Vidari.*
LUIGI CAPPIELLO, prof. al R. Istituto Magistrale, Napoli: *Il problema dell'educazione nazionale nella concezione pedagogica di Giovanni Vidari.*

G. GABRIELI, Direttore Biblioteca R. Accademia Lincei, Roma: *Un insigne pedagogista italiano dei nostri giorni: Giovanni Vidari* — « La Gazzetta del Mezzogiorno », anno XIII, Bari 15 marzo 1935.
UMBERTO OLIVIERI, Docente Università S. Clara Cal.: *Giovanni Vidari* — « L'Unione », S. Francisco California (S.U.A.), 19 aprile 1935.
A. ACUTO, R. Direttore didattico di Alessandria: *Giovanni Vidari* — « Corriere di Alessandria », Alessandria, 3 maggio 1935 e « Libertà », Alessandria, 25 aprile 1935.

12 aprile 1934 — 12 aprile 1935

Dalla rivista *Fides*, anno VII, n. 6, aprile 1935, Torino.

« In suffragio di Giovanni Vidari ».

Un gruppo di Educatori torinesi, nell'anniversario della morte del loro Maestro ha invitato ad una Messa di *Requiem* i colleghi delle nostre Scuole di Torino. Nella civica Chiesa del Corpus Domini, giovedì 11 aprile, alle ore 9, converranno adunque gli insegnanti a pregare per chi ha saputo illuminare le loro menti e prepararli all'alto ufficio, che adempiono con tanta nobiltà. Dirà di Lui il M. R. sig. Teol. Prof. Alfonso Maletti, che dell'Estinto fu discepolo carissimo.

L'atto gentile dimostra quanto affetto il Vidari abbia saputo conciliarsi dagli insegnanti, i quali nella stragrande maggioranza ne hanno frequentato le lezioni alla R. Università di Torino.

Noi ci uniamo alla preghiera per la pace dell'Anima buona, che in tutta la sua vita non ebbe di mira che la ricerca e la diffusione della Verità e l'educazione sana e illuminata del nostro popolo attraverso l'opera dei suoi discepoli.

Dalla Rivista *Fides*, anno VII, n. 7, maggio 1935.

« La Santa Messa in suffragio di Giovanni Vidari ».

Un pubblico elettissimo di insegnanti, dal professore di Università al maestro elementare, gremiva l'11 aprile l'austera basilica del Corpus Domini, in testimonianza di affetto al professore Vidari, pregando per Lui.

La sacra cerimonia riuscì una fervida e vibrante attestazione del profondo sentimento di affettuosa gratitudine, vivo nei discepoli, verso chi fu sempre con alto senso di spiritualità, Maestro di generosa rettitudine e di schietto amor di Patria. Fra le persone più autorevoli notammo: il senatore Cian, in rappresentanza della R. Università e dell'Accademia delle Scienze; S. E. Arturo Farinelli, Accademico d'Italia; i professori del nostro Ateneo, Maggiora Vergano, Parona, Solari, Guzzo, Olivero e qualcun altro, di cui forse ci sfugge il nome; il prof. Morganti, in rappresentanza dell'A.F.S.; i RR. Ispettori Dalpiaz Ottino e Richard; gli Ispettori comunali Teol. Dott. Borla, Contessa Morozzo della Rocca e prof. Durando; molti Direttori Insegnanti della città e provincia. Con le spontanee offerte pervenute per le onoranze del compianto illustre Educatore, il Comitato ebbe modo di fare una notevole oblazione a vantaggio degli orfani dei maestri e un'altra per il Gruppo corale magistrale torinese, che con la ben nota valentia, nel canto delicato e commosso, guidato dai Maestri Packner e Surbone, rese altamente significativo e solenne il mesto rito.

Officiava il rettore della Congregazione dei Canonici, prof. A. Grignolio, assistito da due canonici in cappa. Agli altari laterali due celebranti; in presbiterio la Famiglia, che vive nel ricordo di Lui; in tutti un senso di elevazione e di cristiano conforto, pur nell'accorato rimpianto.